580243 C1

L' ANTICA MEMFI

ossia

SCORSA IN ALESSANDRIA D' EGITTO

AL NILO, AL CAIRO, ELIOPOLI

Ed all'antica Memfi

Illustrata da Notizie Istoriche

OPERA

Del Nobile

Don LUIGI dei Conti ODESCALCHI

CAPITANO ISTRUTTORE

NELL' ARMATA EGIZIA

TOMO I.

PISA

Tipografia Pieraccini

1840.

Digitized by Google

Quod vidi scripsi.

Digitized by Google

A

SUA SIGNORÌA ILLUSTRISSIMA

GIOVANNI D'ANASTASY

Cavaliere e Console di S. M.

IL RE DI SVEZIA E DI NORVEGIA

IN EGITTO

Se la presente operetta intorno l'Egitto è da me studiosamente tessuta a volere che gli Amatori dell'Antichità trovino in questa una agevole via sì per ammirarne i monumenti, che per conoscerne le vicissitudini: ragion vuole, ch'io non d'altro nome la intitoli fuor solamente di quello di Vostra Signorìa Illustrissima.

Non è Ella che intenta alla raccolta di quanto il Genio d'Egitto ha saputo operare ne' secoli andati, ne

va tuttor spiegando una genial propensione a tutto ciò che risguarda la Storia antica di cotesta misteriosa vallata?

Io avrei caro di mettere in aperta mostra le amabili qualità che non lasciano di partorirle lode e benevolenza insieme, se la nobile sua modestia dato non m' avesse per legge il tenerne silenzio. Mi taccio adunque; ma nell' involontario mio tacere e nella tenue offerta, che di cuore le

Digitized by Google

fo, siale a grado, io la prego, il doveroso tributo di omaggio che le rende

Di VS. Illustrissima

Devoto Servitore
e rispettoso Amico
L. ODESCALCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Digitized by Google

A TE O TEMPIO DELLA VERITA'
SIA RACCOMANDATA QUESTA MIA OPERETTA
TU DALL' INGIURIE DELL' UOMO
E DEL TEMPO LA DIFENDI.

Digitized by Google

INDICE

DEI PARAGRAFI NELLA PRIMA PARTE

§. I. *Egitto* . . . . . *pag.* 1
II. *Sue vicende* 2
III. *Popolazione antica* . . . 3
Popolazione attuale . . . 4
IV. *Abitazioni* 4
V. *Carattere Egizio* . . . 5
Abito 6
VI. *Abito delle donne e loro qualità* 7
VII. *Costumi giornalieri* . . . 9
Virtù Egizie 10
VIII. *Matrimonio* 11
Cerimoniali di nozze . . 12
IX. *Divorzio* 15
X. *Religione* 16
Feste 17
XI. *Santi vivi* 18

XII. *Eunuchi* . . . . . *pag.* 19
Schiave 21
XIII. *Serragli* 21
XIV. *Ballerine* 23
XV. *Bagni* 24
XVI. *Caffè* 26
XVII. *Sapone* 28
Legna 29
XVIII. *Evacuazioni corporali* . . 29
XIX. *Abito turco* 30
Carattere turco 31
Modo di mangiare . . . 33
Ministero turco, ossia il gran Divano 33
XX. *Governo turco* 34
Civilizzazione 36
XXI. *Beduini* 38
XXII. *Cerimonie funebri* . . . 40
XXIII. *Cofti* 41
XXIV. *Europei* 43
XXV. *Cani* 44
XXVI. *Clima* 46
Campagna e Produzioni . . 47
XXVII. *Produzioni antiche* . . . 48
Miniere. 49

	Commercio antico .	*pag.* 50
XXVIII.	*Avvantaggi*	51
	Mali	52
XXIX.	*Vento Kamsin*	53
XXX.	*Deserto*	55

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

§. I.

EGITTO

Eccovi l'Egitto, la patria de' Giganti, degli Dei, (1) *e de' Faraoni. Esso vi ricorderà la schiavitù degli Israeliti, le profezie del Signore, non che la ferocia dei vittoriosi. I Templi foschi tuttora del vapore de' sagrifizj, vi presenteranno la magnificenza, la maestà: ed i Santuarj additandovi i simboli della saggiezza egiziana, vi offeriranno d'un sacro linguaggio i più misteriosi caratteri. La terra fu questa inventrice delle scienze, la sorgente della filosofia, l'oracolo delle nazioni* (2). *Da qui si diffusero*

i primi benefizj sul resto dell' Universo, e da quì trassero col progresso de' secoli quelle opinioni, quelle idee religiose, che tutto di ci governano.

§. II.

Sue vicende

Sembra però che il destino versasse a grembo aperto sull' Egitto più infortunj che favori, perciocchè brevi furono di troppo i periodi della massima sua prosperità. Questa celeberrima valle stata fu in fatti il teatro delle guerre, e la motrice mai sempre dell' invidia di quei popoli che hanno dominato il Mondo. Assirj (3) *Babilonesi* (4) *Persi* (5) *Macedoni* (6) *Romani* (7) *Vandali* (8) *Ottomanni* (9) *quali turbini impetuosi vi passaron sopra, la posero miserabilmente a sangue, a ruba, a fuoco; e secondo la consuetudine efferrata di que' tempi, le sue città messe al niente, ed i*

popoli di lei a dura schiavitù strascinati.

§. III.

Popolazione antica e attuale

Ed avvegnachè per crudelissimi e differenti guerre furono queste province poste in iscompiglio e le misere sue genti oltremodo assottigliate: non di meno in nessun tempo la popolazione vi venne a manco (10). *Diodoro* (11) *asserisce, che le città egizie avanti il guasto de' Persiani oltrepassavano le* 1800, *il novero delle quali secondo scrive il Marsamo sulla testimonianza del primo fra gli Storici jonj* (12) *crebbe infino a quello di* 33030 *con sette milioni d' abitatori. Di più al tempo d' Augusto la popolazione d' Egitto montava dai dodici ai quindici milioni: e se prestiam fede a quanto gli Storici Egizj ci raccontano, i Saraceni conquistarono questo paese ricco in allora di venti mila migliaja d' abitan-*

ti, comprese le Oasi (13). *Da alcuni secoli in quà il popolo d' Egitto ha senza interruzione diminuito. Nel tempo della spedizione francese vi si contavano ancora due milioni e ottocento mila anime all' incirca, che al presente a più di due non sommeran per certo.*

§. IV.

Abitazioni

La costruzione delle case de' più poveri è puramente di fango, la loro architettura a modo del covacciolo delle rondini ch' essi formano per agiato soggiorno ove più il destro lor viene. Coloro un po' più comodi, appena il Nilo si ritira, formano con quella terra ancor umida i mattoni, che sul medesimo luogo sono cotti al sole, e commettendoli insieme collo stesso fango glutinoso del Nilo, misto a poca paglia, innalzano così i muri delle loro abitazioni; meglio pe-

rò coperte e chiuse a chiavi di legno (14). *Insieme vi stanziano la vacca, la bufala, le capre, le galline, i piccioni, e forse il porco ancora se Maometto glielo permettesse. Con simili individui essi dormono, si moltiplicano, e si combattono le più delle volte il medesimo pasto. Oltre le case havvi ancora le muraglie aggiranti i luoghi loro principali, che comunemente sono di terra edificate, come di tal qualità presumesi fossero sempre state anche ne' tempi andati. Perlochè se le mal sicure mura di Gerico ruinassero all' urto delle ferrate aste, al suono delle rumorose trombe di Giosuè, ora non è più da trasecolarsi.*

§. V.

Carattere ed Abito Egizio

Erano gli antichi egiziani attivi, pietosi, gravi e frugalissimi (15); *laddove i moderni sono notati per indolenti,*

superstiziosi, bugiardi e rapaci; in una parola si considerano per la malvagità il capo d'opera del Demonio. Sono al generale magri, ben fatti e di giusta statura. La loro faccia è rosolata dal sole, ed una berretta bianca non dissimile a quella de' pazzi o d'un ammalato ne' nostri ospedali ne copre il capo. Questo è raso al di sopra come una zucca, fuorchè d'una chioma nel mezzo al pari de' Chinesi, armato al disotto di mostacci e di barba, toccando la quale ferman per giuramento ciò che dicono o che d'eseguir promettono. I meno miserabili sopra la berretta mettono il tarbousch (*berretto de' galeotti di Venezia*) *cui aggirano una fascia bianca o rossa e talvolta verde, se per generazione da Maometto discendenti. La pelle del corpo loro, direi quasi, più dura di quella di un tamburo, resiste nella notte al morso d'ogni sorta d'insetti e non di rado nel giorno ai colpi del bastone o dell'asciutto nervo, de' quali amano dagli esattori essere prima per—*

cussi per dopo sborsar loro pochissime piastre (16): *dispostissimi non di meno a riceverne altrettanti nella prima occasione di tal fatta. L' Egizio non veste tanto nella state quanto nel verno che una camicia di color turchino o bianca, che dalle spalle scender dee agli scalzi piedi* (17): *eguale alla veste, che premette il prete avanti vestir la pianeta, stretta qualche volta al corpo da una corda o da un cencio rosso. Sù questa, con licenza suol dirsi, il pidocchio perenne suo compagno a passo grave passeggia, e quando levarsi d' addosso un sì dolce peso a lui dà nel genio, colla più grande delicatezza lo piglia, lo guarda ben bene, e con altrettanta lo posa dritto a terra, che di schiacciarlo unqua a Dio non piaccia.*

§. VI.

Abito delle donne, e loro qualità

Le donne hanno generalmente sul men-

to un segno ovale o con un fiore nel mezzo; altri scherzi ancora sulle mani, sui piedi ed alcune al disopra delle occultissime parti. Esse sortono velate, fuorchè gli occhi; coperte al par degli uomini di una lunga camicia turchina o nera, sciolta in vita, e con un lungo drappo scuro, che dalla testa dietro scende col suo strascico a raschiare la via. Le donne più che gli uomini radonsi i peli nelle più ascose parti del corpo a cagione di salutevole proprietà (18). *Cio nondimeno se passando vi si fanno vicine, sanno esse di un odoraccio fortemente salvatico. Usano altresì affazzonarsi, annerendosi quali maschere le ciglia, sopracciglia e colorandosi le mani di rosso come noi appunto a Satanno dipinte le veggiamo. L' Egizie non sono le più belle di viso ma le ben fatte di corpo. Partecipano in tutto delle morali qualità de' loro uomini, al voler de' quali sono più che schiave sottoposte. Esse per cagion d' interesse o di lussuria passano in un mese più ma-*

riti, cosa per loro del più leggier momento; colla stessa indifferenza li pigliano, colla quale li lasciano. E l'Egitto su questo particolare è con approvazione superiore il pubblico bordello dell' Universo.

§. VII.

Costumi giornalieri e Virtù Egizie

L'Egizio non appena si leva dalla miserabile stoja sulla quale negli stessi suoi abiti del giorno ha dormito, che coi pori ancora dilatati dal calore della piccola sua abitazione, corre al Nilo, vi si immerge, lavandosi con quelle acque dalla freschezza della notte raffreddatissime. E siccome egli è di sucidume sempre ricolmo, così i suoi dogmi religiosi ben a ragione intesero, che simili abluzioni per cinque volte al giorno venissero avanti la preghiera replicate. Egli non si dà mai al lavoro se non

per quanto importa il suo sostentamento giornaliero, che le più delle volte consiste in una cipolla da un pane cattivo accompagnata. Ed è perciò ch' ei non si travaglia punto delle vicissitudini umane, ed indifferente a tutto non volgendo il pensiero nè al passato, nè all' avvenire, qual bruto mena così sotto il giogo del più duro servaggio e nel doloissimo far poco i giorni suoi. Egli comporta ogni disagio ed è coraggioso e buon assalitore se dalla speranza del guasto, o della rapina è animato. E benchè di cattiva voglia concorresse ai trionfi del suo oppressore, con tutto ciò nelle guerre di Morea, e di Soria ha dato qualche volta a vedere che in lui non ancor spento era l' antico suo valore (19). *Gli uomini ugualmente che le donne, come Tritoni vanno sott' acqua, di notte abbordando le barche furano, qualsias i oggetto, e non altrimenti che sorci entrano sotto le tende, dalle quali sortendone poi a modo di pipistrelli ne riportano quasi sempre la preda* (20). *La*

rabbia d' involare è sì per eccellenza ne' petti loro radicata, che rimaner non ponno al soldo di qualche famiglia senza rubare sulla spesa giornaliera il terzo almeno, o spogliare pian piano la casa d' ogni qualsiasi oggetto quando bene gli vien fatto: furto ch' essi riguardano approvato dalla lor religione, se commesso nella persona d' un cristiano. Ed ogni qualvolta partonsi operando da quanto vien loro imposto, o qualche cosa infrangono di casa, col maladettissimo loro malesch *(non importa) si reputano essi d' ogni mal fatto esonerati. L' interesse in conclusione e la malizia sono i soli pianeti che lì dirigono, e che ad ogni malvagità li inclinano.*

§. VIII.

Matrimonio e Ceremoniali di Nozze

Le più nobili passioni dell' uomo sono onninamente escluse dall' animo de-

gli Egizj: Amore punto non impera nei loro cuori. Le figlie non giungono agli anni della pubertà, che vengon date a quei mariti, che contano una più ingorda valuta, quale si venderebbe da noi una vacca al maggiore offerente. E quelle poi passano per inosservate quando si appropinquano al quindicesimo anno, poichè giusta l' uso loro sono esse in età già troppo grande pervenute. Le parti si legano a matrimonio le più delle volte senza conoscersi e colla facoltà di separarsi alla prima occasione d' interesse o di mal procedere. Ciò mediante un prezzo dapprima convenuto, che il marito sborsa alla moglie ripudiandola, o che questa passando a' nuovi imenei paga al marito. Il corteo delle prime nozze è il seguente: Due bravacci non altrimenti che quelli che battonsi colla sciabla, giuocando di lunghi bastoni e secondati dai tamburi, dalle pive e ballerini, aprono il cammino. Sieguon d' appresso gli uomini che tengon l' invito allo sposalizio, indi le donne sempre velate com' è di co-

stume, nella bocca delle quali suonano certe sillabe con una prestezza di lingua talmente straordinaria, che il darne una idea, ella è cosa impossibile. Un baldacchino in seta, i bastoni del quale siccome liberi al di sopra, flotta e si abbassa sulla sposa. Questa è tutta coperta da un lungo e folto velo, che impedisce di vedere quasi, di respirare e di camminare. Egli è perciò che due donne le più strette a lei in parentela la sostengono onde non caschi, ed un' altra avanti con un ventaglio a piume di struzzo le fa vento. Il suo capo è coronato dei presenti e delle gioje dello sposo, il quale sta ansiosamente attendendola nella propria abitazione. Alcuni maestri di cerimonie armati di lunghe bacchette, allontanando una quantità di ragazzi, che accorrono al rumore, guidano simil codazzo alla casa dello sposo. Qui pervenuti, il corteo ad altra parte si raccoglie e soli rimasi in allora gli sposi, il marito alza il velo alla moglie e vede per la prima volta

la faccia della futura sua compagna: indi allo strepito de' suoni e fra le strida d' allegrezza, che in quell' istante montano al colmo, siegue tosto la desiata consumazione del matrimonio. E per venire a tanto esiste tuttavia presso alcuni il barbaro uso di valersi del dito medio avvolto in un fazzoletto bianco: operazione compiuta dalla madre dello sposo di presenza a quella della sposa. Intriso così di sangue vien poscia aggirato sopra il berretto dello sposo, oppure passeggiato per la strada, ed esposto dappoi alla finestra della casa, ove lo sposo gonfio di tanto, accompagnato da' suoi amici che lo complimentano, vi stà più volte a contemplarlo (21). *Egli ha il diritto di ripudiare sull' istante la moglie, quand' essa non fornisca questa prova di verginità. In simile disgraziato caso veniva la donna ne' tempi più barbari chiusa dai proprj parenti in un sacco e nel Nilo irremissibilmente gettata.*

§. IX.

Divorzio

Il divorzio è comunale in Egitto e le parti si accomodano fra loro colla massima facilità al cospetto d' uno dei maggiori della legge, il quale condanna chi ha torto all' emenda pattuita avanti il matrimonio. La cagione la più solita che porta la rottura maritale è la mancanza delle comodità, la deficienza di denaro presso l' uomo, il solo che alla fin fine in simili faccende ne và pel mezzo. Le Egizie sogliono in istrada riprendere ad alta voce i propri mariti di freddezza o d' impotenza, per cui questo è un altro motivo che al pari di altrettante Mone Lucrezie ottengono la sentenza di divorzio (22). *La separazione di matrimonio per caso di sterilità è rarissima in Egitto, perchè le donne sonovi per lo generale fecondissime. Ed*

il ripudio accordato nel Deuteronomio a cagion di adulterio non ha qui luogo, poichè la reciproca adesione per l'interesse ne distruggerebbe la colpa (23).

§. X.

Religione e Feste

La religione d' Egitto è quella di Maometto (24). *Vien questa fondata sù due dogmi principali: l'uno che il paradiso è la ricompensa del credente vittima nella guerra, l' altro che i decreti di Dio regolano talmente le vicende umane, che ogni cautela è inutile per isfuggirle. Le feste primarie che gli egiziani celebrano non sono che due, quando quelle degli avi loro montavano a sei* (25). *La prima è il* Ramazan-Bairam, *cioè la rottura del digiuno ossia la loro Pasqua, ch' essi santificano per tre giorni in seguito del mese detto* Ramazan *loro quaresima: mesi in cui vo-*

glion essi che Dio dal Cielo in bonissima condizione spedisse loro il Corano. E siccome nel mese sù allegato son tenuti a cagion del digiuno astenersi rigorosamente da qualsiasi cibo: così per ingannar la fame e la sete passano la giornata parte dormendo e parte prendendosi diporto nelle vie principali infin quasi al cader del sole, dopo di che si danno ad ogni sorta di gozzoviglie e di piaceri. La seconda è il Corban-Bairam, *il loro primo giorno dell'anno, festività più solenne, che non succede al* Ramazan-Bairam *che dopo settanta giorni. Al nascer di questo, i cannoni strepitando da tutte le castella per quattro dì consecutivi, annunciano ai seguaci del profeta la festa dei sagrifizj* (26). *Le bestie da macello sono perciò in questi giorni esenti di dazio, poichè i devoti vi fanno numerose distribuzioni di carne al popolo, che in simile solennità è tenuto mangiarne assolutissimamente. La Circoncisione* (27) *poi a tutti i figli, toccato che abbiano*

il settimo anno, è una delle loro feste secondarie, ch' essi usano con magnificenza parimenti solennizzare. E queste giornate soglionsi passare ne' cimiteri presso i loro defunti, a canto de' quali mentre piangon forte, ridono e sbadigliano; mangiano, sospirano e dormono.

§. XI.

Santi vivi

L' Egitto è fornitissimo oltre dei Santi già trapassati dei viventi eziandio. Chiamansi costoro Schek; *gli uomini è più brutti, i più dati all' ozio ed alla libidine. Non altrimenti che Eumenidi col crine rabbuffato ed avvolto di lacerate bende, con corona al collo e tamburello in mano passeggiano per le vie sporchi, nudi ed i meno indecenti con qualche schifoso straccio sui fianchi a modo di perizoma, accattando dai più semplici o dai più devoti il giornaliero*

nutrimento. Tale è il vivere loro in odore di santità in questo mondo, e sì care figuracce formeranno nell' altro la compagnia degli angioli e la sede dei beati! La venerazione per quest' antica razza d' impostori giunge a tanto che non v' ha Maomettano, il quale non mostri loro i segni del più grande ossequio; non ammalato qualsiasi che non speri al semplice lor tocco il guarimento; non donna alfine che in ginocchione non gli palpi e gli baci per ispiritualità le nobili sue parti (28).

§. XII.

Eunuchi e Schiave

Non fu Maometto che instituì l' orribil uso di tagliare in un colpo di rasojo gli esterni contrassegni della virilità ai teneri ragazzi, ma l' egoismo, l' avarizia e la ferocità dell' uomo. Inseguiti son questi dal brando de' barba-

ri, che qual veltri in traccia di fiere ben tosto li arrivano, e li strappano senza pietà dal seno delle lor madri. Dalle estremità del Caucaso o dall' interno dell' Affrica sono poscia strascinati in Costantinopoli od in Egitto, ove in parte soggiacciono all' inumana operazione. L' olio bollente versato sulle bocche delle arterie e delle vene tagliate ne opera la guarigione, passan dentro l' uretro un cannellino, cuopron la piaga con certa polvere delle foglie di henne, *e semiseppelliscano vivo il disgraziato, cioè sino allo stomaco dentro le bollenti arene del deserto, le quali nello spazio di ventiquattro ore all' incirca puliscono il taglio, che vien curato in seguito come una piaga ordinaria: operazione cui ne soccombe un buon terzo. E dappoi vengon costoro spacciati per tutto l' impero ottomanno in qualità d' eunuchi, accurati custodi ai serragli, dove contemplandone l' opulenza, gl' infelici piangon talvolta i rustici lor tetti, i paterni campi della libertà. Al-*

le figlie poi, ad effetto di dimostrare che non sieno state violate, come suole avvenire durante il viaggio, vien cucita la natura, come per passare da uno stato all' altro si cucirebbe da noi una balla di mercanzia. Le Abissinesi sono le più belle, le più intelligenti. Le Nubie hanno un carattere piuttosto dolce. Quelle del Cordofan *e di* Darfour *si conoscono per le meno docili, e quelle di* Fertit *spiegano mai sempre la cattiveria, la crudeltà.*

§. XIII.

Serragli

Le ricchezze de' Turchi vengono senza ritegno dissipate nella compra delle schiave, degli schiavi e nel lusso dei loro harim (*serragli*). *Simili appartamenti cui stanno a guardia quantità di eunuchi sono dipinti di prospettive orientali perfettamente colorite, di mille varietà di fiori traboccanti da dorati ca-*

nestri. Quivi a dolcissimo diletto gli uomini si stanno la maggior parte del giorno, e quivi le donne hanno ogni pensiero rivolto ai bei misteri soltanto della toeletta. S' intridon queste il volto di biacca e di ginapro, le mani se le tingono di rosso, e le ciglia e sopracciglia di nero. S' adornano poscia con perle, smeraldi, diamanti, rubini, e con quant' altro di lusso e di prezioso, che il costume d' Oriente suol praticare. Se son bianche sono belle, se grasse sono mirabili (29). *Stanche di esser lascivamente sdrajate su dorati divani, sui più sontuosi strati di Persia, si levano quasi spossate da una lunga fatica e con fastoso sibilo dietro strascinandosi la serica veste, tornan di nuovo allo specchio, a que' sacri vasi che le gote ed il candor del seno gli ravvivano. Bene spesso ricevono le visite degli altri harim che vengon tosto servite del solito caffè, e non di rado profumati i loro capelli ed abiti da alcune schiave inginocchiate col mezzo di un incensie-*

Digitized by Google

re olezzante delle droghe le più soavi: marca la più grande di stima presso i popoli orientali. Si divertono poscia nei propri giardini, e per trapassar meglio l'ore del giorno si fanno venire le Ballerine traendone allegra festa.

§. XIV.

Ballerine

Le Ballerine d'Egitto tengon molto dell'Indiane. Sono esse vestite di mussole colorite e trasparenti, strette negligentemente in vita, ma non senza un non so che di grazia. La taglia loro è elegante e ben proporzionata. I principali strumenti che portan seco, sono una piva ed un tamburello fatto con un vaso di terra, detto tarabuk. *Le danzatrici ballano e le altre cantano, accompagnate dalle castagnette battute con una grazia straordinaria. Le loro danze dipingono tuttociò, che l'immaginazio-*

ne la più voluttuosa può mai creare; talchè da bel principio la danza è piacevole, dappoi divien lascivetta, indi compiutamente oscena. In balli di tal genere, che sono i segnali i più comuni, i più propri d' allegrezza di questo popolo, conduconsi sovente l' ore notturne.

§. XV.

Bagni

I Bagni d' Egitto passano per i più belli d' Oriente. Il loro suolo è lastricato di marmi di tutte specie, i muri, i plafoni, le cupole sono d' un bianco splendidissimo, carichi d' ornamenti azzurri o dorati. I vetri d' ogni colore portano nelle camerette una luce dolce e misteriosa. Nel mezzo della gran sala havvi comunemente una fontana, che spiccando a più zampilli l' acqua in pioggia disperge. Qualsiasi uomo vinto dal travaglio riprende quì le prime sue for-

ze per l' effetto di una traspirazione abbondantissima; il sudore a grosse gocce vi cola, agevolato dal rapido fregare del servo al bagno, che facendo altresì scricciolare tutte le articolazioni, rende il corpo flessibile e delicato. Un mancamento poscia di forze vi succede per cui divien necessario l' adagiarsi su divani (canapè) *già lesti a tal uopo; ove di acque, pipa e caffè vien e poi successivamente servito. Un logoro e schifoso cencio esposto sopra la porta del bagno annunzia esser aperto quel dì alle donne. Non è l' abito che quì le distingue, perchè senza ascondere nè bellezze, nè difetti, sono esse tutte nello stato di natura. Siedono sopra ricchi tappeti, le schiave loro stanvi intente a stropicciar leggermente quelle candide membra e la* belana (*perrucchiera*) *a ravvolger in perle od in animelle d' oro i capelli, che ricadenti e tintinnanti sopra le spalle quindi dispone. Alcuni cantajuoli compiutamente orbi sono i soli uomini ammessi nel bagno delle donne. Quivi esse*

passano delle ore deliziose, parlano di affari segreti, negoziano matrimonj, e diconsi con iscambio le fisiche e morali qualità dei loro mariti. E dopo aver passato mai sempre cicalando per delle sale in cui la temperatura è graduata, se ne vanno finalmente pei fatti loro. L' antichità di questi bagni debbesi agli Egizj nei loro primi costumi. Divennero e più comodi e più sontuosi in seguito all' occupazione de' Persiani, i bagni de' quali furono in magnificenza superiori; quelli di Dario in ispecial modo, alla di cui vista Alessandro tutto stupefatto si rimase, secondo che narra Plutarco.

§. XVI.

Caffè in Egitto

Il Caffè turco è un pian terreno chiuso qualche volta da invetriate rese dal fumo delle pipe così opache, che il sole vi spinge con istento i suoi sguardi.

In molti luoghi di campagna viene ombreggiato da grandi alberi o da un pergolato, che sopra la porta si sporge alquanto in fuori. Un certo numero di sedili fatti con ramicelli di palma a guisa di gabbie ne spalleggiano a pochi passi l' ingresso. L' interno è perfettamente nudo all' infuori di banche ad uso di sofà che lo circondano. Se dei più ricchi, trovasi lastricato di marmi screziati con una ritonda vasca nel mezzo, che per bocca di un delfino getta con più schizzi un acqua limpidissima. Le pareti sono dipinte all' arabesca. In un canto stanvi disposte quantità di pipe non che di lucentissimi arghillé *a lunghi tubi di pelle a modo di serpenti. Alla sinistra havvi un focolare sul quale si prepara la deliziosa bevanda, che gustano ancor torbida e nello stato suo d' amarezza* (30). *E non di rado in un altro canto trovasi il Barbiere, che pienamente vi esercita la sua professione. Acqua fresca, pipa e caffè è quanto vi si può mai chiedere. Questo è il san-*

tuario ove si riuniscono gli oziosi, i mercanti, i facitori di novelle, ed ove è raro che vi si portino persone di una certa condizione. Di notte serve di locanda ai pellegrini, ai miserabili devoti di Maometto, che in mercede vi lascian poi una moltitudine numerosa di pidocchi ed il più fetido odore di corregge, poichè tali passeggieri son d' ordinario gli uomini i più sucidi, e precisamente di soppiatto gli abilissimi trombadori.

§. XVII.

Sapone e Legna Egizie

Il sapone dei fellah *(contadini) è un sasso arghilloso od un pugno di terra, che coll' acqua fregano e rifregano sulla pelle, le donne segnatamente ogni qualvolta vanno al Nilo a prender acqua. Simile lavanda vien poi da alcune fatta alle mani allorquando per far legna debbon esse travagliare lo sterco, che lo*

maneggiano con tanta delicatezza, quanto un bericuocolajo maneggerebbe da noi la pasta de' suoi biscottini. L' Egitto non produce legna bastante per abbruciare; è l' escremento delle bestie, che le donne mischiano a poca paglia ed acqua, che formano a guisa di ciambelle e l' espongono a disseccarsi al sole. Tal specie di legna, detta ghille *di cui ne fa debolmente le veci, è quella che si usa comunemente in Egitto. La milizia di Francia nel* 1798 *trovolla d' assai economa, e ciò che ce ne fa certi è il seguente contenuto di un Bono ritrovato in Cairo* » Bon pour 500 livres de merde pour la cuisine du Général en chef ».

§. XVIII.

Evacuazioni Egiziane

I contadini non depongon già nel cesso come usanza vuole il superfluo peso del loro corpo, ma sullo schiarir del giorno,

quali fulminanti mortai sotto una assediata città, posanlo a pochi passi davanti le porte delle loro abitazioni: le contadine poi ne adornano invece i terrazzi di sì gentili oggetti di prospettiva e di fragranza. E sì gli uni che le altre non si rimettono in piedi, se prima non siansi ben bene strofinate quel nero orificio con un obbligato sassolino, che loro tien luogo di carta, e di cui è forza provvedersi avanti o nel mezzo di una sì necessaria operazione.

§. XIX.

Abito, Carattere, modo di Mangiare e Ministero Turco

La grandezza del Turco è di cavalcare per la città. Veste un berretto rosso (tarbousch) *con un lungo fiocco turchino, che pari al pendolo d'orologio gli si muove sul tergo, una giubba stretta in vita da una larga fascia coperta*

da una giacchetta riccamente guernita; con brache, che cadono larghissime dalla cintura al ginocchio, colla sciabla al fianco, ma senza calze ed in pianelle rosse. Preceduto così da alcuni miserabili portanti chi la sua lunga pipa, e chi il fiasco dell' acqua, se ne va ritto ritto per le strade, sdegnando quasi Semidio di volgere appena sulla plebe uno sfuggitivo sguardo. L' amore verso l' adulazione e lo spionaggio, come l' odio verso i cristiani sono sommi nell' animo suo. Nel momento che un europeo vengagli a bisogno sa ben vestirsi le maniere e le parole d' amicizia, che poscia col ritornare al naturale orgoglio mette in non cale, allorquando il suo disegno abbia a fine recato. E sebbene internamente convinto, che il magistero degli europei in Egitto sia importantissimo: tuttavolta li ha altamente a sdegno, come i motori delle novità, del travaglio e del buon ordine. Il Turco è il solo che vi copre le cariche più lucrose del governo, e ciò in vista di un fedel

servizio in qualità di servo presso qualche primario dello stato, o di avere come generalmente suol essere, acconsentito a tutti quei piaceri, de' quali il suo padrone vergognosamente richiedevalo. Poichè oltre delle sue donne si diletta oltremodo dei giovani, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'infame sua brutalità. Pochi sono coloro che sanno leggere, pochissimi che sanno scrivere; montagne però tutti di virtù, che danno presso che sempre il ridicoloso parto di quelle d' Orazio (31) *Le carte che in ufficio a taluni vengon porte, sono lette da un loro scrivano Costo, che scrive quanto dagli stessi viene a lui significato. Indi presenta loro per esser suggellato il nuovo foglio, cui essi con severa gravità pongon il suggello portante il loro nome; e non altrimenti che un tozzo di checchesia ad un cane, gettano il foglio ai piedi del porgitore. Da simile travaglio spossati, rassettansi sul morbido divano* (canapè) *dove colle gambe incrocicchiate sotto lo-*

ro fumano di Soria il miglior tabacco; oppure a ciantellini bevendo la gradita loro pozione (32) *godono vedere per la più piccola colpa alternare dai servi l' elastico corbaccio sulle natiche di qualche disgraziato, che invano grida pietà. Sono i Turchi per l' ordinario pingui e ben panciuti, che vi apparirebbero altrettanti* Sanci-pancia. *Rimboccando le loro maniche, manducano costoro colle dita in luogo di forchetta; pacchioni all' eccesso coi griffi a guisa di bestie sbrandellano ed ingojansi fra pochi un intiero agnello* (33). *Durante il desinare si puliscono sovente il naso con due diti invece di fazzoletto, si leccano le dita unte, si scuoprono la testa e se ne danno una solenne grattata: i rutti in seguito più volte di melodìa colle deretane flatuosità, mettono fine al pranzo. Il gran divano* (consiglio governativo) *è formato dei migliori di questi ragionevoli animali, ma di varia sorte, di vario pelo, e di vario umore, tutti però concordi a far niente, e con un* bacâlum *(vedremo) o*

con un buchêra (*domani*) *a rimettere il tutto al giorno vegnente. Eccovi le genti d' arme, ecco i magistrati del pubblico consiglio d' Egitto* (34).

§. XX.

Governo e Civilizzazione

Il governo turco in Egitto è governo arbitrario e crudele (35). *Non ha nè leggi, nè statuti, per cui ognuno giudica a capriccio; ed il bastone è per ora l' antico immutabile suo codice, il più intelligibile pei Turchi ed il più attivo per gli Egizj. La letteratura, le leggi, la coltivazione dei campi, quella della virtù e delle arti della pace, vi sono interamente neglette. Si sta solo in sul far raccolte di genti e strascinarle al peso dell' armi. Soldati ancora senza disciplina e senza onore, che se i Fati volgeranno avversi, diverranno una geldra d' assassini e di ladri* (36). *La vir-*

tù è qui più che altrove sopraffatta dalla chiacchiera non che dall' intrigo, onde divien lo Stato il più ingannato, il peggio servito di tutti: e qui per vero dire colui che non è uom di Francia è uom da nulla. Mehemed-Alì, *e suo figlio* Ibrahim-Bascià *che delle cose di guerra è innanzi a tutti i suoi peritissimo, sono i soli pianeti, che illuminano presentemente l' Egitto, ma che il primo per mala sorte già all' occaso inchina. Se* Mehemed-Alì *avesse avuto al fianco persone meno interessate e più erudite il suo regno senza forse stendenne tant' oltre i confini, passerebbe per il più florido ed il più felice. Il denaro che questo principe nel breve corso di tre lustri ha speso per introdurvi le scienze e le arti è cosa da stupire* (37). *Pur beati! che il maggior novero degli inviati oltremare per impossessarvisi di peregrine cognizioni, nulla apparandovi, non dimenticò almeno quanto sapeva. Ogni cosa pur troppo è marcatamente in opposizione al buon senso, la*

notte dell' ignoranza copre la terra d' Egitto, e la barbarie la devasta tuttora. Davvero non avrebbero fine i modi d' imperizia e d' immanità se ponendoveli in aperta mostra, d' esservi soverchio faceto ma anco d' orror cagione, io non m' avvisassi: e perciò conveniam buonamente che la gran civilisation d' Egypte *sì decantata ne' Giornali francesi non vi fa punto soggiorno. Veramente e fuor d' ogni ragione convengono taluni d' ingentilire in corto tempo una nazione, che essendo da molti secoli stata sempre schiava, superstiziosa e crudele, con maggiore difficoltà può in oggi piegarsi a delle innovazioni al suo stato sociale oppostissime. In luogo d' esser l' Egitto confinante con delle nazioni illuminate, esso è fiancheggiato da silenziosi deserti, immerso nel lezzo dell' ozio e delle libidini: e quello che è più, esso è ancor convinto, convintissimo, che tutto ciò che importa sapersi, sta contenuto nel suo libro di religione il* Corano. *Il voler dunque sì brevemente*

deviare dall' antiche massime uomini di tal natura e cogliere i frutti di una civilizzazione, alla quale si potrà solo pervenire coll' andar di maggior tempo, è un troppo pretendere in verità. Sempre appariran somari d' assai puliti, che non guari dopo si ravvolgeran senz' altro nel l' amato fango. I così detti S.ts Simoniens (38) *ch' erano poi quì inviati dallo spirito del loro Signore non hanno essi pure dall' impresa desistito? gettati ch' ebbero invano i semi della loro dottrina tutta singolare in un popolo ostinato e schiavo, presso il quale non trovarono nemmeno la donna libera* la Mère? *I nuovi legislatori, che vogliono l' onore nell' animo degli Egizj, fa mestieri che innanzi questo facciano lor conoscere gli agi della vita, poichè un cuore dalla povertà oppresso non ha altro sentimento presso di se, che quello della sua miseria, del suo avvilimento. Condizione che si perpetuerà mai sempre in Egitto finchè i Grandi ingojeranno un buon terzo delle sue rendite e finchè le tasse sa-*

ranno esorbitanti a cagione di monopolio e di appalti. Condizione infine che senza leggi conducenti al pubblico ben essere, senza la considerazione della virtù in luogo dell' ignoranza, constituirà il popolo d' Egitto a viver sempre qual truppa d' infelici, non d' altro sicuri che di trasmettere perpetuamente ai loro figli se non l' abito al travaglio, all' oppressione, ed alla miseria la più atroce.

§. XXI.

Beduini

I Beduini; più comunemente detti gli Arabi, sono gli uomini del deserto già conosciuti sotto il nome di Sceniti, *cioè abitatori sotto le tende e senza fissa dimora* (39). *Una lunga coperta di lana gettata alla romulea sulle spalle, un fucile in tracolla, una sciabla, pistole, ed una cavalla, è quanto hanno di più prezioso e di più caro. Que' Beduini che*

dimorano ne' villaggi confinanti col deserto sono al soldo del Bascià sempre pronti a rannodarsi e marciare co' loro centurioni dove la tromba guerriera li invita. L' armeggiar loro, sebbene senza teoria, esprime nondimeno un' energia vivissima, e nell' acquisto della Soria hanno essi prestato, a foggia di Cosacchi, importantissimi servigi: combattendo però alla mescolata senza imperio e senza disciplina ogni lor cosa è le più delle volte alla fortuna sottoposta. Per una certa indipendenza e stato marziale in cui vivono sono essi presuntuosi quasi ad oltraggio, e di fare d' ogni campo strada, capacissimi. Voi li vedete farsi avanti anche allo stesso Bascià con quella franchezza colla quale i Trasteverini presentavansi un dì ai Comizj. Il deserto è il loro impero, il gratissimo loro soggiorno. Occupano di questo alcune particelle, in cui havvi acqua, erbe ed alberi, ch' essi riguardano come loro proprietà. Sono i Beduini di bella statura, robusti,

parchi oltremodo, e non senza amor proprio. E ciò che li diparte dagli altri abitanti d' Egitto è quell' abito tuttora, quella fisonomìa romana, e quel tuono di carnagione istorico, del quale servivansi i Raffaelli, i Domenichini, allorchè dipinger volevano gli avi magnanimi della nostra Italia. Dolce onorata terra! madre feconda delle anime le più grandi!

§. XXII.

Cerimonie Funebri

I Maomettani sogliono metter sotterra i corpi appena hanno perduto la parola, caldi tuttora, non ancor trapassati affatto. Vengono questi colla massima diligenza lavati, ed in moltissima tela involti. Non solo pettinangli la chioma della testa, per la quale essi dicono, che Maometto dal Cielo allungando la sua mano sulla terra li deve ti-

rar sopra: ma insaponangli eziandio le estremità dei piedi, acciocchè il Diavolo, se mai dal basso suo regno volesse in allora adunghiarli, vuota ne stringesse la terribil ugna. Le donne del corrotto, strane in arnese quali sibille, colla faccia, colle mani e coi piedi anneriti o turchini, sventolando fazzoletti di tal colore, battonsi la faccia ed il petto. Apparentemente piangendo alla fine (40) *e spaventevolmente gridando, sieguon così il cadavere sino al luogo della sepoltura, ove col loro* lah, illah, illahllah *lo pongono per sempre sotto la terra* (41).

§. XXIII.

Cofti

I Cofti (42) *tenevansi in Egitto sin dal tempo dell' invasion di Cambise: ed allorquando queste contrade divennero cristiane in seguito alla rabbiosa perse-*

cuzione di Diocleziano, essi ancora professarono tal religione, che al presente però nè trae dalla cattolica nè dalla Maomettana. Egli è appunto da questa antica gente, che gli Egizj appresero modellare una lingua che ancor sotto il dominio de' Tolomei andava del pari alla greca, e che col progresso del tempo vollero i principi d' Egitto si rimpiazzasse coll' arabo, di modo che il cofto idioma resta or conosciuto fuorchè da pochi e praticato soltanto nelle ecclesiastiche loro faccende. Il Cofto veste similmente il tarbousch, *cui aggira un lungo fazzoletto od un* cachemir *nero, distintivo cristiano. Vi affettano essi un po' più di civilizzazione, però più orgogliosi, più maligni e più ubbriaconi. Se ne contano duecentomila all' incirca. E siccome una buona parte di costoro sa leggere e scrivere, così non havvi cosa nello spionaggio e nella contabilità, che non siale affidata; sebbene in questa non di rado s' abusino della semplicità e fidanza turca per sovveni-*

re alla strettezza dei loro onorarj, non che al lusso delle loro famiglie.

§. XXIV.

Europei in Egitto

Ciò che altera il sistema sociale in Egitto non sono i compromessi in via d'opinione, nè certamente la buona parte delle persone dabbene che in realtà vi abitano, ma si è quell' arrogante minutaglia d' oltremare che il turpe bisogno e sallo Iddio se la colpa anzichè l' infamia ne li cacciò. Il bel sesso è qui come altrove l' anima delle società, e delle savie all' infuori ne vorrei dir cose, se studiato io non avessi quella figura, che i Grammatici chiamano Reticenza. *Alcuni s' accoppiano, forse già altrove ammogliati, con nere schiave puzzolenti e maligne, menando quasi superbia d' averne una chiar-oscura figliuolanza. Ed altri perchè poveri di talento, d' avere e di stima nella patria loro,*

hanno qui empiamente apostatato per dar più sfogo al loro senso disordinato, che ad una smoderata ambizione (43). *Qui l'avventuriere può farsi in corto tempo la* petite fortune; *ma come che fosse con malo modo acquistata o dal Cielo maledetta, se ne va le più delle volte avanti morire o si muore avanti goderla. E qui finalmente, con ischiettezza il dico, è dove l'uomo che più sporca la commette, il più polito vi appare. Si direbbe dunque che l'europeo in Egitto abita la terra della cuccagna, della libertà ed ove senza taccia di plagio lietamente si vive e di quel modo agisce che più gli aggrada. Egli è perciò che il Barbiere far vi può il Chirurgo, lo Speziale il Dottore, il pedante il Professore, ed in fine alcuni fanno quel che mai fecero, o quello che ancora ben non sanno.*

§. XXV.

Cani

Sebbene in Egitto sono i cani consi-

derati immondi, i Maomettani nè li molestano, nè mai li ammazzano, anzi gettan loro gli avanzi delle tavole ed i più devoti fannogli delle fondazioni di pane e di acqua. Questa fortunata e libera progenie sovviene a titolo di riconoscenza alla mancanza degli Edili sì dentro che fuori degli abitati. Quali appaltatori delle immondizie essi spolpano in brevissim' ora un asino, un cammello, che inonorati di sepoltura si lasciano indifferentemente sul luogo stesso ove muojono. Per proverbio si dice, che il cane non mangia cane; ciò che manca d' esattezza in Egitto, ove il cane non s' attiene a simili riguardi (44). Costoro dopo aver attorniato il loro fratello defunto, guajolano alternativamente, indi il più vecchio principia dalla parte deretana a levargli gl' intestini e di là gli altri commensali prosieguono sino alla fine la loro operazione. Ciò ch' è mirabile in Egitto, i cani non s' arrabbiano mai, e nemmeno nel cuore della state.

§. XXVI.

Clima, Campagna, e Produzioni

L' instabilità delle cose presenti sembra abbia fatto conoscere anche al clima d' Egitto le sue mutazioni. La state non è più sì fervente come lo era per lo dinanzi, allorchè il caldo suo segnava nell' Egitto superiore il 38.° *grado, e nell' inferiore il* 34.° *del termometro di* Rheamur. *L' orizzonte è straordinariamente puro e chiaro ed un aere sano e leggiero tempera di giorno gli ardori di un cocentissimo sole. Belle, placide e serene al par di maggio sono mai sempre le notti. Una abbondante rugiada ed un fresco venticel di tramontana ravvivano infino alla novella luce sì gli aridi terreni, che lo stanco agricoltore. Quì l' austro crudele, la fredda gragnuola non abbatte il campo; le nevi ed i ghiacci non vi hanno ricet-*

to, e l'inverno è appunto la stagione la più ridente, la più cara dell' Egitto (45). *Il Nilo riposa sopra queste terre quaranta e più giorni ed un limo fertilissimo vi lascia in dono. Sono esse di color nericcio, grasse, glutinose e quel ch' è singolare prive totalmente di pietre: quando all' opposto le terre non inondate vicine ai monti od al deserto sono bianche, sabbiose e mobilissime. Rientrate le acque nel loro letto, il contadino senza che il letame coprane la superficie, e di cui non sempre il vomere volge le glebe, vi getta le semente. Tutto è qui precoce colla vita la vegetazione ancora. Una rigogliosa e mai sospesa verdezza ammanta all' istante quei campi infiniti, e cotone, fava, grano, granturco, lenticchia, lino, oppio, orzo, riso, tabacco, la canna a zucchero, e quant' altro porger può mai la soprabbondanza d' un suolo fertilissimo, succedonsi l' un l' altro. La campagna d' inni di gioja suona in allora, e l' egizio agricoltore certo in quel mentre*

d' una messe copiosa al rezzo di un verde Ficomoro (46) i sonni suoi si gode. E davvero confessar bisogna che se questa vallata fosse in signoria di qualsiasi potentato d' Europa, diverrebbe il giardino il più bello del Mondo Le sue spiagge vincerebbero in vaghezza ed in utilità le fioritissime di Sorrento, le deliziose del Lario.

§. XXVII.

Produzioni antiche, Miniere, e Commercio antico

E ben a ragione il Dio d' Israele stabilì la stirpe di Giacobbe nelle terre d' Egitto, nella pingue terra di Ramesse (47). Le sue produzioni furono mai sempre copiosissime, poichè tutti i ricordi de' tempi ci assicurano che i suoi campi davano per ben tre fiate all' anno dovizia grande di vettovaglie. Ai giorni di Augusto non che de' successori suoi fece Roma di questa provincia i

granaj d' Italia, come ne' tempi più remoti erano quelli di tutto l' Oriente. E di tanto verissima cosa è secondo che lo stesso Tacito dimostra, che venivano annualmente al Tevere cinquanta e più milioni di moggia di grano, in modo che Roma al riferir di Cicerone e di Girolamo era tributaria all' Egitto in quattordicimila e ottocento talenti (48). *Oltre delle produzioni vegetabili conoscevasi ricchissimo eziandio delle minerali, perciocchè Diodoro scrive che Ossimandue* (49) *offeriva agli Dei l' oro e l' argento che dalle miniere d' Egitto ritirava* (50). *Nel* 1834 *dopo aver cerco per ogni parte vennero nel deserto di Benesueffe scoperte dal sig. Del Nero le cave feconde del famoso alabastro orientale, come in quello delle Tebaidi furono riaperte nel monte* Tabarah (Smaragdus mons) *le ricche miniere di smeraldi, che dicono trovarsi tuttora nello stato in cui abbandonate rimasero ne' giorni de' Tolomei. I graniti orientali alla perfine che onorano tutto*

di le piazze di Roma, traevansi dagli scavi delle cateratte (51) *e da quelle cave staccavansi ancora i massi per elevare que' magnifici tempj, quelle statue colossali, le di cui rovine ci sbalordiscono. Oltre a tanto l' Egitto teneva coll' Indie un traffico perenne di mercanzie le più preziose. Giungevano queste alla Mecca* (52), *da quì lasciando a dritta il monte* Oreb *e traversando le sabbie infino al Mar Rosso, givano posarsi a* Suez. *Dall' istmo procedevan di bel nuovo sul deserto e perdendo a sinistra la valle del Periglio, arrivavano in quaranta giorni al Cairo, ove si trafficavano come si fa tuttora i scialli di* Cachimir, *le mussole del Bengala, le tele dipinte dell'* Indostan, *le porcellane della China, i diamanti e le perle dei mari dell' Indie.*

§. XXVIII.

Avvantaggi, e Mali

Se Roma al dir di Tacito gioiva della pace e della libertà ne' lieti giorni di Trajano, non altrimenti lo è oggi in Egitto sotto il glorioso dominio di Mehemed-Alì, *ove l' Europeo fa ciò che gli piace, e dice liberamente ciò che pensa. Volgono ormai cinque e più lustri che non pochi stranieri qui fermarono il loro domicilio. Veramente chi attende allo studio delle antichità, chi non abbia più vincoli nella vita, bisogna abitare sotto questo cielo. E benchè la monotonia delle sue contrade ne scemi l' incanto e le sue pianure offrano mai sempre allo sguardo uno stesso terreno, un medesimo orizzonte: l' animo tuttavolta s' affeziona singolarmente a questo classico suolo, ove trova per compagnia una terra che alimenterà le sue*

meditazioni, oggetti che gli diranno mai sempre qualche cosa. Sembra però che il bello dovrebbe aver unito il buono, e pure spesso non è; poichè l' Egitto sebben vago e ricco i suoi malanni d' avere non lascia. Eccovi la peste, il cholera, il tifo, il mal di fegato, la dissenterìa, l' oftalmia (53) *che l' assalgono a vicenda ed esercitandovi un poletere quasi assoluto strazianlo insieme e miseramente lo consumano. Nè qui hanno fine le sue piaghe moderne; havvi pur troppo più che altrove la rogna,* l' ammonil (54) *la polvere, i cani, gli scorpi* (55) *i pidocchi, le formiche, le zenzare e le mosche che ad ogni istante ne divorano gli occhi. Sieguono per ultimo il mal d' utero, le affezioni isteriche e la soppressione nei mestrui, che nelle donne sono frequentissime: come le ostruzioni ed il vajuolo involano una buona parte di piccoli ragazzi, di quelli in singolar modo degli stranieri, i quali vi lasciano al par de' Turchi ben scarsa posterità. E per arrota di tutto*

ciò, siccome ogni cosa traligna in questa vallata, così sgraziatamente vi degenera anche l' uomo virtuoso, quasi che l' esser di tanto, fosse da chi regge il destino egiziano a capital delitto imputato.

§. XXIX.

Il Vento Kamsin

Il Kamsin *è un vento del sud così nominato perchè nel corso di cinquanta e più giorni soffia di quando in quando in Egitto. L' epoca sua ordinaria è dallo spirar d' aprile in avanti, sebbene alcune volte fuor di tempo arrivi: dura secondo l' usato tre o cinque giorni, e non di rado disgraziatamente di più. Il Termometro monta in allora sino al 35.° grado nell' appartamento il più riguardato.* Volney *giustamente paragona l' impressione di quest' aria a quella che si riceve dalla bocca di un forno nell' istante appunto in cui se ne ritira il pane. Vento sì fatto, che al-*

trimenti non suonerebbe nella nostra lingua, che oragano, l' ordine naturale d' Egitto furiosamente perverte. Un calore che vi sopraggiunge, e che vi rende la pelle cocente e secca, annunzia il suo arrivo. S' irritano allora i nervi, affannosa divien la respirazione, ed il marmo, il ferro e l' acqua presentansi al tatto intensamente caldi. Di subito una confusione di venti empie talmente l' aria di finissima polvere, che non lasciando trasparire al Sole fuorchè il bianco suo diametro, nè giorno più apparisce, nè notte. In suon cupo, torbido e spumante scende in allora l' egizio fiume (56). *Tutti abbandonano le strade ad un mesto silenzio, foriero di traversia. Spaventato erra l' armento, incerto vola l' augello, e le genti del deserto corrono alle loro mal sicure tende. Frattanto remoto mugge il torbiglione, la natura par venir meno, e ravvolgendosi precipitosamente co' ventosi suoi gorghi nel polveroso campo, e terra e cielo in un confonde.*

§. XXX.

Deserto.

La maggior parte dell' Egitto non è coltivabile che lungo il Nilo ed alla distanza di due o tre miglia: a levante che a ponente havvi Deserto. Regioni monotone di sabbia variate non d' altro che di monticelli mobili dal vento e di rughe che ne aggrinzano la superficie. Torbiglioni di polvere, che v' imperversano a lor talento. Un Sole scintillante, che dal nascere al tramontar sempre vi arde; ed un orizzonte alla perfine senza limiti che impegna il mortale ad allontanarsi (57). *Si crederebbe ancor udirvi rimbombare la maledizione del* SIGNORE *allorchè disse* «il mio spirito fuggirà dall' uomo, che non è che carne, e presto col Diluvio inonderò la terra. *E tempo già venne che sopra il suolo s' elevaron l' acque, ne svellero infu-*

riando ogni cosa e in un coll' onde tutto se ne scese al mare: non vi lasciando che per ricordo eterno, eremi sterminatissimi di arena. Non più gli augelli or vi salutano il Sol nascente, l' allodola rare volte vi gorgheggia, e l' usignolo più non vi canta i suoi amori, le sue felicità. Non albero, non messe, non muggito d' armento; più rivi, più abitanti, più niente. Oh Dio! tu che fai d' un guardo solo fiorir la terra, tu che i monti tocchi e li trasformi in piani; Deh! per te spiri su quest' orrido soggiorno un soffio animator di vita! Dei fuggitivi secoli nel giro suoni poi la gloria tua, Nume possente.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI NELLA SECONDA PARTE

I re d' Egitto secondo Manetone pag. 61
Cronologia Egizia di Erodoto . 69
I re d' Egitto secondo Diodoro . 71
Cronologia Egizia dell' Autore . 73
Cap. I. *L' Egitto antico* . . . 82
II. *Alessandria* 87
III. *D' Alessandria al Nilo* . 110
Nilo 113
IV. *Dall' Atfe al Cairo* . . 118
Cairo 121
V. *Eliopoli* 146
VI. *Cairo vecchio* 152
VII. *Gizhè e Rhoda* . . . 160
VIII. *Memfi* 167
Necropoli Memfita . . 195

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Incredibilia sed vera.
Aut vera sed incredibilia.

I RE D'EGITTO SECONDO MANETONE (58)

DINASTÌA I.

1.° Mene.
2.° Atoti figlio di Mene.
3.° Cencene figlio di Atoti.
4.° Vavenefi.
5.° Usafe.
6.° Niebe.
7.° Mempse.
8.° Vibeste.

DINASTÌA II.

1.° Boco.
2.° Cecu.

3.° Biofi.

4.° 5.° 6.° 7.° Si è omesso il nome dei quattro re seguenti, nulla essandovi stato di rimarchevole durante il loro regno.

8.° Sesocori.

9.° Per la stessa ragione fu parimenti taciuto il nome di costui.

DINASTÌA III.

1.° Necherochi.

2.° Sosorto.

3.° 4.° 5.° 6.° Per la stessa ragione posti in silenzio.

DINASTÌA IV.

1.° Sufi.

2.° 3.° Egualmente non nominati.

DINASTÌA V.

1.° Otio.

Gli altri regnanti furono tre.

DINASTÌA VI.

1.° Nitocri, donna bellissima.

Gli altri regnanti furono trenta.

DINASTÌA VII.

Furono cinque.

DINASTÌA VIII.

Furono nove.

DINASTÌA IX.

1.° Ochito.

Questa dinastia conta quattro re.

DINASTÌA X.

Ebbe diciannove re.

DINASTÌA XI.

Ebbe sedici re.

DINASTÌA XII.

1.° Sesoncosi.
2.° Ameneme.
3.° Sesostri.

Digitized by Google

4.° Lampare.

5.°)
6.°) Per la stessa ragione taciuti.
7.°)

DINASTÌA XIII.

Ebbe sessanta re.

DINASTÌA XIV.

Ebbe sessantasei re.

DINASTÌA XV.

Il regnare di questi re fu di duecento e cinquant' anni.

DINASTÌA XVI.

Furono cinque.

DINASTÌA XVII.

1.° Saite.
2.° Benone.
3.° Arcle.
4.° Afofi.

DINASTÌA XVIII

1.° Amosi.

2.° Chebrone.
3.° Amosi II.°
4.° Memfri.
5.° Misframutosi.
6.° Tumosi.
7.° Amnone.
8.° Oro.
9.° Achencheri.
10.° Ancheri.
11.° Cheri.
12.° Armai.
13.° Ramesse.
14.° Amenofi.

DINASTÌA XIX.

1.° Seto.
2.° Rampsi
3.° Amenifti.
4.° Ammeneme.
5.° Tuori.

DINASTÌA XX.

Questi re furono dodici.

DINASTÌA XXI.

1.° Smendi.

2.° Psusenne.
3.° Nefercheri.
4.° Amenofti.
5.° Osocori.
6.° Psinnachi.
7.° Psosenne.

DINASTÌA XXII.

1.° Sesoncosi.
2.° Osortone.
3.° Taceloti.

DINASTÌA XXIII.

1.° Petubasti.
2.° Osortone II.° oppure Ercole.
3.° Psammi.

DINASTÌA XXIV.

1.° Bocari.

DINASTÌA XXV.

1.° Sabacone.
2.° Sebico.
3.° Taraco.

DINASTÌA XXVI.

1.° Ameri.
2.° Stesinati.
3.° Necepso.
4.° Necao.
5.° Psammetico.
6.° Necao. 2.°
7.° Psamute.
8.ª Vafri.
9.° Amosi.

DINASTÌA XXVII.

1.° Cambise.
2.° Un Mago.
3.° Dario.
4.° Serse.
5.° Artaserse.
6.° Serse II.°
7.° Sogdiano.
8.° Dario di Serse.

DINASTÌA XXVIII.

1.° Amirte.

DINASTÌA XXIX.

1.° Neffrite.
2.° Acori.
3.° Psamute II.°
4.° Mute.
5.° Neferite.

DINASTÌA XXX.

1.° Nectanebi.
2.° Teo.
3.° Mectanebi.

DINASTÌA XXXI.

1.° Oco.
2.° Arse.
3.° Dario, l' ucciso da Alessandro macedone.

			Anni A. C.
Governo dei gran preti del I.° ordine degli Dei			
Dei gran preti del II.° ordine degli Dei verso gli anni			17570
Dei gran preti del III.° ordine degli Dei. Epoca di Osiride			15570
Oro figlio di Osiride ultimo degli Dei del III.° ordine. . .			
Menete. *Menes* regnò anni 62.			12356
Trecento e ventotto re cominciarono a regnare verso gli anni			12296
Meris regnò anni	68. . .		1424
Sesostre . . .	44	padre di	1356
Ferone . . .	18	. .	1312
Proteo. . . .	50	. .	1294
Rampsinite . .	66	. .	1244
Cheops . . .	50	padre di	1178
Chephren. . .	36	» di	1128

Micerino regnò anni 20 . . 1072
Asychis o Sokis . 40 . . 1052
Anysis . . . . . 58 . . 1012
Un principe d'Eziopia s'impadrona d'Egitto e lo governa 50 anni 1011
Anysis lascia l'isola d'Elbo dopo la ritirata del principe eziopo dall'Egitto . 961
Anysis muore verso l'anno . 914
Intervallo di 241 anno, durante il quale Sabaco re d'Eziopia conquista l'Egitto 763
Sethos regnò anni 40 . . . 713
Sethos batte gli Assirj . . 712
Anarchìa di 12 anni . . . 673
Dodici re fra quali Psammetico regnano insieme 15 anni . . . . . .
Psammetico regnò 39 tutto solo, padre di 656
Necos . regnò 16 padre di 617
Psammis . . 6 » » 601
Apries . . . 25 (chiama-

to nella scrittura il *Faraone Effreo*) 595
Amasis regnò anni 44 . . . 570
Psammeniticus . » mesi 6 . . .
Cambise conquista l'Egitto . 525

I RE D'EGITTO SECONDO DIODORO (60)

Regno degli Dei e degli Eroi avente fine con quello di Oro figlio d'Iside.
Mena fu il primo re, ed i suoi discendenti in numero di cinquantadue regnarono più di 1400 anni.
Busiri co' suoi otto discendenti.
Ucori.
Meri.
Sesostre.
Sesostre suo figlio detto *Nuncoreo* da Plinio, e *Ferone* da Erodato.
Amosi.
Attisane.

Mende.
Proteo.
Remfi.
Chemmi o Chembes regnò anni 50.
Ceti suo figlio.
Cefri regnò anni 56.
Micerino.
Baccori.
Sabacone.

Dominio di 15 anni dei 12 Capi.

Psammetico.
Apri regnò anni 22.
Amasi regnò anni 55.
Cambise.

CRONOLOGÌA EGIZIA DELL' AUTORE

Dando cognizione

DELLE EPOCHE NON MARCATE DAGLI ALTRI STORICI

Non che d'altri avvenimenti

SECONDO LA MAGGIORE APPARENZA

DI VERITA'.

Av. Cristo

La razza de' Giganti in Egitto avanti il Diluvio . . . . . .

Diluvio giusta l'odierna cronologìa 2248

Menete o *mesraim* primo re d'Egitto . . . . . .

Fondazione di Memfi verso gli anni 2188

Abramo dalla Caldea passa in Egitto, ove Sara corre gran pericolo 1821

Giuseppe figlio di Giacobbe condotto in Egitto e venduto a Putifarre 1729

Giacobbe passa in Egitto con tutta la sua famiglia verso gli anni 1718

Morte di Giuseppe 1647
Regno di Ramesse *Miamum*, il primo persecutore degl' Israeliti 1577
Amenofi primogenito di Ramesse 1510
Gli Egizj escono dall' Egitto. Amenofi è sommerso nel Mar Rosso 1491
Sesostre figlio di Amenofi regna anni 44 1356
Ferone succede a Sesostre e regna 18 anni 1312
Regno di Proteo che durò 50 anni 1294
Elena con Paride gettati da una tempesta sulle coste d'Egitto . .
Rampsinite regna 66 anni . . 1244
Cheops regna anni 50, padre di 1178
Chephren regnò 36 anni, fratello di 1128
Micerino regnò 20 anni . . 1072
Asichi o Soki regnò 40 anni . 1052
Salomone re di Giuda prende in isposa la figlia di Faraone . 1012
Anisi regna 58 anni. 1013

Omero in Egitto, contemporaneo con Esiodo 994
Sesacco marcia contro Roboamo successore al trono di Salomone 971
Zara muove guerra ad Aza re della Giudea 941
Sabaco re d'Eziopia si rende padrone del trono d'Egitto occupato da Anisi, vi regna 50 anni, dopo di che si ritira e rinunzia il regno ad Anisi . 763
Setone regna 40 anni . . . 713
Distruzione dell'armata di Sennacheribbe 710
Anarchìa in Egitto di due anni . . .
Dodici de' principali Signori d'Egitto, fra i quali Psammetico s' impossessano del regno e ne governa ciascuno una parte con uguale autorità per lo spazio di 15 anni . . . . . .
Psammetico batte gli altri undici e resta solo il padrone d'Egitto, ove regna per 39 anni 656

Necao figlio di Psammetico nell'anno settimo del suo regno batte l'esercito del re d'Assiria, regnò 16 anni . . . 617

Psammi figlio di Necao regna 6 anni 601

Profezie d'Ezechiello sopra l'Egitto 599

Aprio figlio di Psammi ne' primi anni del suo regno prende Sidone, regna 25 anni. Vien chiamato nella Scrittura il *Faraone Effreo* 595

Ribellione di Amasi contro Aprio 570

Nabuccodonosorre re di Babilonia invade l'Egitto e conferma Amasi nel possesso del suo regno 567

Amasi regna 44 anni. . . . . .

Erodato in Egitto . . . . . .

Pittagora . . . . . .

Psammenito figlio di Amasi regna sei soli mesi . . . . . .

Cambise re di Persia conosciuto nella Scrittura sotto il nome

di *Assuero*, conquista l'Egitto 525
Alessandro il macedone . . . . .
Edificazione d'Alessandria . . 332
Tolomeo Lago dà principio al suo regno in Egitto . . . 305
Tolomeo Sotero 301
Sotero fa elevare il gran Faro d'Alessandria 299
Sotero cede il regno a suo figlio Tolomeo Filadelfo 285
Tolomeo Filadelfo fa tradurre in lingua greca la Sacra Scrittura da 70 savj per cui si appella la traduzione dei settanta; o meglio tradizione dei settanta vecchi, che dopo la morte di Mosè ragunarono le sparse sue ordinazioni, frammischiandovi anche cose che di lui non erano 277
Tolomeo Evergete 246
Morte di Tolomeo Evergete. Gli succede Tolomeo Filopatore. 221
Morte di Tolomeo Filopatore, cui succede Tolomeo Epifane

in età di soli cinque anni . 204
Morte di Tolomeo Epifane, cui succede Tolomeo Filometore 180
Morte di Tolomeo Filometore, cui succede il fratello Tolomeo Fiscone. 145
Morte di Fiscone, cui succede Tolomeo Latiro 117
Cleopatra scaccia Latiro suo figlio e gli sostituisce il di lui fratello Alessandro. . . . 113
Alessandro è scacciato e muore poco dopo: Latiro è richiamato 88
Latiro finisce di distruggere Tebe d'Egitto perchè accolse i ribelli a lui 82
Tolomeo Aulete, bastardo di Latiro, è costretto fuggir d'Egitto . . .
Berenice la maggior figlia di Aulete è dichiarata regina . . 58
Gabinio ed Antonio ripongono Aulete sul trono 55
Gneo Pompeo fuggito dall' infelice fazione di Farsalia, vien

morto in Egitto . . . . . .
Morte di Tolomeo Aulete. Lascia eredi il primogenito e la primogenita delle sue figliuole, la famosa Cleopatra. . . . 51
Cleopatra viene spogliata della sua porzione di governo ed espulsa d'Egitto da Potino ed Achilla tutori del re giovinetto 48
Morte del re d'Egitto. Giulio Cesare solleva al trono Cleopatra d'unione al suo piccolo fratello Tolomeo . . 47
Cleopatra morto ch'ebbe di veleno il fratello, si inchina alla potestà dei Triumviri . . 43
Cleopatra visita Antonio a Tarso nella Cilicia, lo innamora e seco lo porta in Alessandria 41
Cleopatra vien coronata regina d'Egitto 33
Cleopatra si salva dalla battaglia d'Anzio, Antonio la siegue, ed

ambi sono da Ottavio il Grande soprastati 31
Antonio spira tra le braccia di Cleopatra. 30
Giulio Cesare s' impadronisce di Alessandria. Cleopatra si dà la morte e l' Egitto diventa alfine una delle ricche province di Roma 29

Anni di Cristo

Genserico re de' Vandali devasta l' Egitto 430
Prima carestìa in Egitto menzionata dallo Storico Abdallatifo 507
Nascita di Maometto 569
Sua morte 632
Seconda carestìa in Egitto . . 634
Gli Arabi s' impossessano d' Egitto 640
Edificazione di Fostata (Cairo vecchio) 640
Mamoun Rachidi fabbrica il Nilometro nell' isola di Rhoda 878
Fondazione del Cairo verso l' anno 970

Cominciamento del dominio de' Mammalucchi in Egitto. . 1250
Selim I.° prende il Cairo e vi fa strangolare Tuman-Bey il 13 aprile 1517
Pietro Paez missionario portoghese scopre le fonti del Nilo in Abissinia 1618
Bonaparte fuga i Mammalucchi nel piano delle Piramidi il 21 luglio 1798
Mehemmed-Alì fa massacrare i Mammalucchi il primo marzo 1811

Capitolo I.°

Il nome sotto il quale questa vallata era conosciuta ne' tempi i più remoti ci pervenne dagli ebraici Scrittori, che la chiamavano la terra di *Mesraim* figlio secondo di *Cham*, il primo ad abitarla nella media sua parte. Giuseppe lo storico parimenti l'appella *Mestra* come nella tradizione dei Settanta venne pur detta *Mestraim* e *Mestraia* da Eusebio e Suida. I Soriani in oggi con gli Arabi insieme, le danno il nome di *Mesr*, *Missir* o *Masser*. E dagli Europei nominasi Egitto, appellazione, che si ebbe dai Greci, de' quali gl' istorici affermano, che un certo re Egitto figlio di Belo l'Epafo fratello di Danao e d'Agenore, volle col fine d'im-

mortalarsi, che questo suo dominio detto prima *Aueria* secondo *Josiah Conder*, venisse d'allora in poi col proprio suo nome chiamato. L'Egitto adunque già *Missir* o *Masser* lungo duecento leghe all'incirca non è altro dal Cairo infino ai suoi termini, che una amena valle per entro la quale vizioso il Nilo sen discende al mare. A levante valicando il *Mokkattan* cammina col deserto lungo il Mar Rosso. A ponente si estende alla giogaja de' monti Libici. A mezzodì confina colla Nubia; e col Mediterraneo a tramontana. L'alto Egitto veniva ab antico chiamato la Tebaide: L'Egitto di mezzo Eptanome ed anche Arcadia sotto Arcadio figlio del Gran Teodosio; ed il basso Egitto Delta, nome di una lettera triangolare dell'alfabeto greco, forma che appunto tuttor conserva quel fertile piano, sito fra i due rami del Nilo, quello cioè che va a Rossetto, distinto un tempo coll' appellazione d'imbocca-

tura Bolbitina, e l'altro che porta a Damiata, ramo che per l' addietro sembra ne ricordasse la bocca Fatmetica o Bucolica.

CITTÀ PRINCIPALI DELL' ALT' EGITTO

Anticamente	*In oggi chiamate*
Syene	Assuan (61)
Appolinopolis magna .	Edfu (62)
Hieracompolis . . .	A due ore da Edfu (63)
Latopolis	Esnè (64)
Aphroditopolis o Asphunis.	Asfun (*secondo Strabone e Denon*)
Tebe o Diospolis magna	Lugsor (65)
Hermontis	Belled-musa (66)
Tabenna (*isola*) . . .	Ghesiret-metera (67)
Appollinopolis parva .	Kous (68)
Cophtos	Kest (69)
Ceonopolis	Kene (70)
Tyntyra	Dendera (71)
Chemmis o Panopolis .	Akmim (72)
Abydus	Madfuneh (73)
Diospolis parva . . .	Gau-sherkie (74)
Lycopolis	Siuth (75)

CITTÀ PRINCIPALI DEL MEDIO EGITTO

Anticamente	*In oggi chiamate*
Hermopolis	Aschemunein (76)
Antinopolis	Schek-Abade (77)
Ptolomais	Minia (*secondo Strabone*) V. Akmim.
Nilopolis	Hillaon.
Arsinoè	Medinet-el-Fajum.
Achantus	Darjour (*secondo il Geografo Malte-Brun*)
Crocodilopolis . . .	Demegrat. *Sulle spiagge del lago Meri al Fajum.* (78)
MEMPHIS.	Metrehini.
Fostata	Masser-la-tia (*Cairo vecchio*)
Cercassore	*All'unione delle due braccia del Nilo sul lido di ponente* (*second. Erodato*)

CITTÀ PRINCIPALI DEL BASSO EGITTO

Anticamente	*In oggi chiamate*
Heliopolis	Mataria
Metelis	Fua (*secondo Savary*)
Canopus	Abukir (79)
Heraclea	Rossetto (*secondo Prosp. Alpini*)
Bubastus	El-basteh (80)
Neucratis	El-negrach.
Sebennitus	Semenoud.
Mendes.	*Nelle vicinanze di* Asmum *a levante di* Mansura (81)
Hermonopolis . . .	Demanhour.
Cynopolis	Maballe-el-kibir
Butus	*Fra il lago* Burlos *e* Germiano (82)
Sais	Beled-el-agar (83)
Tanis	*Nei dintorni del lago* Menzaleh (84)
Pelusium	Tineh *sulla costa del Mediterraneo fra* Damiata *e* Gaza (85)

Digitized by Google

ALESSANDRIA

Capitolo 2.°

Egli rimanevano ancora trecento e trentadue anni alla Redenzione del Mondo, quando Alessandro il macedone passato ch' ebbe Canopo onde mettersi in via per al tempio di Giove Ammone (86) pervenne ad un luogo, che la natura sembrava aver formato per l' edificazione d' una città. L' ardito figlio di Filippo ne concepì subitamente il piano, ed al senno dell' architetto Dimocrate, già costruttore del tempio di Diana in Efeso, ne commise l' eseguimento, chiamandola dal suo nome *Alessandria*.

Plinio diede a quella città un circuito oltremodo vasto prefiggendolo a quattrocento stadj (87) avvegnachè

Etienne di Bisanzio e *Diodoro* riconosciuto lo avessero di gran lunga minore. A meglio di trecento mila persone, escludendovi gli schiavi ed i soldati, sommava quel popolo, che aumentando poi sempre andò infino a settecento mila sotto l'imperio di Augusto.

Dalla parte del Mare si correva una magnifica strada, le cui case godevano la vista sì del Mediterraneo, che del lago Mareotide (88). Conduceva alla porta Canopica al di fuori della quale aprivasi ver levante il largo piano appellato *Kassar-el-Kaesar* che suona nella nostra lingua palazzo di Cesare, intorno il quale parte delle sue truppe stavasi validamente trincerata (89): Luogo tre lustri appresso chiamato anche Nicopoli per avervi Ottavio riportata la brillante vittoria sopra Marc' Antonio (90). Quì più che altrove si vedevano i bei palazzi, le più belle ville di piacere. Non molto lungi di Nicopoli eravi il

quartiere detto *Rhacotis*, ove per comodo delle merci si perveniva a mezzo d'un canale che partiva d'Alessandria. Di là passavasi a *Bucolis*, che diede il nome ad una delle sette foci del Nilo detta Bucolica (91): sobborgo che si estendeva lungo il Mare, di cui la vista e la freschezza venivano a godere gli abitanti d'Alessandria e de' suoi dintorni. Seguiva la piccola città d'Eleusi, quella di *Schedis* e di *Taposoris*. Indi sopra uno scoglio appariva il tempio sacro alla Venere Arsinoe; di là il piccolo porto *Thonis* ove diè fondo il rapitore d'Elena, e finalmente i primi borghi contigui alla città di Canope (92). Un' altra via incrocicchiandosi colla su menzionata, guidava al famoso Ippodromo sì celebrato dagli storici, e divideva la città in quattro quartieri, lasciando nel mezzo una vasta piazza detta *Bruchion* decorata di templi, palazzi e pubblici edifizj. Al nord-ovest dilungavasi Alessandria verso

Marabutte incontrandovi senza interruzione dei grossi sobborghi, quello in ispecial modo di *Tanis*, infino alla torre degli Arabi a ventitre miglia di distanza, a levante della quale eravi il seno *Cibotus*, il primo porto che s' incontrasse appropinquandosi all' Egitto dalla parte di tramontana o di ponente. Piccoli monticelli e di tanto in tanto alcuni resti d' informi edifizj sono in oggi le sole mostre, che contrassegnano d' ambe le parti la prisca estenzione d' Alessandria.

Da che i Tolomei fabbricarono Berenice (93) ed altri porti sulla costa occidentale del Mar Rosso affine di mercantare colla Persia, coll' Indie e coll' Arabia felice, Alessandria fu notata pel centro il più accreditato del traffico d' Oriente e di Occidente (94). Sì ammirabili pregj formavano un tutto sì bene ordinato, che attribuito le venne il nome di Città delle Città e di Regina del Le-

vante intiero. Fiorì per un corso di trecento e più anni; e tanto accrebbe col progresso del tempo, che ingelositasi Roma, venne seco lei in discordia. Perciocchè tempo ben giunse che il domator di Pompeo apparivvi, e la delizia de' Tolomei, dell' innamorato Triumviro e dell' impudica regina d' Egitto (95) passò nella potestà de' Romani l' anno ventinove dell' era volgare.

Per un lungo corso di secoli seppe ancora Alessandria quanto meglio potè far testa alle instabilità della fortuna. E non fu che nel 1400 in cui difettando d' un successivo alimento al suo commercio, a declinare vi principiò. Ma in allor per sempre dovette Alessandria egramente chinar la fronte, quando *Amroug* valoroso capitano del califfo *Omar* pose campo alle sue mura e tanto assottigliolla di vettovaglie, che non potendosi più tenere, in capo di quattordici mesi d' assedio gli si diè per vinta. A-

lessandria pure in que' tempi conteneva ottomila fra palazzi e bagni, quattrocento fra teatri e pubblici edifizj, dodici e più mila botteghe, ed una popolazione che poteva essere ancor calcolata a duecento mila all'incirca.

Il califfo *Omar*, cui avevan dato un'idea oltremai vantaggiosa dell'Egitto in seguito alla dedizione di questa città, scrisse al suo Luogotenente generale la lettera seguente, della quale eccovi la mia traduzione.

O *Amroug* figlio d'*Ass*, ciò che io desidero da te alla recezione di questa mia, è che tu mi faccia una pittura la più esatta dell'Egitto, affinchè io possa immaginarmi di vedere quasi co' miei propri occhi cotesta bella contrada.

Amroug gli risponde

O Principe de' Fedeli! dipingiti un deserto aridò ed una campagna fioritissima per entro a due montagne, delle quali una ha la forma di col-

lina sabbiosa e l'altra di un ventre di cavallo etico o di un dorso di camello: Ecco l'Egitto. Tutte le sue produzioni da *Assuan* infino a Damiata giungono a mezzo d'un fiume benedetto (il Nilo) che maestosamente discende nel mezzo di loro. L'istante sì dell'accrescimento che della diminuzione delle sue acque è tanto regolato quanto è il corso del sole e della luna. Havvi un' epoca fissata nell'anno, nella quale tutte le sorgenti dell'Universo vengono pagare a questo re dei fiumi il tributo, cui la Provvidenza gli ha assoggettati. In allora le acque aumentano, sortono dal loro letto, coprono la terra tutta d'Egitto, deponendovi un limo fecondissimo. Ed in allora non vi sono altre comunicazioni da un villaggio all' altro, che per mezzo di barchette così numerose, come lo sono le foglie dei palmieri. Dopo che le sue acque cessano d' esser necessarie alla fertilità del suolo, questo

fiume docilmente rientra nel suo letto per lasciar raccogliere i tesori che egli ha nascosto nel seno della terra. Un popolo protetto dal Cielo, e che come l'ape non sembra destinato che a travagliare per gli altri, senza approfittare lui stesso dei frutti de' suoi sudori, apre leggermente le viscere della terra e vi depone que' semi dai quali egli attende la fecondità benefica di questo Essere, che fa crescere e maturar le messi. Il germe si sviluppa, lo stelo si eleva, la spica si forma pel soccorso d'una rugiada, che supplisce alle piogge e che intrattiene l'umore nutritivo, del quale il suolo è imbevuto. Alla più abbondante raccolta succede in un istante la sterilità senza pari. Egli è così, o Principe de' Fedeli, che l'Egitto offre di mano in mano l'immagine di un polveroso deserto, d'una pianura liquida ed argentata, d'una palude nera e fangosa, d'una prateria variopinta ed ondeggiante, e di un suo-

lo infine di messe dorata ricoperto. Benedetto sia il Creatore di tante meraviglie!

Nel 1652. Elzear vi osservò le sue torri quadrate, che in seguito alla rovinosa ferocia de' Saraceni quasi la stessa forma conservavano. *Norden* ne vide ancora una gran parte nel 1737, ma al presente non se ne riconoscono le reliquie che nel sortire del quartier franco per dirigersi alla porta delle Mammodie. Vennero desse in numero di cento elevate dal successore di Saladino verso il 1212, onde più bene afforzarvisi dietro la presa di questa città in dominio allora di Adhed Ledinillah, undecimo ed ultimo regnante della dinastìa de' Califfi Fatimiti.

Due sono in oggi i porti d'Alessandria, il nuovo ed il vecchio. Il porto nuovo detto una volta il porto asiatico, è dai bastimenti meno frequentato essendo di soverchio esposto ai venti; al greco levante in par-

ticolar modo, che a pericolo vi agita i legni in un fondo piuttosto basso e scoglioso. Il fortino che ver ponente forma la sua punta passava sotto il nome di piccolo faro, e sarebbe quì poco distante che *Norden* e *Denon* situano quella famosa Biblioteca riunita da Tolomeo Filadelfo per opera di Demetrio Falereo, riguardata come la bellissima del Mondo. La sua costruzione debbesi a Tolomeo Lago il primo di questa dinastìa, che la divise in due fabbricati, uno detto Biblioteca madre, conteneva trecentomila volumi; e l' altro col nome di Biblioteca figlia ne raccoglieva ancora duecentomila. Bruciò questa in gran parte pel fuoco comunicatole dalla flotta egizia, allorchè Giulio Cesare venuto a giornata con Achilla generale di Tolomeo, nel proprio porto l'incendiò. Venne in seguito riedificata da Cleopatra, che Antonio presentò di altri duecentomila volumi, de' quali in uno co' sta-

ti suoi Attalo re di Pergamo elesse in erede il popolo Romano 146 anni A. C. Ma il califfo *Omar* di quanto era in Egitto facendovi ruina, ordinò si consegnasse alle fiamme dicendo: Se tale Biblioteca rinchiude ciò che trovasi nel Corano, ella è cosa inutile; e se tutt' altro capisce, io la stimo pregiudiziale (96). Fra la sunnominata punta di terra e la città a mano manca entrando alzavasi al dir di Filone l'Ebreo il tempio di Cesare, sebbene altri sieno d' avviso si elevasse invece non lungi dalla colonna detta di Pompeo verso il mezzo della città, ove parimenti apparivano il teatro ed il tempio al Dio del Mare consecrato.

Il porto vecchio, anticamente Eunosto (buon ritorno) o porto Affricano, è rischioso soltanto nel suo ingresso perchè circuito da scogli, parte de' quali alzandosi poco sopra la superficie dell' onde, fa fronte ai marosi che vengono a frangervisi; e par-

te celandosi al disotto urta non di rado le carene de' bastimenti, che spesso nell'entrarvi correrebbero disgrazie, se un palischermo montato da alcuni piloti a ciò destri, non ne sortisse onde guidarli in porto.

Sembra che l' antica Alessandria non s' insinuasse tanto nel mare, quanto in oggi si manifesta fra i due porti su menzionati, e che questi ne formassero per l' addietro un solo a mezzo del vasto molo detto *Heptastadio*, che congiungeva al continente l' isola di Faro: perciocchè noi sappiamo che ne' principj del regnare de' Tolomei vennero gli attuali due porti separati a mezzo di una forte diga, il residuo della quale è lo stesso che tuttora guida allo scoglio della così detta lanterna d' oggigiorno. Avanzavasi questa per maggior tratto nell' acque e sopra l' elevata sua estremità giganteggiava una delle maraviglie dell' Universo (97). Quel Faro (98) sì celebre travagliato in bianchissimi

marmi, alto duecentocinquanta cubiti (99) e del costo di ottocento e più talenti (100). Giuseppe lo storico dice, che il suo fuoco si vedeva a trecento stadj di distanza, e si vuole che abbia sussistito mille e seicento anni. Fu elevato dall' architetto Sostrato di Gnido per la munificenza del primo de' Tolomei, o siccome altri vogliono del secondo, detto Sotero, verso l'anno 299 A. C. Vi si leggeva la seguente traduzione dal Greco

Sostrato Gnidio figlio di Dessifane
Agli Dei difensori e custodi
Per benefizio de' naviganti.

Non ne rimane in questi dì che qualche pezzo osservabile ancora sotto le onde quando son esse perfettamente calme: ma la splendida sua fama vivrà incessantemente nelle magnifiche descrizioni lasciateci dagl' istorici de' suoi tempi.

Il palazzo del Bascià attuale siede

nell' isola anticamente detta *Rhoudettin* cioè il giardino de' fichi, in oggi *Rasettin*, capo de' fichi. Gli Alessandrini vi avevano fabbricato molti casini di piacere per respirarvi la freschezza del Nord, e per cogliervi i soavissimi fichi, de' quali essa era copiosamente fornita, e de' quali piacevole memoria sempre mai si conserva. È quì che Marc' Antonio dopo la battaglia d' Azzio aveva innalzato quel famoso palazzo chiamato Timonio (da Timone il misantropo) per menarvi il resto de' suoi giorni colla formosa Cleopatra.

Pochi sono i residui, che Alessandria ormai presenta della prima sua splendidezza, essendochè tolti affatto per la costruzione della nuova città. I più rimarchevoli sono gli Obelischi, la colonna detta di Pompeo e la via de' Cimiteri.

I due Obelischi hanno sessantaquattro piedi di altezza ed otto di larghezza nelle loro basi; sono di mar-

mo Sienite e coperti dei tanto misteriosi geroglifici (101). Si conghietturano tali Obelischi come frammenti, portativi dalle altre scomparse città, poichè la pratica de' geroglifici era all' edificazione di Alessandria quasi già dimenticata; e perchè le scienze di Tebe erano in allora poco note nel Delta, terra solo popolata dai Macedoni, Fenicj non che dagli Arabi pastori; come in fatti, scrive Lucano, questa parte settentrionale veniva dagli stessi Diospolitani qual barbara riguardata. Tali Obelischi portano più comunemente il nome di aguglie di Cleopatra, sembrando esse decorassero la maggior entrata del palazzo di questa regina. Gli avanzi di un tale edificio, che consistevano in alcune colonne di porfido, e nella sola sua facciata, furono ancora osservati nel 1652 dal padre *Elzear* e dal viaggiatore *Thevenot*. Esso rinchiudeva una amena passeggiata, un cortile di riunione pei Filosofi ed

una gran sala destinata alla mensa di que' Savi. Il luogo detto di Soma, che altro non era fuorchè una cinta chiudente gli avelli dei re, formava la parte più vetusta di questo real palazzo. Venne alzata dal primo de' Tolomei per riporvi le ceneri di Alessandro già suo capitano, che Perdicca veniva trasportando in una cassa d'oro da Babilonia nell'occasione che voleva farsi signore d'Egitto. Ma ferito di picca da' suoi soldati ammutinatisi, morì, e caddero quindi nelle mani di Tolomeo. Questi aggiudicata per se la cassa d'oro, ed avvisandosi, cred'io, dover meglio ai curiosi apparir le ceneri d'Alessandro in una di vetro, posevele (102).

La colonna detta di Pompeo, che il centro formava un dì dell'antica Alessandria ora al pari d'ogni altro vecchio rottame trovasi al di fuori della nuova città. Essa presenta un ordine corintio, divisa in quattro parti.

Il piedestallo alto	10 piedi		
La base	5 „	6 poll.	3 linee
Il fusto perfettam.e profilato	63 „	1 „	3 „
Il capitello alla peggio abbozzato e di un granito dissimile al fusto . . .	9 „	10 „	6 „

L'altezza totale è dunque di 88 piedi 6 pollici.

L'incompiuto suo travaglio non che la fondazione sopra antichi frammenti annunziano, secondo ci mostra *Denon*, un'opera degl'Imperatori greci o dei Califfi (103). Ciò non di meno noi ben sappiamo che Giulio Cesare pianse la morte infelice di Pompeo; chi dunque non ci assicura, che egli in simile luogo non abbia alla memoria di questo bravo capitano fatto erigere qualche monumento, onde piuttosto per averlo superato immortalare la propria fama? Il Dott. *Clark* in fatti ci annunzia, che questa colonna fosse stata un segnale indicante il luogo dove riposavano le ceneri di Pompeo. La sua prima tomba fattagli rizzare nel tempo di Tolomeo Aulete, fu visitata in appres-

so dall' Imperatore Adriano, che veduta la presso che cadente ed in luogo basso di troppo per la dignità di quel grand' uomo, ordinò che un magnificentissimo tempio sepolcrale gli fosse elevato in quella terra stata inospitale ad un sì valoroso guerriere (104). Ed effettivamente d' alcuni scavi eseguiti nel suo dintorno hanno creduto taluni conoscerne l' atrio ed il portico, al quale aveva la colonna appartenuto. L' erudito *Mickaelis* dice che gli Arabi l' appellavano *Amud-el-Seovary*, che lui potè tradurre per colonna di Settimio Severo il 20.mo imperatore de' Romani verso l' anno 213; ed altri che un iscrizione latina annunziasse essere stata eretta da Ponzio prefetto romano, che siedeva al governo del Delta in onorificenza dell' imperatore Diocleziano circa l' anno 300. Eccovene la traduzione.

A Diocleziano Augusto
Adorabilissimo Imperatore
La Divinità tutelare d' Alessandria
Ponzio Prefetto d' Egitto
Consacra.

Da sì discordanti pareri io traggo argomento di riflessione che tal colonna perpetuasse davvero la memoria di Pompeo, siccome a somiglianza fecero dappoi i cittadini di Roma nell' innalzamento delle due colonne agl' imperatori Trajano ed Antonino (105). Ciò non di meno, qual tronco indigeno di quelle bionde arene essa sorge nella solitudine tuttor maestosa ed ai navigli, qual Faro diurno sembra da lungi segnalarne il porto.

Ad un miglio circa di questa colonna, passato il porto delle Mammodie e dirigendosi ai così detti Molini, trovasi lungo il mare la spiaggia de' Cimiteri ne' quali sì i Greci che i Romani seppellivano i loro defunti. Non appariscono più siccome

scavati un tempo dalla pietosa mano dell'uomo, accompagnati da magnifiche cappelle, ove l'oro ed i marmi risplendevano d'ogni parte; ma spogliati dall'empio, profanati dalla furia del mare e presso che distrutti dal Governo locale per la formazione dei forti e dei molini a vento, che sulla costa medesima del colle al presente esistono. Si estendevano i Cimiteri lungo questo lido molt'oltre le Catacombe, che hanno luogo al piede dell'ultimo fortino. Le Catacombe sono gli asili, che i primi Cristiani davansi a scavare segretamente sotterra, ove si nascondevano per celebrarvi nel silenzio della notte i divini misteri. Non si fu che nel declinare del terzo secolo, nel qual tempo tenendo la sede patriarcale S. Atanasio (106) e le elemosine dei neofiti rendendo più lucrante la carica dei maggiori della Chiesa, venuti quei Cristiani in qualche autorità, animaronsi a sortire con minor tema da un

così tristo soggiorno. A mezzo di alcuni canali quadrati a rassomiglianza delle tombe di Memfi, vi calavano dappoi i loro defunti; come nel duro tempo delle loro persecuzioni vi celavano i corpi dei Martiri, degli Eroi della nostra Santa Religione: e perciò nel giorno di tutti i morti vi si celebrava, non ha gran tempo, una messa in loro commemorazione. Erano rivestite di marmi ed adorne di emblematiche pitture, che *M. Davison* riconobbe ancora nel 1763; in oggi esse pure sono del tutto denudate ed ingombre talmente di terra introdottavi da una forte marea del 1830, che malagevole cosa ne sarebbe il penetrarvi. Si estendono per ogni lato e si pretende vadano così sotto terra infino a Marabutte. Alla loro costruzione rassomiglierebbero alle Catacombe di S. Sebastiano fuori della già porta Latina di Roma.

Le Chiese di S. Marco e S. Caterina sono oggi i conventi dei preti gre-

ci, e cofti. È rimarchevole la seconda per un tronco di colonna, sovra la quale pretendesi che la Santa fosse stata decapitata; ed alcune macchie rosse che vi si fanno osservare, vogliono esser le gocce del suo Sangue. Il corpo della Martire quì non esiste, fu per divin prodigio di quei tempi rinvenuto non guari dopo la sua morte nell' Arabia deserta, sul colmo del monte Orebbe (*Sinai*) nel convento del quale presentemente or giace (107).

Questa città che siede adesso fra cocenti arene occulta e bassa, altro che il nome del suo fondatore non serba. I Turchi la chiamano in oggi *Scanderïa*, ricca non più di cinquantamila abitatori in circa. Il vero tempio di Serapide (108) la tomba di Alessandro il Grande, quella dello sventurato Pompeo; il palazzo de' Tolomei, il Faro famoso, la Biblioteca, il Teatro ed il Ginnasio (109) non sussistono più, e ciò che d' al-

tri monumenti ancor rimane, altro non riguardasi che un immagine tristissima delle loro rovine. I nuovi templi, i moderni edifizj successero agli antichi: e la sede augusta de' Tolomei, la patria d'Euclide, d'Origene, del patriarca Clemente è divenuta ora mai il rifugio sicuro non che avventurato dell'Infortunio e del Delitto.

Capitolo 3.°

Fornitisi di quanto fa mestieri pel cibo di cinque in sei giorni si mette in Nilo pel canale delle Mammodie. Quì si noleggia una Barca per l'*Atfe*, che pagasi d'ordinario dalle cinquanta alle sessanta piastre. Questo canale è della lunghezza di dodici leghe fatto scavare da *Mchemmed-Alì* affine di agevolare la comunicazione con Alessandria, evitando in tal modo il penoso passo detto il Bogaso di Rossetto. Porta il nome di Mammodie in onore di *Mahmud* II.° padre del Sovrano regnante in Costantinopoli. Più di venticinquemila persone furono strascinate a questo travaglio, durante il quale quindicimila ne morirono di fatica e di stento.

Passaggio di sole ventiquattr' ore, ma che oltremodo tristissimo riesce essendo non d' altro fiancheggiato che da mucchi di terra trattivi dallo stesso scavo infino all' *Atfe*.

Atfe piccol villaggio sulla sponda occidentale del Nilo. Egli è ornato di comodi fabbricati, ed è lo scalo per le spedizioni delle merci europee nel basso, medio ed alt' Egitto. La natura quì tutta ridente vi si presenterà come un magico spettacolo dopo un cammino monotono e melanconico. È su questa sponda che si noleggia una *Dahabia* sino a Bolacco (al Cairo) della quale il nolo è da centocinquanta a duecento piastre. Il vento del Nord è sul Nilo qualche volta gagliardo e talora perfido, perciocchè vi sopraggiungono certi colpi d' aere chiamati *Refuli*, i quali in un batter d' occhio arrovesciano la barca, se questa di troppo leggiera o se vigilanti non siete a farne allentar le vele tosto che l' aria con mag-

gior forza incalza. Ciò che male ed assai volte arriva, poichè i barcajuoli più il vento infuria, vie più le vele usano rinforzare, e non è che la sensibil voce del bastone o dell' asciutto nervo la quale in tal momento potrà piegarli al vostro volere. Nulla avendo costoro a perdere, poco lor monta se la barca affondi: eglino senz' altro curarsi si gettano in fiume e rinfrescandosi in tal modo i pidocchi, passano indifferentemente all' altra riva.

Il grosso borgo dicontro all' *Atfe* è detto Fua, fondata come vogliono taluni dai Milesj sopra l' antica *Metelis*, regnando Psammetico 600 anni A. C. Strabone però con Diodoro unici luminari dell' antichità, sembrano non aver mai *Metelis* ne' loro scritti ricordato. Nel secolo xv. era ancora la città la più considerabile dopo il Cairo; ma andò poi sempre diminuendo a misura che Rossetto accrebbe.

IL NILO

Le origini di questo fiume state mai sempre il soggetto di tante questioni presso Erastotene, Talete, Anassagora, Euripide, Democrito e Plinio, vennero conosciute il 21 Aprile 1618 dal portoghese Gesuita *Pietro Paez*, e visitate in seguito da *James Bruce* dopo cento e cinquant' anni. Nasce sotto il duodecimo grado di longitudine da due profondissime fontane sul colmo de' monti della Luna nella provincia di *Sakala* in Abissinia.

Disceso dalle sue sorgenti porta il nome di *Bahar-el-abiad* cioè fiume bianco. Accoglie il Gemma, il Baxillo, il Guecem, il Maleg, il Mareg, l' Anguer, il Tacazze ossia l' antico Astabora: e non è che a *Cartum* nelle Nubia, ove unendosi col *Bahar-el-azreh* fiume azzurro, prende il nome di *Bahar-el-nil*, eziopica denomina-

zione significante del pari fiume azzurro comunalmente poi detto fiume Nilo. Nome in fatti che portava fin dal tempo di Esiodo, e che ancora in oggi dì conserva.

Gli Ebrei chiamavano il Nilo *Sihor*, vale a dire nericcio: colore che meglio distinse Omero dipingendolo di quello dell' Avoltojo, tinto che quest' acque ritengono per l' appunto quando nell' autunno corrono rigogliose. Come il Tasso apposegli l' aggiunto di celeste qualificandolo invece di primavera, in cui povero d' onde più placido e più chiaro se ne scende.

Il Nilo dopo aver serpeggiato il torrido reame dei neri Eziopi, e traversato il duro banco di granito, che forma l' ultima sua cateratta (110) entra tutto solo nella valle de' Faraoni. La bianca schiuma che verso la metà di giugno formasi lungo queste sponde è un felice presagio dell' incremento suo (111). Ricco poscia sul declinar d' agosto d' onde grasse e

rossiccie arditamente sorte dal letto e la vastità degli adusti campi ampiamente allaga (112). Un placidissimo mare in allora divien l'Egitto, ove i villaggi suoi fanno quello sfoggio, che l'isolette sogliono spiegar dell'onde Egee.

Plinio scrive che a dodici cubiti l'Egitto sofferiva fame, a tredici scarsezza, a quattordici seguiva ilarità ed a sedici delizie (113). Vegetazioni, delle quali qualcuna più delle altre doviziosa diede origine alla favola, che il Nilo volse per undici giorni acque intrise di miele sotto Biofi III. re della 2.ª dinastìa di Manetone. Una sol volta nell' anno del Signore 507 il Nilo non accrebbe, l'aridezza opprimeva l'Egitto ed i viveri s' incarivano giornalmente. I contadini si rifugiarono nelle città, ove il popolo sì tormentato era dalle ultime angustie della fame e della disperazione, che da bel principio mangiò le bestie morte, lo sterco, la carne uma-

delle sue onde. Sul verde margine la Palma superba il suo capo abbassa di datteri cinto or rossi or gialli. Più volte il Pellicano (115) e l' Anitra festosa sonvi a diporto, ed allorchè il Sole al vespero s' inchina fra i pastorali accenti scendonvi le pingue greggi a dissetarsi. Non mai lungh' esso copresi il Cielo d' oscure nubi, a scoglio qui non rompe il legno per tempestosa fortuna; ed il Coccodrillo (116) terror del Nilo nella Tebaide soltanto sorger si ammira. Un cotal fiume infine, baciando de' villaggi il piede, maestoso sen discende fra tortuose sponde, e con sette foci al Mar sgorgando la ripercossa onda colora.

Capitolo 4.°

Non molto dopo *Nighile*, villaggio posto sulla sponda occidentale e quasi alla metà del cammino, si va rasendo l'arida catena de' monti, che separa l'Egitto dagl' infocati deserti della Libia (118). I padri de' trapassati Egizj solevano farsi seppellire nelle viscere di tal giogaja, sopra uno sprone della quale s'innalzano le due grandi Piramidi. Non lunge da *Scimum* vi si presentano queste a guisa di due massi piramidali isolati, spuntanti al disopra di un apertissimo orizzonte, e che sembrano allontanarsi viepiù si muove alla lor volta. All'unione delle due braccia del Nilo, delle quali quello a sinistra scende a Damiata, era posta ne' giorni

di Erodato la bella città di Cercassore sulla sponda d'occidente, e sull'altra l'osservatorio dell'astronomo Eudosio. Le bianche pietre che sopra l'angolo del Delta vedonsi accumulate servivano per le fondamenta d'una chiusura, che doveva contenere in un dato livello le acque del Nilo. Acque che ogni anno variano quasi di letto, che ammucchiano le sabbie davanti il più leggiero ostacolo ed alle quali nessuno de' Faraoni, autori d'opere sì colossali, osò per le citate ragioni legge veruna imporre. *Mehemmed-Alì* non avrebbe forse prodigato tanti denari, se prima di dar mano all'opera consultato si fosse con un vero idraulico d'Inghilterra o d'Olanda. Le piramidi in questo punto si presentano in numero di tre, ed allorchè la prima coprirà affatto le altre due, vi troverete per l'appunto a Bolacco, che si può considerare come il sobborgo del Cairo, di cui egli è il magazzino di deposito, il

Porto e la Dogana. E da quì montando un orecchiuto corsiere (119) in quindici minuti giungerete alla gran capitale dell' Egitto.

CAIRO

Siede il Cairo sopra la riva orientale del Nilo al piede del monte *Mokkattan* (120) e va dolcemente levandosi fin verso la sua cittadella, che sorge al *sud-est* dominata un poco dalla montagna istessa. Secondo *Abdul-Rachid* venne questa fabbricata dal Califfo *Almoez Ledinillah*, il primo della casa de' Fatimiti che imperò in Egitto verso l'anno 970. Scomparsa Fostata (Cairo vecchio) prese il nome di *Mesr* città per eccellenza, e dappoi col trascorrere di tempo venne appellata Cairo da *Cahera* vittoriosa. L'istoria non fa conoscere l'ingrandimento successivo di questa città. *Pocoke* fissò la sua circonferenza in sette miglia, cinta di una mura di pietre e fortificata di alte torri nella distanza di cento passi ciascheduna, opera di *Sa-el-din* verso l'anno

1176. Non fu che nel 1517, epoca in cui *Selim* 1.° la cinse d'assedio e di cui ottenne ben presto la dedizione, che il suo recinto contava tre leghe; recinto che all' incirca tuttor conserva la presente città: La popolazione è presso che incerta, perchè i Turchi per minor briga non vi tengono registri nè di nascite, nè di morti. *Brown* nel 1798 disse ascendere le genti del Cairo a trecentomila e M. *Jomard* nel tempo della spedizione francese a duecento sessantamila. Il *Cholera* nel 1832 ne scemò una buona parte, la campagna di Sorìa altrettanto, e la Peste del 1835 levonne una maggior quantità. L'opinione generale non ostante si ferma ancora sui duecentomila abitatori, esclusi i cani e gli asini, che vi sono abbondantissimi.

L' Europeo abituato agli ingressi della porta del Popolo in Roma, dell'Orientale in Milano con pena scorre l' occhio su quello del Gran Cairo,

della capitale dell'Egitto, della madre del Mondo (121). L'immaginazione invero ci rappresenta un'idea oltremirabile di questa città, l'epiteto della quale la dichiara sopra ogni altra maggiore. D'uopo sarebbe sempre agire al pari di S. Tommaso che alla vista accompagnava il tatto; imperciocchè la più parte degli istorici, o non fanno che rescrivere ciò che passò senz' esame sotto le penne di molti, o far le meraviglie di quello che per la lontananza suppongono essere che ben di rado riconosciuto.

La città del Cairo non esprime la magnificenza nè della sedia de' passati dominanti, nè dopo Costantinopoli della prima città alla Signorìa Ottomanna; ma senza forse la più agiata d'oro, d'argento e di pietre rarissime. Le porte principali sono sedici fra le quali si considerano per migliori *Babel-Nasr* porta del soccorso, architettura che rimonta a Sala-

dino: e *Babel Fotouh* porta della vittoriosa, ancor questa d'un bel travaglio, opera del *Visir Bedr-el-Gemaly*. Contiene cinquantatre quartieri ed un novero di duecento quaranta strade, destituite d'ogni sorta di lastricati, sporche, tortuose e strette per ripararvi gli ardori d'un Sole verticale. Il *Kankanil* il *Gorïa* ed il *Muski* sono a cagion di traffico le tre vie usitatissime sì dai Mussulmani che dagli Europei. Le più delle case debolmente fabbricate, giammai ristaurate ed un buon terzo presso che cadenti.

Le moschee oltrepasseranno le quattrocento. Passano per gli edificj i più sontuosi del Cairo, delle quali le più rimarchevoli sono: *Tulun*, innalzata sul finire del secolo nono dell' era cristiana da *Akmed-ben-Tulun* primo sultano d'Egitto, compiuta nel 1263 e dotata in allora di centoventimila zecchini. *Gama-el-Azhar* moschea di fiori, la più antica dopo quella di *Tulun*, fondata verso l'anno 970 del-

la lunghezza di circa centocinquanta metri (122): *Gausouh-el-Ghoury* le fece aggiungere un bellissimo minaretto nel 1500, e venne in fine da un Governatore turco ristaurata nel 1595. *Sultan-Hassan*, fondata nel 1356 da *Hassan-Melik-el-Nasry*, sebbene la più piccola delle due precedenti è non dimeno la più frequentata dai devoti, la più alta nella sua cupola, ne' suoi minaretti e ricca più delle altre in marmi ed in iscrizioni: in questa moschea ne rifuggirono gl' insorgenti nella rivolta del Cairo contro i Francesi. *El-Hakim*, fondata fra gli anni 996 e 1020 dal Sultano Fatimito *Abu-el-Mansur* soprannominato *el Hakim Bi-amr-allah*: un terremoto la rovesciò ed il Sultano *Beibars* fecela rialzare nel 1507. *Murustan*, l' ospitale ora dei pazzi, eretto dal Califfo *Mansur Kalaun* verso l' anno 1508 togliendo per la detta fabbricazione le colonne tutte co' materiali della cittadella innalzata nell' isola di *Rhou-*

da da *Sale-Nagm-el-din* nel 1271.

Questi templi hanno ordinariamente una forma quadrata e muniti di una o più torricelle. Fornito è ognuno di un bagno nelle acque del quale dee il visitatore per comandamento di religione lavarsi i piedi e così purificato entrar scalzo nel tempio: fornito è parimenti di un cesso, il di cui puzzo vi supplisce al manco degli incensi Asiatici. L' interno loro è semplicissimo, le volte sono da colonne di granito (residui Eliopolitani e Memfiti) sostenute ed i pavimenti di marmi lastricati. Un pulpito poi che sorge o nel mezzo od in un angolo, il quale vien asceso da un capo di religione per farvi la preghiera o la lettura del Corano, è quanto racchiude un misterioso delubro di Maometto. Non sono i sagri bronzi, che dindolando chiamano i devoti al tempio; ma la voce grave e melanconica del *fihi*, che dall' alto di que' minaretti cinque volte al giorno

domanda i fedeli all'orazione. Consiste questa inchinare il capo verso la direzione del santuario della Mecca (123), inginocchiarsi, così sedersi, posar il capo a terra quasi baciandola, incrocicchiare le mani sul petto, allungarle poscia sopra le coscie, e barbottando ciò, che affè non saprei dirvi, posan di nuovo la testa a terra e finalmente coll' abbassare ed alzar più volte il deretano al Cielo fanno in tal guisa riverenza a Dio.

Il Califfo *Mansur Kalaun* che edificò, come si disse, il *Murustan* lasciò anco un terreno detto *Gheet-el-Otta* vale a dire campo de' Gatti, che portava in que' tempi un utile di quindicimila para mensili al *Cadì*, onde venissero in opere di pietà investiti. Di modo che una buona parte versavansi nel *Murustan* pel mantenimento dei pazzi, un poco gettavasi ai poveri, che facevano clamorosa corona al *Cadì* allorchè sortiva a cavallo, ed una minima porzione, che se mal non

m' appongo ne formava la massima parte, le scarselle ingrossava ai subalterni del *Cadì*. *Sultan-Kalaun* non tardò punto effettuare in appresso la giusta intenzione ch'ebbe nel lascito della su menzionata terra *Gheet-el-Otta*, annoverando fra le sue opere di beneficenza anche l' alimento ai Gatti derelitti nelle vie, siccome animali, che il Corano chiama *El Horr*, *el-Horra* cioè il puro, la pura. E perciò scelse un alloggio nel proprio palazzo ed impose a perpetuità agli appaltatori della carne, se ne fornisse una carica di somaro giornalmente alla casa del *Cadì* per il mantenimento dei Gatti. Uso che si mantenne per un lungo tratto di tempo, in virtù del quale un novero considerabile di questi miagolanti animali, grazie alla memoria del Sultano *Kalaun*, cibavansi senza pensieri Ma da che le carni furono sottoposte a degli aggravanti monopolj, anche questa liberalità ebbe il suo fi-

ne. Ond' è che per semplice rispetto alle antiche costumanze non inviagli ora l'appaltatore che una piccola quantità di fegato o qualche altro viscere che i cittadini rifiutano: quantità però così tenue, che tenuissimo rese in oggi anche il numero di simili avventori.

Il Cairo non contiene altre piazze grandi che quella di *Romelïe* ai piedi della Cittadella. Eravi l'altra più estesa dell'*Ezbechïe* coperta nel mese di settembre di alcuni piedi d'acqua; ma che nel 1838 venne cangiata in una specie di pubblica passeggiata. A ponente di questa siede la casa di *Defterdar-Bey* (124) nel giardino della quale il General francese *Kleber* venne il 24 *Moharrem* pugnalato per mano di un fanatico aleppino di nome *Suleiman*, a ciò invogliato dai capi di religione del Cairo. Il reo fu morto, come richiedeva l' usanza di quei tempi, (un palo nel deretano).

I depositi d'acqua oltrepasseranno

il numero di sessanta, sono generalmente delle fondazioni, dei lasciti per procurare al popolo l'acqua *gratis*. Simili fabbricati, che sono più o meno eleganti secondo la maggiore o minore possibilità del legatario caratterizzano anche dopo morte piuttosto la passata loro ostentazione, che una ingenua carità.

Un piccol ramo del Nilo detto il *Kalisch* s'insinua furtivamente fra le casacce di questa città, indi corre fuor delle mura a sgravarsi delle schifose immondizie che quotidianamente vi riceve. I cittadini non pertanto si astengono di bere le sue acque, abbassate le quali, e rimaso il canale semi asciutto, ne esala per qualche tempo un odore pestilenziale. L'imperatore Trajano lo fece ristaurare per cui portò il nome di *Amnis Trajani*; ed in appresso lo fu anche da *Amroug*, per cui si nominò anche il canale del principe de' fedeli l'anno del Signore 643. Ma otturossi nuova-

mente e così rimase ingombro infino all'anno 725, in cui *Mohammed-ben-galoon* detto *Melik-el-Nasr* lo fece in due anni riscavare, costruendone altresì tutti i ponti, che solcandolo si incontrano. È fama che per l'addietro questo canale si unisse con quello al di sopra di *Kaliub*, il quale dal Nord di *Beissus* scorrendo per *Belbeised Habasch* traversasse quel deserto e portasse direttamente a *Suez*, porto sull' entrata del Mar Rosso. Doveva esser questa l'antica fossata che Diodoro fa invece partire dalla foce Pelusiana. Si attribuisce quest'opera al re Neco verso l' anno 610 A. C. nel qual travaglio perirono più di dodici mila Egiziani; Neco ne abbandonò l'impresa, atterrito da un oracolo che gli disse, aprirebbe con ciò ai barbari la comunicazione all'Egitto. Fu seguitata da Dario, che poscia lui pure si rimase dal mandarla innanzi, avvisato che fu esser il Mar Rosso più alto della terra d'Egitto;

e che aprendosi perciò quell' istmo, l'acque salse avrebbero senza dubbio sommerso la bassa parte del suo regno. Diodoro vuole che Tolomeo Sotero ne compisse alla fine il travaglio. La larghezza era di cento cubiti, lunga più di cinquanta leghe e la sua profondezza sufficientissima per un bastimento da carico. Vi si rimarcano tuttora le poche sue vestigia or coperte da quelle mobilissime sabbie; ragion forse che mosse gli Egiziani ad abbandonare nel seguito un sì vantaggioso canale, che apriva loro tutti i mari dell'Indie. Plinio, Aristotile Strabone insieme convengono, che simile impresa ascriver debbesi al bellicoso figlio di Amenofi (125).

Gli Europei soggiornano per lo più nel quartiere detto *El-Muski*, parte del quale venne nel 1838 da un incendio divorata. Quì vicino havvi l'ospizio de' nostri padri di Terra Santa, il cui principio rimonta all'anno 1358. Sofferse crudeli persecuzioni

che poi cessarono col finire del 1623, epoca della prima loro protezione sotto il Console della già sublime repubblica Veneta. Fu solo nel 1738, che poser mano all' edificazione dell' ospizio attuale, i di cui sagri diritti sono oggi guarentiti dalla Francia, come lo sono dall' Austria quelli dell' altro ospizio di *Propaganda fides*. Un grazioso teatrino posto nel *Darb-el-ghinene* la strada al giardino, forma di quando in quando il serale trattenimento (126).

La Cittadella è una specie di ritirata eretta secondo *Jomard* dal Saladino Giuseppe l' anno 1166 in seguito alla rovina dell' impero de' Califfi Fatimiti, sebbene ognuno ben vede che il suo interno è di gran lunga più anteriore all' epoca da lui assegnata. Dal sommo di questo recinto si gioisce di una dilettevole veduta che a perdita di vista spazia al di là delle piramidi fin sul sabbioso deserto della Libia. In una delle sue

sale vien tessuto il famoso velo detto la *Kaba*, ricco dono che il Bascià d' Egitto suole annualmente inviare al santuario della Mecca: una coperta riccamente fregiata e guarnita di una cintura a versetti del Corano ricamatavi in oro, la quale serve a stringere all' intorno quel tabernacolo. Il Sultano *Bibars Bandukdari* fondatore della potenza de' Mammalucchi fu il primo a stabilire questa annuale spedizione. Muove dal Cairo ventun giorno dopo la festa del *Ramazan*. Si compone di pellegrini che vi vanno per un' obbligazione religiosa, e d' un maggior numero d' altre persone per ispirito di commercio; di modo che terminate le cerimonie a Maometto vi succede una fiera la più estimata dell' Arabia felice. Il giorno della partenza è giorno d' allegrezza. Si radunano in Cairo tutti i Mussulmani dell' Affrica, come in Damasco coloro che partono da Costantinopoli e dalle province Asiatiche per lo

stesso pellegrinaggio. Il camelo (127) che porta il velo viene d'allora in poi chiamato camelo sagro, quindi non più a profani travagli condannato. I pellegrini lo menano fuori della porta *Bab-el-Nasr* circuito dai *Schek* che cantano alcuni versetti del Corano, da musici che suonano diversi strumenti arabi e da una folla immensa di popolo, che dando gridi di gioja al profeta, celebrano la solennità di questa giornata. A ponente della nuova moschea si rimarcano le rovine di un palagio, che aveva trentadue colonne di granito alte venticinque piedi, diciannove delle quali sono tuttora in piedi, ma i loro capitelli si stanno fracassati a terra. Si pretende che questi avanzi appartenessero all'edificio sontuoso di Giuseppe. *Jomard* suppone che le dette colonne fossero qui trasferite d'Alessandria per la sola ragione che ne esistono della stessa qualità nella fondazione di quel porto; ancorchè ognu-

no ben conosce che le colonne di granito son tutte provenienti dall' alt' Egitto, e ben prima dei templi d'Alessandria hanno sostenuto quelli di Memfi, d'Eliopoli, di Sais, e d' altre città nel Delta celebratissime.

La Cittadella rinchiude quattordidici cisterne, delle quali la più magnifica è la nominata *Sibil-kik-kihyeh*, che basterebbe sola a conservare la provvision d' acqua a diecimila persone durante un anno d' assedio. Sonvi ancora sei pozzi; il più rimarcabile passa sotto il nome di Giuseppe (128). La bocca di questo pozzo tutto tagliato nella rocca conta diciotto piedi di larghezza e duecento settantasei di profondità dalla prima ruota superiore girata dai bovi sino al fondo dell' acqua. Discesi centocinquantasei gradini, havvi un riposo, da dove attignesi ancor acqua a mezzo di una seconda ruota similmente con vasi di terra. Quì principia il pozzo a restringersi non aven-

do che nove piedi di larghezza sopra quindici di lunghezza. Una nuova discesa di tre o quattro piedi di larghezza porta finalmente alla sorgente delle acque di nove in dieci di profondità il gusto delle quali è un poco salato, dovendovi filtrare da strati di terre salmastre. Alcune finestre di tanto in tanto praticate nello scoglio ne rischiarano il cammino. Secondo Macrisio l'autore di questo pozzo fu l'eunuco *Karakousch* l'anno 1776: ma siccome nelle memorie così misteriose e nella cronologia così confusa di questo paese noi troviamo sempre degl' istorici altramente opinanti; chi non ci conduce perciò a credere con Abdollatifo che un tal pozzo non sia in realtà l' opera del vero Giuseppe figlio di Giacobbe? che nei giorni floridi dell' antica Memfi non avesse fatto scavar a fondo simile luogo ed innalzati granai, palagi e baluardi di ritirata su quella favorevole posizione, ai piedi della qua-

le col trascorrere poi dei secoli nata non fosse l'attuale città e migliorato in conseguenza lo stato della sua Cittadella nel 1166 sotto il su mentovato Saladino Giuseppe?

Sebbene la Cittadella non abbia gran difesa perchè comandata dal *Mokkattan* fu mai sempre la residenza dei dominanti, il luogo di giustizia e la ferma rocca del Dispotismo. Queste furono le mura testimonie dell'esterminio crudele dei Mammalucchi, dei superstiti di *Sedimar*, *Semanut* e *Birambar* (129). I Mammalucchi il cui nome suonava oppressione e terrore furono da bel principio schiavi Circassi, Giorgiani e Mingreli comperati dai successori di *Sala-el-din* uno dei generali di *Nour-el-din Sedljioucides* sovrano di Damasco e di Aleppo. Vennero costoro esercitati alle armi; ma al pari delle guardie Pretoriane levaronsi a rumore contro il loro principe che misero a morte sostituendovi uno fra loro col titolo di Sultano,

riserbandosi però sempre a se stessi quello di Mammalucco, che significa schiavo militare. E così da schiavi divennero padroni, e da padroni i tiranni in seguito dell' Egitto, regnandovi *Malek S' salah Midgem-el-din Aioub* verso il 1250. La prima loro dinastìa portava il nome di Bahiridi, abitatori il bordo del mare. La seconda che ebbe principio nel 1382 era distinta col nome di Circassi. Razza che non ebbe altra base di condotta e di governo fuorchè la violenza d' una sfrenata soldatesca, cui il ferro, il cordone od il veleno furono in ogni tempo l' inevitabile loro premio. *Selim* 1.mo potè solo colle armi affrenarli riportando su loro un intiero trionfo. *Tuman-Bey* loro capo, fatto prigione nella presa del Cairo chiuse una cotal dinastìa col mostrarsi in fatti pensolone ad un capestro alla porta di *Bab-zuela* il 13 aprile 1517. Si vuole che lo splendore di questa vittoria venisse oscurato dalla strage di

alcune migliaja di prigionieri decapitati in quest' occasione sotto gli occhi del terribile Sultano degli Ottomanni. *Selim* avvisandosi che un solo Bascià in Egitto, paese tanto lontano dalla capitale sarebbe uno stimolo di rivolta, combinò una forma di amministrazione, nella quale molti e differenti poteri ne conservassero un equilibrio; elesse perciò un Bascià colla sua corte e sottoposti a lui ventiquattro governatori di province col titolo di *Bey* (130). Questa forma di regime ha durato più di due secoli; ma dopo quest' epoca non essendo più la Porta tanto vigilante, si moltiplicarono nuovamente i Mammalucchi e tanto poterono nel civile e nel militare, che sforzarono in appresso il Gran Signore venire a negoziati, riconoscerli negli antichi privilegi ed a loro il governo d' Egitto interamente commettere. I Mammalucchi adunque in forza di simili convenzioni stesero di bel nuovo su que' popoli disgraziati

il ferreo loro braccio. Ed egli è che *Mehemmed-Alì* persuadendosi troppo bene che colla loro autorità divenivano di soverchio formidabili e quindi di non leggiero ostacolo al suo segreto innalzamento, apparecchiatosi di gente armata e messosi debitamente in appunto, giovossi dell'occasione in cui eleggeva sua figlio *Toson-Bascià* a comandante il corpo d'armata contro i Vehabiti per ragunarli nella Cittadella, e qui metterli tutti irremissibilmente a morte. Fera natura ha l'uomo quando ambizione il tira!

Fu questo il giorno primo di Marzo 1811, epoca destinata da chi regge quest'umane vicende alla total distruzione dell'intrepida milizia, del fiore della cavalleria d'Oriente. I Mammalucchi tennero l'invitazione di *Mehemmed Alì* e montarono in corpo alla Cittadella. Il Bascià concambiò loro i saluti con lieto viso facendoli servire di pipe e di caffè, siccome usanza vuole; ed allorchè tutti furon-

vi presenti, ne ordinò la mossa al campo ove fingeva, che l'elezione di suo figlio doveva porsi in effetto. Le autorità civili aprirono la marcia, poi un corpo d'Albanesi indi i Mammalucchi seguiti da fanti e cavalli. La testa della colonna si diresse verso la porta *El-Azab* che sulla piazza di *Romelie* usciva; e questa è una strada per una discesa tagliata nella rocca, stretta e precipitosa. Non sì tosto furono le autorità civili sortite, che le porte si chiusero, ed un colpo di cannone partito dall'interno della Cittadella ne ordina il massacro. Gli Albanesi montano allora il colmo di quegli scogli e di là fanno fuoco sopra i Mammalucchi. Questi disgraziati imputando di subito simile avvenimento a pensato disegno, vogliono ricalcar la strada; ma la salita rapida, la tempesta di moschetti che d'ogni intorno procedeva, la confusione e la morte di non pochi di loro, li arresta. Tuttavolta essi pongono pie-

de a terra, abbandonano i cavalli e mettendo mano alle armi vengono disperatamente alle prese. L' avvisaglia, siccome combattuta da vicino, diviene più sanguinosa; invano il grido di grazia *fyhard-el-Harim* (pel quale s'implora la protezione delle donne) risuona per quell' arena di carneficina, invano si ricoverano nei lunghi appartamenti de' Saladini, nel tempio inviolabile della Divinità. Chi getta l'armi e si confessa prigione, tratto avanti il *Kiaia-Bey* (131) vi viene tosto decapitato, e chi persisteva nella difesa vinto dalla grandine spessissima di palle, che dall' alto delle muraglie e dall' interno delle case percuotevanlo, se ne cadeva alfine. Quattrocento e settanta Mammalucchi così furono sotto color d' amicizia perfidamente tratti alla morte nel solo Cairo (132). Il cadavere di *Sciahin-Bey* loro capo fu nella polvere strascinato la corda al collo, e l' armi ed i cavalli loro furono la re-

tribuzione de' fidi combattenti. È fama che uno solo n' andasse salvo per nome *Amin-Bey* il quale lo stesso fine avrebbe corso se per una felice combinazione avvenutosi in una scala posta per fabbricazione, non si fosse per quella disceso; o come altri vogliono portatosi più tardi degli altri alla Cittadella, udendovi da lunge il fracasso delle armi e le grida di morte, non retrocedesse qual lampo, movesse pel Deserto ed in Sorìa riparasse. Da ciò si prenda argomento di considerazione che il tradimento vince la forza e la virtù, segnalatamente allorchè è partò d'un maraviglioso ingegno, congruo a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensiero qual' è quello di *Mehemmed-Alì*. Avvegnachè in imprese così ardue ererebbe colui, che non lasciasse una parte all' audacia, due alla fortuna e l' altra all' infamia, di che per certissimo noteranno in seguito i posteri un eccidio di tal sorta. Così eb-

bero fine i Mammalucchi, che per lo spazio di cinque e più secoli avevano riempito non meno l'Europa di strepitosa fama, ma di gran terrore l'Egitto intero. Costoro benchè senza esperienza ed ordine militare, erano nonostante buonissime genti d'arme, volonterosissime di battaglia. L'ardire con cui precipitosamente irruppero nelle bajonette francesi di *Dessaix* sul piano delle piramidi, ed il valore costante col quale guidati da *Murat-Bey* (133) contrastarongli l'alt'Egitto, vivranno mai sempre nella memoria dei posteri.

ELIOPOLI

Capitolo 5.°

L'obelisco nei dintorni di *Matharia* (acqua fresca) ad una lega fuori della porta *Babuscherie* è quanto resta dell'antica *Heliopolis*. Ha sessantasette piedi e mezzo di altezza senza contarne la base, ed i suoi geroglifici sebbene rispettati dal tempo sono però inferiori a quelli di *Carnac* e di *Lugsor* (Tebe). Questa città che occupava la parte orientale, conservò per buon tempo presso gli Arabi il nome di *Aín-Schems*, vale a dire occhio, fontana del Sole. Era forse la città d'Egitto la più rinomata pe' suoi obelischi, de' quali i commemorati sono i seguenti: I due erettivi da Sesostre alti cento venti cubiti ciascheduno, e che l'imperator Augusto

fece trasportar in Roma. I quattro di *Sokis* alti quarantotto cubiti non che i quattro di Ramesse alti quaranta, parimenti trasferiti in Roma da Costanzo. Quello di Psammirtao (detto Semneserte da Plinio) che presentemente abbellisce la piazza magnifica del Popolo. L' altro obelisco in fine senza geroglifici alto centoventi piedi recato a Roma da Caligola e che al presente sta eretto nella piazza del Vaticano, onorava pure l' antica *Heliopolis* ai giorni di Nuncureo: è da supporsi che quest' obelisco appartenesse a Ferone, il quale fecelo innalzare per aver riacquistato la vista a mezzo dell' orina di una donna che egli dappoi si fece moglie.

Quì vi aveva il tempio della chimerica Fenice consacrato dall' antichità al maggiore degli Astri (134). Quest' uccello prodigioso ed unico nella sua specie, nasceva al novellar di Erodoto, nel seno dell' Arabia e viveva un corso di seicento anni,

grande al pari dell' Aquila e colle piume piccate di bianco, di rosso, di oro. Dal suo corpo nasceva un verme, che si trasformava in una novella Fenice, la quale deponeva un uovo di mirra e d' incenso che in appresso vuotava per posarvi il corpo di suo padre e recarlo ad abbruciare in questo tempio (135).

Secondo Tacito è un Augello favoloso, il quale ne' giorni di Sesostre compariva in Eliopoli con un numeroso corteggio d' altri volatili. Del resto siegue lo Storico che apparisca talvolta in Egitto, non v' ha dubbio (136). E conforme il sentimento di *Guerin De Rocher* la Fenice non è altro che un travestimento allegorico nella persona di Giuseppe, chiamato in lingua fenicia *Saphenat Phaneach* da cui la parola Fenice è originata; ed eccone la sua allegoria: La Fenice aveva belle piume ed il collo dorato con un seguito d' altri uccelli: ciò che allude al Faraone che

vestì Giuseppe di principesco ammanto e di collana d'oro guarnillo, assegnandoli un numeroso corteggio. La Fenice sentendosi vicino il morire si fa un nido dove lascia un uovo per rinascere: così Giacobbe padre di Giuseppe vedendosi appropinquar la morte, volle che il suo corpo fosse trasportato nella terra di *Canaham* (nome quasi significante far un nido) poichè annunziava che quel paese sarebbe stato la culla di una posterità senza pari. La Fenice alla fine imbalsama il corpo di suo padre, o come altri vogliono, l'abbrucia con degli aromi: e Giuseppe agì di fatto in simile maniera con quello di suo padre Giacobbe.

L'ingresso al tempio di questo misterioso volatile, o meglio diressimo al tempio dedicato al Sole, metteva ad un gran propileo largo duecento piedi sopra una lunghezza di quasi ottocento fiancheggiato da sfingi (137) i frammenti delle quali vennero os-

servate da *M. Maillet* nel 1735. indi dal *D.r Pocoke* nel 1737: erano queste poste a venti piedi di distanza una dall'altra, nel quale spazio alzavansi obelischi e colonne. Progredendo più avanti ad un secondo propileo, dappoi ad un terzo, indi al tempio ed al santuario, ove al riferire del Geografo *Malte Brun*, un brillantissimo specchio che rappresentando l' immagine del Sole, riempiva ogni giorno il tempio di luce. Accanto era posto un edificio sostenuto da un gran numero di colonne, che Strabone osservò essere di costruzione molto barbara, indi il collegio de' preti che stimavansi come i più famosi nello studio della filosofia e della astronomìa. Fù distrutto, scrive Geremìa, da Nabucco re di Babilonia (138). E quì debbo ancora aggiungere che la NOSTRA SIGNORA movendo da Giudea per questi dintorni onde togliersi alla persecuzione di Erode, un antico Ficomoro che non lunge di quì tuttora

esiste, si aperse alla fuggitiva, la quale essendovi entrata coll' asino e S. Giuseppe, tosto si chiuse. Passati i persecutori l'albero si riaperse ed in tal guisa restò infino al 1656, in cui il pezzo che nello spalancarsi erasi diviso dal tronco, si ruppe. Eccovi le cose certe con una giunta di favoloso.

Una muraglia innalzata da Sesostre sullo spazio di sette leghe dal deserto sopra Eliopoli sin verso Pelusio (*Tineh*) arrestava dalla parte d'oriente le incursioni de' Soriani e degli Arabi. La gran muraglia di seicento miglia nella China contro le scorrerìe dei Tartari, dà a vedere che simile impresa di Sesostre non fu del tutto contro la natura delle cose.

Digitized by Google

Capitolo 6.°

La porta *Setty-Zeineb* è quella che conduce al Cairo-vecchio (*l' antica Fostata*). Non molto fuori presentasi un aquedotto, che mena l'acque del Nilo al pozzo dettó *Bir-Sabá-Savaghi*, che in Cittadella esiste. L'edificio è di forma esagona alto circa ventun metro (139) e sostenuto da trecento e cinquanta archi. Le solite ruote a vasi di terra portano l'acque al piano superiore, da dove scorrono nell'aquedotto. Fu costruito da *El-Goury*, uno degli ultimi Sultani Circassi verso l'anno 1502.

A mano dritta vedesi l'imboccatura del già mentovato *Kalisch* del Cairo. Dall'istante che il Nilo principia à crescere vien questa otturata col mez-

zo di una diga di terra, che si eleva quasi al piede d'un vicino ponte, al fianco dritto del quale è posta obliquamente una pietra, marca indicante il tempo dell' apertura, che ordinariamente succede in agosto. In questa circostanza ha quì luogo una festa popolare, cara oltremodo al popolo d'Egitto, perchè prega in quel giorno la fertilità del suolo e tutti i doni d'una felice abbondanza. Quì ha luogo per conseguenza la gratitudine di queste genti, che chiamano il Nilo *santo*, *benedetto*, *guardiano* (140) ritenendolo quale immagine di Divinità protettrice, i di cui passi sono marcati con generose beneficenze. A' tempi andati i sacerdoti passavano a *Nylopolis* (ora *Hillaon*) e da quel tempio sen portavano la statua del Nilo. Simulacro nero per l'analogia al colore della belletta (141) del Nilo, rappresentante un uomo coricato che versa un' urna in mezzo le canne, fra le quali si distingue il loto ed il papi-

ro (142). Veniva con solennissima pompa camminato dagli stessi suoi preti nelle campagne e lungo il fiume ove si animava la festa. Dopo varj cantici, che presso gli antichi Egizj erano le più belle riprove di riconoscenza, di un dovere sagrosanto a questa loro Divinità; il gran sacerdote tagliava con una accetta la testa di una vittima, solennemente pronunziando l'usata imprecazione » *se qualche calamità minaccia l'Egitto o qualcheduno de' nostri figli, che tutto il male su questo capo ricada*: a queste gravi parole, la testa gettava via, rivolgevasi nell'onde torbide del fiume.

In oggi la solennità ha qui principio sull'imbrunir del giorno antecedente. Le barche illuminate corrono il piccol braccio del Nilo, che è all'est dell'isola di *Rhoda*, i cannoni tirano a festa, ed i fuochi artificiali accrescono di quando in quando la luce allo stellato emisfero. Ma non appena l'aurora rosseggia che una

folla immensa di popolo accorsavi dai prossimi villaggi, ne occupa le alture che fiancheggiano la bocca del canale. Le sue acque sono coperte di battelli; ed i suoni, i canti, i balli danno a questa cerimonia un non so che di pomposo e di aggradevole. Quegli che ha l' ispezione del *Mokkias* (Nilometro) proclama il grado di elevazione delle nuove acque, che è duopo oltrepassi il diciassettesimo piede di Francia, e su ciò il Bascià o chi presiede ordina di aprire la diga. Gli uomini incaricati di tagliarla si presentano e ben tosto è rotta. Ogni sorta di strumenti, le grida di giubilo ed i saluti dell' artiglieria risuonano d' ogni banda. Il Bascià ed i suoi Grandi vi gettano monete d' oro, che la turba de' nuotatori si disputa in quell' acque; le madri in questa occasione vi tuffano i propri figliuoli onde purificarli. Fra questo spettacolo rumoroso ed allegro le onde secondano il passaggio che salu-

tate per ogni dove entrano lentamente dentro il canale che traversa la città. *Abdal-Rahuman* scrive che allorquando i Mussulmani si resero padroni dell'Egitto, gli abitanti visitarono *Amroug* e gli dissero, che conforme una loro tradizione il Nilo non sortirebbe dal suo letto se una vergine non venisse nel fiume annegata. Parrebbe dunque aver sembianza di vero, che i primi Egiziani consacrassero annualmente una vergine al Nilo; o secondo la favola all'Idra delle sette teste; che è quanto dire al Nilo istesso. Ed ecco il perchè nella sua apertura havvi la così detta colonna *l'Arussa* sposa, che altre volte aveva la forma di una statua femminile.

Il Cairo-vecchio (*Masser-la-tia*) sorge dalle rovine dell'antica *Fostata*, che significa padiglione; ciò che dà a supporre che la città fosse stata edificata sul luogo istesso ove *Amroug* dopo aver preso il forte *Babilon*,

rizzato avesse la tenda sua, l' anno 640 dell' era del Signore. Questo capitano sulle fondamenta di una chiesa cristiana fatta da lui abbattere, innalzò una sontuosa moschea, che al riferir di *Brown* aveva un quadrato di cento e venti metri d' ogni parte, circondato da un seguito di cinque ranghi di colonne, in una delle quali eravi una specie di cavità, che la superstizione riguardava come l' impronta della mano del profeta. Una simile moschea veniva annualmente arricchita dai più grandi sovrani Fatimiti ed Ejubidi. Conteneva tutto il Corano scritto in caratteri coffici sopra tavole di marmo bianco con i titoli ornati in oro ed in azzurro. Un santuario poi in forma ottagonale circuito da otto colonne d' ordine corintio coi fusti in marmo bianco ed azzurro formavane il centro. Ciò che fa meraviglia si è che nessun resto apparisca di un tanto tempio, perciocchè dal 1798 epoca in cui *Brown*

visitò l' Egitto, sino al dì presente, non havvi poi un tramezzo di tempo così lungo, perchè un numero cotanto forte di colonne che di ruine, così presto sparisca.

I Greci abitarono *Fostata* poco avanti l' edificazione d' Alessandria, ove trasferirono dappoi il loro domicilio a motivo che la vicinanza del *Mokkattan* sembra li privasse più lungo tempo della salutare influenza del Sole nascente. La circonferenza dell' antica *Fostata*, scrive Idrisio, che fosse stata di nove miglia. Questa città fu scelta in seguito a residenza del vincitore e continuò ad essere la capitale d'Egitto dall' anno 633 infino al 970 epoca della conquista di questo paese sotto il Califfo *Almoez*, che noi riguardato abbiamo come il fondatore del Cairo, fabbricato il quale *Fostata* acquistò il nome di Cairo-vecchio, che poi deteriorando ad ogni ora, alla fin fine declinò. Nell' altra partita di case situata a levante del

Cairo-vecchio havvi la Chiesa di S. Sergio fabbricata si vuole per ordine di Sant' Elena moglie di Costantino. Questa contiene una grotta, nella quale conforme la volgar tradizione la Nostra Signora ricoverossi e vi si tenne infino alla morte di Erode (143). Una delle legioni romane destinate alla difesa dell' Egitto, aveva il suo quartiere nel vicino forte detto *Babylon*; ciò che dimostra essersi estesa l' antica *Fostata* al di là di questa rocca che io presumo avesse avuto luogo sull' angolo del Nilo, ove siede presentemente il convento Cofto fra il Cairo-vecchio e Tura: come bene si argomenta da Strabone, il quale colloca *Babylon* fortezza innalzata dai successori di Cambise a trentaquattro leghe di Farma, tra *Fostata* e Memfi.

Capitolo 7.°

Siede Gizhè rasente il Nilo sullo spazio di due mila passi circa. Tiene al sud le fiorite sponde di questo fiume e le piramidi di Zaccara, che da lungi accennano i floridi tempi della scomparsa Memfi: al nord il Nilo che qual nastro argentato maestosamente discende ver Bolacco, di cui scorgesi a traverso le palme l'alto de' minaretti: all'ovest una fertilissima pianura e le piramidi maggiori, che quali termini dal vasto deserto della Libia, la separano: all'est finalmente l'amena isoletta di *Rhoda*. I cittadini del Cairo nell' infocata stagione eleggono lungo questa spiaggia la loro piacevole dimora per la

salubrità dell' aere e per la libertà della campagna.

Fuori del villaggio della parte di ponente si rimarcano alcuni residui di una debole muraglia munita di mezze lune rovinate, che *Ismail-Bey* innalzò a fine di garantirsi delle incursioni de' Beduini, o meglio io suppongo per assicurare momentaneamente in una ritirata il passaggio del fiume. Al di dentro del recinto esiste verso il sud una piccola moschea abbandonata, sostenuta da sei colonne di marmo bianco, differenti le une dalle altre, tiratevi probabilmente dalle rovine della celebre moschea di *Fostata*. All' estremità del villaggio a tramontana si fabbricò nel 1831 uno stabilimento per una scuola militare di cavalleria detta dei Mammalucchi di *Gizhè*. Questo nuovo metodo di regolarità ha fatto in certo qual modo sparire dall' Egitto quell' antica intrepidezza e quell' eroico assieme, che tanto distinguevano

i cavalieri d'Oriente. Quelli sono già trapassati e questi non sono che servi o schiavi de' *Bey* e d'altri Grandi, ai quali sogliono fare il servizio come uomini e come donne indifferentemente. Tutti gli altri instituti sì civili che militari, perchè diretti nella loro origine da uomini di gran lunga più eruditi hanno sortito un esito più felice di questo di *Gizhè* (144). Simile fabbricato calca i ruderi della villa, che per l'addietro formava le delizie di *Murat-Bey* nella quale Bonaparte ricoverossi dopo la fazione delle piramidi alle nove ore di sera del 21 Luglio 1798.

A dirimpetto il mentovato collegio si estende ver tramontana l'isola di *Rhoda*, o meglio diressimo il real giardino d'Egitto. Quest'isola secondo che scrive Macrisio era conosciuta avanti il Maomettismo sotto i tre nomi seguenti: isola del Cairo; isola del forte, isola semplicemente. Il generale *Makaukas* che teneva l'E-

gitto per l'imperatore Eraclio, dopo essere stato da *Amroug* vinto e scacciato dal forte di *Babilon*, quì ne rifuggì con le reliquie della guarnigione Greca-egizia e qui capitolò. Non si assunse il nome di *Dar-el-Mikias*, casa del Nilometro, che quando *Mamoun Rachidi* sultano d'Egitto dopo *Assama* l'anno 878 fecevi pel primo edificare un Nilometro, che occupava tutta la larghezza meridionale dell'isola. Veniva chiamato *Mokkias* misura, la quale a mezzo di una colonna graduata marcava ogni giorno l'accrescimento del Nilo, sopra di che i banditori annunziavano come annunziano tuttora per la città il grado delle nuove acque. La colonna è in una vasca ottagona cui faceva corona una galleria a differenti finestre, terminata da una volta all'Arabesca. Sull'entrata leggevasi l'iscrizione *la*, *illah*, *illahllah*, *Mehemmed rezul allah* (145) che *Norden* distinse ancora nel 1737. *Omar-el-Kandi* riferisce che l'anno

885 vi si costruirono le prime barche mercantili, delle quali l'arsenale non vi esistè che sino all'elezione di Archidi re d'Egitto, che ordinò si trasportasse l'arsenale sul bordo del Nilo di *Fostata*, e nel suo luogo si facesse in vece un delizioso giardino, ciò che verso l'anno 110 diè principio ad essere appellata isola di *Rhoda*, vale a dire isola del Giardino, che per la sua amenità Archidi lo chiamò *Mouktar* che significa scelto. Sotto questo principe l'isola finì per essere considerata non altrimenti che una piccola città a cagione d'altri fabbricati di piacere, nuovi giardini, mercati e perfino di una prefettura che ordinatamente vi si eressero. Il figlio di *Missar* riferisce che il re *Afdal Cacheca* vi ebbe pure dilettevoli giardini, che visitava ogni due o tre giorni, verso i quali dirigendosi un mattino venne per la via assassinato nel 1146. L'anno dopo *Emir Brakamillah* ossia *Mamun-el-Batayaki*

il nono dei Califfi Fatimiti vi fabbricò per la sua amata beduina un palazzetto nominato *Handege* cioè la lettiga delle donne elevato sopra quattro superbe colonne; ma corse ei pure la disgraziata fine del re *Afdal Cacheca*, poichè fu morto a colpi di sciabla da una banda di scellerati, che nel medesimo giorno tutta l'isola posero eziandio a sacco. Soggiunge ancora il figlio di *Missar* che nel 1271 il re *Sale-Nagm-el-din Ajùb* vi gettò le fondamenta d'una cittadella munita di sessanta torri; a tal uopo demolì molte case, moschee, il giardino *Moukthar*, quello di *Abdal Cacheca*, non che il palazzetto della beduina. *Mouez Abik* successore a *Sale-Nagm-el-din* fece rovinare una porzione di questa cittadella per fabbricarvi nel 1275 una scuola che prese il nome di *Mouezia* la quale sussistette sino all'innalzamento al trono di *Elzeàr Bibars-el-Bundukdary* che abbattendo la scuola, di bel nuovo vi

edificò la cittadella che si rimase in buono stato fino al regno di *Mansur Kalaun*. Questo principe per fabbricare nel Cairo il *Murustan*, una scuola e la sua tomba, ordinò sul finire del 1508 si togliessero le colonne e tutto ciò che gli faceva mestiere dalla cittadella di *Rhoda*: e così fecero dappoi i successori al trono d'Egitto, i quali tanto la denudarono che la resero totalmente al nulla. *Selim* 1.° alla perfine abbellì quest' isola d' un palazzino di piacere posto sulla stessa linea del Nilometro, e fece qui la gloriosa sua residenza dal 1517 in avanti. I Francesi nel 1799 costruirono un ponte di barche, che da *Rhoda* con *Gizhè* comunicava.

MEMFI

Capitolo 8.°

Non tutti gli Scrittori sembrano accordarsi sulla vera situazione dell' antica Memfi. Leggiamo in Erodoto che questa città siedeva ai piedi del colle arenoso della Libia. Diodoro afferma, esistesse verso il Delta, dal qual piano a meno di dodici miglia la situa Strabone; quando Plinio la dista invece a miglia ben quindici. Abdollatifo d'unione a *Norden*, a *Shaw* nella terra di *Gizhè*, come più erroneamente Prospero Alpino con alcuni degli istorici francesi vogliono giacesse Memfi nel luogo stesso, sul quale il Cairo in oggi s' estende. Fra tutti questi autori variamente opinanti il *D. Pocoke* e *M. Niebur* scrivendo che le piramidi maggiori elevansi fra

Memfi e il Delta sono i soli che ne porgono una più chiara idea, e s' accostano per l' appunto all' opinione di *J. Bruce* il quale giusta oramai l' universale acconsentimento alloga Memfi a levante di *Zaccara*, nei dintorni cioè di *Metrahini*, (146) ove e non in altra terra osservansi al presente le poche reliquie della prisca sua magnificenza.

Alcuni fanno derivar *Memphis* da *Momphta* che significa acque del Signore (Diluvio) declinate, le quali la dabbene famiglia di Noè si stabilì in Egitto, e vi fabbricò su quel margine un porto di salute, una città, che prese dappoi il nome di *Mesra* da *Mesraim* suo fondatore, il secondo dei quattro figli di *Cham* (147). Diodoro ne attribuisce la fondazione a Busiri, come altri ad Ucoreo successore di Ossimandue: Stazio invece, Epafone, Eusebio e Sincello ascrivono i principj della città di Memfi ad Api figlio di Foroneo, principe del Pelo-

ponneso, il quale morto che fu da *Telsicone* venne in Egitto adorato quale primaria divinità. E perchè nessuno attenendosi alla etimologìa non ha in tante discordanti opinioni attribuita la costruzione di Memfi a Memfri re della XVIII. dinastìa di Manetone? Erodoto finalmente a noi riferisce che *Menes* (148) volto ch'ebbe altrove il corso del Nilo, il quale dianzi lambiva il giogo Libico ed eretto terrapieni della lunghezza di cento stadj, ne fondò quindi la città. Così avvisandosi sembrerebbe la sua edificazione antidiluviana (149) secondochè l' odierna cronologìa ci apprende.

Menes fece scavare in Memfi un piccol lago a comodo de' cittadini, il bacino del quale appar quello che colmo d' acque infino allo spirar di febbrajo osservasi al nord del così detto colosso. V' innalzò sulla sponda occidentale un tempio dedicato a Vulcano, che per la vastità del suo pro-

pileo, per tutto ciò che vi si capiva, per un colosso che vi sedeva avanti, per una Biblioteca (150) non che per una specie di Anfiteatro destinato al combattimento de' Tori, passava per il più magnifico di que' tempi. Dappoichè Memfi fu edificata e resa un soggiorno sano e delizioso, era qui tutto il commercio d'oriente, il mercato il più solenne del regno, e ben più tardi la dimora graditissima dei Faraoni, i potentati d'Egitto (151).

Il primo che qui venne, comecchè l'antico testamento ci mostra, fu Abramo il figlio di *Thare* quattrocento ventisette anni dopo che le acque del Diluvio abbandonarono la terra. Vecchio di presso a settantacinque anni si partì dalla Caldea per cagion di carestìa e con Sara sua moglie scese in Egitto per istarvi come passeggiere. Gli Egiziani celebrarono le bellezze di Sara al proprio Faraone, che se la fece a lui condurre in Memfi,

ove per di lei considerazione accolse con lieto viso similmente Abramo, e presentollo ancora di numeroso armento. Ma il Signore con piaghe gravissime punì quel Faraone, per cui la moglie ritornò al buon vecchio, il quale ripresala in pace, frettoloso con essa lei uscì d'Egitto.

Le maravigliose vicissitudini che di tempo in tempo alterarono Memfi, non ebbero incominciamento che verso gli anni 1729 prima di Nostro Signore, epoca della venuta in Egitto di Giuseppe (152). Qui tratto dagli Ismaeliti che lo comperarono dai suoi fratelli nella Cananea, fu in Memfi venduto a Putifarre eunuco di Faraone (153). D'allora in avanti fu l'Eterno con Giuseppe, che dimorando ai servigj dell'assoluto suo padrone, ogni cosa prospera gli riesciva: di modo che per un seguito di prodigiosi avvenimenti (154) venne il figlio di Giacobbe eletto a Governatore dell'Egitto intero. Qui fu che in

appresso ai sette anni di abbondanza montò quella carestìa feroce che nel suo carcere (155) profetò, opportunità che lo mosse a comperare al Faraone le terre tutte del regno, poste dal popolo a mercato per cagione di estremia fame; all' infuori di quelle de' Sacerdoti, le quali essendo dono reale, siccome loro proprie si riguardavano. Per lo che con legge uguale vincolati così gli Egizj al servaggio ed alla gleba pagarono da quel tempo in avanti la quinta parte del ricolto alla Corona. Ecco il primo feudo da Sovrano, ecco il potere del forte consolidato, e quello del miserabile perpetuamente annichilito.

Il reame adunque presso che soggetto all' intera giurisdizione di Giuseppe, soddisfaceva in tutto e per tutto alla di lui volontà. E Giuseppe celeremente usando in allora il favore della fortuna, chiamò dalla Palestina suo padre Giacobbe vecchio di cento trent' anni di compagnìa alla

numerosissima sua famiglia, e diede loro stanza e possessione nel meglio del paese; nella contrada di *Gessen*, terra di Ramesse (156). Sembra che da qui cogli undici suoi fratelli vivamente irrompesse nella sponda occidentale e ne sottomettesse quegli abitanti in maniera, che le parti superiori ed inferiori d'Egitto riconosciutane la possanza del vincitore, fossero a lui solo tributarie. Così il figlio di un mandriano, lo schiavo di Putifarre pose in Memfi l'augusta sua abitazione, e diè cominciamento alla dinastìa dei re pastori, che secondo Manetone riferisce, si mantennero principi d'Egitto duecento sessant'anni. Ma se diamo fede all'istorico Giuseppe cinque secoli e più vi durò la Signorìa loro, sebbene l'ordine dei tempi ne faccia a noi apparire un più breve dominio. Morì di centodieci anni, e settantuno all'incirca da che Giacobbe venne ad abitar l'Egitto. Le ossa reali di Giuseppe sembra fos-

sero depositate nella maggiore delle piramidi, ove si rimasero infino che Mosè presele seco lui nella gloriosa escita d'Egitto.

Memfi fortemente aumentava di fama e di moltitudine d'abitanti, dei quali il numero maggiore era quello dei figli d'Israele (157) Costoro innalzarono i forti *Pithom* e *Rahamses*, e vi divennero potenti a segno, che quando il Faraone Ramesse *Miamum* montò dopo i Pastori il trono d'Egitto verso l'anno 1577 A. C., mosso a tema più che a sdegno di un tale ingrandimento, fe' decreto che Sifra e Pua primarie levatrici nel raccogliere i parti delle donne ebree, ne uccidessero i maschi. Ed in quest' occasione successe che un uomo della tribù di Levi per nome Amramo ebbe da Giocabedde sua moglie un figliuolo che non potendo tener nascoso, nè soffrendogli il cuore di vederlo trucidato sotto i propri occhi, prese una cestella fatta di giunchi,

l' impiastrò di bitume e di pece, e postovi dentro il fanciullino, lo mise in sulla riva del fiume. Ma la reggitrice degli eventi, che vegliava a sua guardia, lo salva nelle mani della figlia del re, la quale a diletto lungo tal sponda bagnavasi. Presa costei dell' avvenenza di lui lo fe' raccogliere ed allevare imponendogli il nome di Mosè, vale a dire, salvato dalle acque. Mosè fatto più adulto fu tosto iniziato nel collegio de' Preti Memfiti ed addottrinato secondo gli Apostoli e Filone rapportano, in tutta la sapienza di costoro. Diodoro dice, che questo uomo divenuto straordinario in saviezza ed in coraggio si prevalse della disperazione in cui gli Ebrei erano tratti dalla carestia e dalla tirannide mal sopportata dopo quaranta e più lustri di comoda pace, per levarli a rumore, toglierli dal ferreo giogo de' Faraoni e stabilire dappoi nelle montagne della Giudea la religione del Dio d'Israe-

le (158). Per la qual cosa divenne Memfi in questo tempo il teatro delle più stupende maraviglie di Dio operate a pro delle sue genti (159).

Dando voce gli Ebrei che per pochi giorni givano al deserto per farvi offerte al loro Dio, si fecero prestare dagli Egizj quanto di prezioso possedevano in ornamenti, ed accinti di fatto all'andarsene, si attendarono sulla sponda orientale del Nilo (160). E Mosè toccava in allora l'anno ottantesimo di sua salute quando postosi intrepido a loro guida, marciò ver l'altro punto di maggior riunione, alla montagna detta ancor oggi degli Ebrei, una lega circa sopra *Abuzabel*. Quì si erano ragunati gl' Israeliti quanti mai stanziavano nell' antica terra de' loro padri, formanti insieme seicentomila persone, non annoverando i piccoli ragazzi ed una moltitudine concorsavi d' altre nazioni. Questo luogo disabitato, l'imboccatura del deserto, e la dritta

strada, che accenna al Mar rosso, fanno eco a questa tradizione (161). Sì memorando avvenimento sembra avesse avuto luogo in una notte negli idi di aprile (162) l' anno dinanzi l' era volgare 1491 mentre in Memfi sedeva re d' Egitto Amenofi, figlio di Ramesse, iniquo e possente (163).

Malgrado un manco sì forte d' Ebrei e d' altri stranieri evasi con Mosè, la floridezza di Memfi stette in colmo per un secolo e mezzo all' incirca. L' epoche illustri di Sesostre (164) giunsero e la gloria e le armi vi si risvegliarono. Sesostre ebbe a maestro Ermete detto anche il Trismegisto (165) l' uomo il più savio di que' tempi. Fatto poi adulto vennegli commessa dal padre suo la spedizione contro gli Arabi, che in corto tempo li sottomise. Chiarito dappoi re verso l' anno 1356. A. C. si fa un' armata di seicentomila fanti, ventiquattromila cavalli e ventisettemila carri, piega a sua divozione la

Scizia, l'Armenia e la Cappadocia, penetra nell'Indie e dal Gange procedono le insegne sue vincitrici infino all'Oceano. Erodoto stesso vide da un Mare all'altro i ricordi de' suoi trionfi colla leggenda seguente: *Sesostre il re dei re, il signore dei signori ha conquistato questo paese colle sue armi*. E questi furono i tempi i più gloriosi di Memfi. In questi videro i suoi cittadini strascinare dietra il carro di Sesostre i vinti re dell'Asia debellata.

Alla memoria di tanti trionfi l'intera popolazione innalzò in prospettiva del tempio di Vulcano sei statue d'una sol pietra ciascheduna. Due alte trenta cubiti rappresentavano Sesostre e sua moglie, le altre quattro di venti cubiti mostravano i suoi quattro figliuoli. Oltre di queste, due obelischi di centoventi cubiti ciascuno palesavano colle loro iscrizioni l'annuali sue rendite, gli estesi limiti del suo reame. Sesostre acquistato che

ebbe all'Egitto vasti confini, e gloria immortale, fece all'ombra delle armi fiorire ancora le arti della Pace. Ordinò si scavasse un canale che unisse l'Egitto al Mar rosso, onde le mercanzie le più preziose dell'Arabia e dell'Indie avessero qui ricetto, e Memfi per conseguenza ben presto apparisse e più ricca e più famosa (166). Sesostre divenne cieco, per cui da se stesso si tolse dal mondo l'anno trentesimoterzo, o come vuole Erodoto quarantesimoquarto del suo regno.

Ed ecco come l'uomo ad onta del tempo divoratore vive mai sempre nella ricordanza de' posteri, nei secoli che saranno. Le gesta, la clemenza, la bontà non possedono dunque i loro monumenti? le istorie, gli archi di trionfo, le colonne non ci ripetono forse anco i nomi de' Scipioni, dei Cesari, quelli di Antonino e di Trajano? Ma quanto è caro il rammentarsi dei nostri maggiori se

essi furono illustri: altrettanto disaggradevole se si dessimo in sul rintracciare i marmi di Genserico, di Attila e di tanti altri oragani e peste della terra, che si persero nella polve dei torbiglioni da loro istessi innalzata.

L' istoria non ci manifesta altri abbellimenti procacciati alla città di Memfi in seguito a quelli di Sesostre, se non che il tempio innalzato da Proteo a Venere la straniera. Sotto questo nome ci viene indicata Elena che rapita da Paride venne da un fortunale spinta sulle spiagge d'Egitto. Condottisi alla metropoli, Proteo non volendo punir colla morte l'ingiusto rapitore, essendo costui forestiere, gl' impose sortir subito dal suo regno, ritenendo presso di se la formosissima prigioniera onde ritornarla quando che fosse al legittimo suo sposo. Sembra che Proteo avesse da questa ricevuto tante e sì tenere dimostrazioni di gratitudine per l' accordata ospitalità, che in memoria ne

eresse quel tempio, le di cui rovine ancora ne' giorni di Erodoto si ammiravano.

Secondo le migliori congetture pare che ben poco dopo il regno di Proteo avessero incominciamento le grandi Piramidi, quei termini immobili ed eterni verso tramontana di questa Necropoli, di che più avanti io vi terrò ragionamento.

Memfi venne in maggiori ricchezze, allorchè *Sisak* con sessantamila cavalieri, dodici centinaja di carri e sussidiato dalle armi Libiche, Troglodite (167) ed Eziopiche marciò pel primo contro la Giudea verso gli anni 971 A. C. contro Roboamo successore di Salomone a quel potente reame. *Sisak* ne prese le sue città forti e trasportò da Gerusalemme tutti quei tesori che sotto i giorni felici di Salomone eransi in quel tempio ammucchiati. Zara ne operò altrettanto contro Aza re di Giuda verso gli anni 941 e poscia Setone medesi-

mamente. L' Egitto in questi tempi sovrastava a tutti come gigante sì per la vastità del suo regno che per le grandezze dell' opere sue. E Memfi qual regina delle città, retta da molti secoli da' suoi Principi naturali, si riposava altresì ricchissima e beata.

La fortuna volgitrice delle cose umane non tardò gran fatto a farvi conoscere le sue mutazioni. Imperocchè Sabaco re d' Eziopia per lieve cagione di sdegno passò in Egitto, ch' ebbe in sua podestà per cinquanta anni; indi appena un secolo varcò che caduto l'Egitto in una anarchìa la più luttuosa, per cui reggendosi a signorìa di dodici capi, venne Memfi per conseguenza avarissimamente spogliata. Ma Psammetico uno dei dodici, scelti a cooperatori suoi Jono e Caro, greci capitani, venne a giornata sotto le mura della città cogli undici altri colleghi e ne menò gloriosa vittoria l' anno 656 A. C. Per ricordo di tal trionfo pose colossi di

dodici cubiti ciascuno nel vestibulo del Dio di Memfi: gl' Iddii essendo stati in tutte le età i protettori della forza e dell' audacia.

Volgeva l' anno 617 al suo fine, quando Neco figlio di Psammetico muove a guerreggiar Carchemisi città sull' Eufrate: Giosia re di Gerusalemme gli si fece incontro, ma vi restò morto nelle pianure di Mageddo. Fu in questa occasione che Neco per commendare alla memoria dei posteri un simile fatto, innalzò in Memfi un superbo obelisco. Aprio s' impadronisce in seguito della città di Sidone (168); e Memfi con quest' ultima azione dà oramai fine alle luminose sue gesta.

Il rumore delle armi si tacque ed una insolita calma prenunziar sembrava alla disgraziata Memfi lagrimevoli calamità. Nabucco (169) preso che ebbe Gerusalemme, messa a morte la terza parte degli Israeliti ed altrettanta portatasi prigione, pubblì-

cò sul rimanente una insopportabile gravezza pecuniaria. In seguito di ciò una moltitudine fortissima di quei sciagurati ricoverarono in Egitto presso Aprio (il Faraone Effreo), che apertamente ricusò di consegnarli. Ciocchè fu cagione si commovesse Nabucco a gravissimo sdegno contro di lui e si avverassero così le profezie di Jeremìa e di Ezechiello (170). *Gli Egizj saranno paurosi al movimento della spada del Dio degli Eserciti, che contro di loro sguainata ne coprirà d'uccisi la terra: la sentinella vedrà il nemico appressarsi e non suonerà la tromba: si conturberanno in allora i simulacri d'Egitto, ne saranno spogliati i templi, annientati gl'idoli magnifici di Memfi e vittoriosi gli Assirj strascineran seco la turba de' prigionieri ignudi affatto e scalzi: laonde disponi il bisognevole per la tua trasmigrazione, o fanciulla abitatrice di Memfi, perchè questa più non sarà battuta da piede umano, nè pesta da piè da giumento:*

essa sarà d' ogni suo bene spogliata, ridotta in solitudine, derelitta. E tempo già venne che il re di Babilonia fe' l'armi giù calar dal Tigri, dall'Eufrate, e l'orde distruggitrici de' barbari non perdonando nè a cosa sagra nè a profana, riempiendo la vallata di terrore e di fuga assalgono Memfi, che posta a sangue, a ruba ed a fuoco, desolata così si rimase per ben quarant' anni (171).

L'agro memfito è stato a tutt' ore il teatro delle fazioni le più sanguinose, le più decisive. Merita d' essere ricordata l' infelice battaglia, cui venne il Faraone Aprio. Questi sapendo che il popolo di Cirene (172) venuto a tumulto si era ribellato dalla sua signorìa, commise ad Amasi la cura di sedare que' tumultuosi, e ve lo spedì in qualità di prefetto. Ma Amasi si pensò in vece farsi principe d'Egitto, e perchè ciò gli venisse fatto in luogo di ridurre a calma quegli animi inveleniti, tali li con-

serva, anzi con doni se li reca ad amici. Piegatili in tal guisa a sua divozione, innalza perfidamente lo stendardo di ribellione, re si fa chiarire dai maggiori di Cirene, ed alla testa degli ammutinati muove feroce alla volta di Memfi. Apri sentendosi crollare il suo trono ed avendo a lui obbedienti trenta e più mila armati, gettasi fuor della città ed avanzasi con sicurezza per punire l' usurpatore. Ma la fortuna che gli animosi fatti le più volte ajuta, dopo un ostinato conflitto, prigione lo abbandona ad Amasi, che crudelmente nel di lui palazzo in *Sais* lo fa strangolare. Egli è probabile che questa fosse stata l'occasione che indusse Amasi ad erigere una statua colossale di settantacinque piedi avanti il tempio di Vulcano in Memfi non che vi fabbricasse il piccolo tempio d' Iside (173) i di cui frammenti distinguonsi in due colonne tronche sormontate da capitelli quadrifonti mezzo sepolti sulla pic-

cola elevazione al sud del così detto colosso.

Prossime al tempio d' Iside esistevano le famose *Siringe*, specie di laberinto sotterraneo, che Pittagora istesso visitò 570 anni all' incirca A. C. Fu Mercurio Trismegisto, che le fece scavare per porre in salvo dai tumulti popolari i suoi scritti che, se il vero la fama dice, oltrepassavano i trentottomila volumi, i quali sotto il velame di misteriose figure palesavano i principj delle cognizioni morali e le scienze tutte delle operazioni della natura; serbandovi parimenti le linee mistiche scolpite sulle colonne di granito, non che alcuni geroglifici sopra gli Dei e sopra il Voto. Quaggiù si pose una barriera impenetrabile tra la luce e l' occhio del profano; quaggiù gl' iniziati soli avevano il diritto di penetrare onde apprendere dagli Jerofanti a modellare quei grand' uomini, che formano ancora in oggi l' onore e la venera-

zione dell'Universo. Scrive Pittagora che simili sotterranei si estendessero molto fuori la porta di tramontana, per dove esistevano probabilmente i sobborghi abitati dai Fenicj.

Ma le vicende della male avventurata Memfi rapide correvan pur troppo al loro termine. Cambise fu l'ultimo che avvolgendo Memfi fra l'estreme ruine, condussela in fatti all'inevitabile suo tempo. Narra Eusebio, che il superbo Persiano chiese in talamo la figlia di Amasi e che questi, quella invece di una sua cortigiana gl'inviasse. Fosse ciò la c gione per cui venne in discordia con Amasi, o ne fosse la cupidigia dell'oro e del dominare: la somma si fu che Cambise guidando le sue falangi a traverso l'Arabia deserta giunge verso il mese di giugno l'anno 525 A. C. sulle sponde del Nilo. Una lunga privazione d'ogni cosa sopra cocentissime sabbie aveva non poco le genti d'arme invilito; ma egli alla militare elo-

quenza ebbe tosto ricorso (174). Ordinate che furono a conflitto, seppe sì bene aringarle, che in questa prima affrontata rovescia il trono egiziano da sei mesi occupato da Psammenite figlio d'Amasi. Inseguì i vinti infino a Memfi, che le porte chiuse saldamente al vincitore; questi vi manda un araldo ricercando la piazza di resa, ma quella l'araldo massacra. Di che Cambise fieramente turbandosi, in tant' ira montò, che sceltosi un forte polso d'eletti combattenti corse a furia ad assaltarne le mura. Ottenuta a viva forza la dedizione di quella disgraziata città, la dà tosto in balìa alla foga delle sue armi. Pregne di vendetta entranvi allora le schiere del Persiano, il sangue chiamovvi di nuovo il sangue e nulla vi resistette alla violenza del ferro e delle fiamme. Così la solitudine la più orrenda vi piglia un'altra volta sua stanza, e così per sempre fu recata al niente la ferma roc-

ca, l' onorata sedia de' Faraoni.

Il re di Memfi fu non di meno ricevuto a misericordia da Cambise, che gli perdonò e diedegli un' onorevole mantenimento. Ma non volendo Psammenite con altezza d' animo calcar la miseria della sua fortuna e maneggiandosi perciò segretamente per risalire il trono; avvedutosene Cambise, miselo irremissibilmente a morte.

Sembra che Memfi venisse in seguito alla meglio ristorata poichè Erodoto nel 440 all' incirca volle riconoscere i preti di Vulcano (175) che ritrovò tuttora nel loro Collegio. Questi però dopo l' estremo guasto della patria si raccolsero di mano in mano nel tranquillo soggiorno del deserto, dai confini del quale slanciando uno sguardo sulle loro care spiaggie, con dolore vi scorsero nuovi templi, alla foggia de' Persi e de' Greci, alzarvisi sopra i rottami de' simbolici loro monumenti. Vagà-

rono così que' proseliti per quasi due secoli e non si ritennero alla fine che ne' campi dominati dalle torri superbe d' Alessandria. Colà raccomandarono di bel nuovo alla segretezza degli asili le relique dell' egiziana sapienza; e colà miseramente cessando poi di vivere, ne cessò con loro insieme tanto il vero scopo morale, che la conoscenza eziandìo dei misteriosi loro concetti,

Di maniera era Memfi per favore di natura ben posta, l' aere suo sanissimo e venerabili del continuo i resti della prisca sua magnificenza, che nei giorni di Strabone fin verso cioè l' anno ventesimo di Nostro Signore veniva ancor chiamata la capitale d' Egitto. Che più! nel 1300 Abdollatifo distinse pure gli avanzi delle sue muraglie, le rovine d' un palazzo elevato su grandissime basi di marmo non che una moltitudine d' idoli, fra i quali uno eguagliava trenta cubiti di altezza e dieci in larghezza (176). E conforme che

gli Storici scrivono, vi si ammiravano ancora quelle del tempio di Serapide collocato sopra un monticello cui portava un cammino fiancheggiato da sfingi; non che quello del ricco tempio del Dio Api, quel tempio dagli Egizi riguardato siccome il seggio il più venerando di loro divozione (177).

I resti delle case che appajonvj, indicano, che i fabbricati ne' tempi anteriori e nelle epoche ancor gloriose d' Egitto furono mai sempre gli stessi che oggidì osserviamo costruiti, cioè con limo e mattoni cotti. Ciò che mostra essere stati i pubblici edifizj le sole costruzioni ammirabili per la loro magnificenza ed ampiezza, le sole fabbriche alla posterità innalzate. Se ne conoscono ancora le vie principali, cui i secoli passati non apportarono che leggieri cambiamenti. Il silenzio è quì sì alto come era un dì il clamore delle genti che vi si affollavano. Questi pezzi di granito, alcuni de' quali con geroglifici che il

tempo appicolando rotonda, formavano palazzi ben ordinati, magnifici ornamenti di santuarj. E questi colla statua colossale di Sesostre (detta dagli Arabi *Abù-el-Oon*) sono ormai i venerabili avanzi, che l' occhio in oggi discerne di una città opulentissima, della sede di un potente regno.

Qui si cambiavano le granaglie colle preziose sete di Soria, coi morbidi tessuti di Cascemira o coi magnifici tappeti della Lidia. Qui dove il bisso (tela lino finissima) trafficavasi colle ambre delle Maldive, colle preziose pietre di Ceylan, coi diamanti di Golgonda, col muschio del Tibeto, coll' aloè del Cochin e coll' incenso di Hadramut: colla mirra, l' argento, l' avorio e colla polvere d' oro di *Fazoglù* (178). Di tutto ciò altro non rimane che una vana ed oscura rimembranza. Le replicate alluvioni del Nilo coprirono di sabbie e limo le parti basse della città, come una selva

di palme ne occupa al presente le posizioni più elevate. E Memfi sparì dalla terra non altrimenti che Palmira, Persepoli (179) e tant' altre chiarissime città nel bujo de' secoli passate. Così le brillanti creazioni dell' Uomo sono spente dall' Uomo, e così i regni spariscono per opera dell'Uomo.

Digitized by Google

NECROPOLI MEMFITA

OSSIA

LA CITTÀ DE' MORTI DI MEMFI

(Tavola 1.)

Escivasi di Memfi per la porta chiamata dell' oblìo e traversando verdi prati e l' Acherusie onde (180) si giungeva in pochi minuti al piede della giogaja Libica, su cui n' era posta la Necropoli. In questa solevano i cittadini dar sepoltura ai loro trapassati, a' quei padri che di secolo in secolo popolarono la scomparsa città e vi eressero quei tanto superbi monumenti (181).

Le tombe piramidali di *Gizhè* al nord come quelle di *Darjour* al sud segnano anche al presente i confini di questa Necropoli.

Fù mai sempre consuetudine di porre sopra il defunto un mucchio di pietre, sia per riconoscerne il luogo, sia per meglio assicurarlo onde non vengagli recata ingiuria. La sua grandezza era a misura della possibilità del morto: un principe in conseguenza doveva più che gli altri far risplendere la sua possanza in una maggior elevazione, che ristretta ad un sol punto ne stabilì poi la forma di una piramide.

Fra le piramidi (182) quelle di *Gizhè* (marcate col N. 9) occupano di certo il primo posto. S' innalzano esse orgogliose al Cielo nella nudità e nel silenzio, ove sembrano aversi voluto eternamente isolare. Malagevole cosa sarebbe l' esprimere ciò che si risente appressandosi alle loro basi, dopo aver traversato una fra le belle pianure del Mondo. La copia delle rimembranze sì delle prosperità che degli infortunj di quest antichissima contrada, da Abramo incominciando infino agli ultimi suoi re, vi

opprime; e commosso n' è l' animo all' aspetto di quelle piramidali montagne manifesti argomenti e di fasto e di tirannìa.

Molte piramidi dovevano di già esistere allorchè, si è imbalsamato Giacobbe, ed è maraviglioso che la scrittura non ne faccia punto menzione: ciò che ha dato luogo a mille congetture, siccome suole comunemente arrivare rapporto alle grandi opere di sublimità.

Il Genesi ci dice, che gli angeli scacciati dall' empireo si fecero lor mogli le figlie degli uomini, che in quel tempo la terra abitavano. Da simili matrimonj nacquero i Giganti (183) che secondo *Enoc* appresero alle loro compagne sì l' uso dei veleni, che la maestria degli incantesimi; ed agli uomini la chimica, la preparazione dei metalli, gl' istrumenti di guerra e l' agricoltura. *Zamerias* il maggiore tra i Giganti inspirò la vendetta e la morte, *Araciel*

dimostrò i fenomeni della terra, *Baciel* quelli dell'aria, *Phamarus* scoprì la magìa ed i sortilegj. *Sampsic* insegnò il giro e l'influenza del Sole, *Sariel* quelli della Luna, *Cobabiel* aprì i segreti dell'astrologìa e *Radoigiaz* figlio di *Sdanephren* quelli dell'usura e della bricconerìa. Fu in quest'epoca appunto che esseri tanto altieri elevarono dalla terra sì fatti miracoli dell'arte, come un imponente deposito delle conoscenze suddette e come un eterno testimonio dell'esistenza loro ai secoli avvenire (184). Ma la malizia di questi uomini possenti e famosi andò poi tant'oltre, che s'attirò da Dio la maledizione ed il diluvio (185). Le acque in fatti ingrossarono sopra la terra e ne coprirono i monti i più alti: le piramidi tuttavolta come fermi scogli fronteggiavano l'onde, bravandone l'impeto ed il furore. Ciò non pertanto ai veleni, agl'incantesimi, alle streghe, agli oracoli, ai talismani che da capo

apparvero sulle terre d' Egitto e da dove si diffusero pel resto dell' universo (186), altissimi uomini ancora vi successero; i *Membrod* cioè, gli *Og*, gli *Osimandis* i *Goliath* e tutti coloro infine de' quali parlano tanto gl' istorici sacri, quanto i profani (187).

Pittagora riferisce che Trismegisto fece elevare questo primo monumento, che sfidando le rivoluzioni della natura e della politica col mezzo di un attestato muto ed ardito dei progressi dello spirito umano, apprendesse alle future generazioni la prodigiosa antichità d'Egitto. Ed altrove ci narra che questi sono monumenti astronomici e religiosi, poichè davanti a ciascuno di essi eravi un tempio quadrato volto ad Oriente; e siccome i primi studj dell' astronomia dovettero necessariamente condurre all' idea d' un culto: così riguardavansi le piramidi come altrettanti altari elevati agli astri; dall' ammirazione delle quali ne muoveva un principio di pietà.

Manetone appropria la prima delle piramidi a *Suphis* secondo re della sua quarta dinastia. Le tradizioni Cofte vogliono che *Saurid* molti secoli avanti Abramo facesse innalzare la più grande delle piramidi, nelle quali venisse sepolto co' suoi tesori (188). Gli arabi racconti pretendono, che le piramidi fossero state le tombe di *Seth* e di *Enoch*: narrandoci similmente che queste servirono di sepoltura ad Agadeimune e ad Ermete, ambi profeti (189).

Cheops ottavo re dopo Nileo fu iniquo a tanto di far chiudere tutti i templi, proibendo agli stessi Israeliti di far olocausti al loro Dio ed obbligandoli a viva forza ai travagli i più faticosi, i più immensi. *Chephren* suo figlio seguì l'esempio del suo antecessore. A questi due Faraoni assegna Erodoto l'edificazione delle prime due piramidi; aggiungendo però che gli Egiziani non vollero nominare questi re che tanto detestavano,

ma appellarono invece questi monumenti col nome *Philites* (190) pastore che in allora pasceva le sue greggi in quei dintorni. E qui Giuseppe Affricano allude ad Abramo, che dalla Caldea venuto in Egitto alimentava i suoi bestiami in quei verdissimi piani.

Diodoro scritto ch'ebbe doversi la costruzione delle piramidi ai re *Cheops* e *Chephren*, conchiude per confessare che non eravi niente di certo sopra questo punto nè fra gli abitanti del paese, nè fra gl' istorici. Perciocchè una buona parte dei primi sembravano attribuirle ai principi su nominati, e gli altri a varj personaggi, come sarebbe la prima ad *Amreus* od *Armai*, la seconda ad *Amasis*, e la terza ad *Inaron* o *Maron* (191).

Plinio dopo aver indicato gli Autori che parlano di sì grandi monumenti e di apporre ad *Armai* duodecimo re della XVIII. dinastia manetoniana la costruzione della prima pi-

ramide, finisce col dire che niuno ha del certo ritrovato chi le fece innalzare, soggiungendo che i promotori di una sì vana intrapresa sono stati in un profondo oblìo sepolti (192).

Bovet che sembra aver maggiormente messo in chiaro le ambiguità della storia egizia, pare attribuire a *Ramses* o *Rampsinite* antecessore di *Cheops* l'edificazione della prima piramide, onde affidarvi le sue ricchezze, che al dire di Diodoro sommavano a quattrocentomila talenti d'oro eguali a quattrocento milioni di scudi.

Il D.r *Clark* vuole che la prima piramide servisse di tomba al corpo di Giuseppe; altri che destinata fosse al battesimo degli stranieri. Altri finalmente, che alcuni re, temendo di vedere qualche giorno l'inondazione del Nilo degenerata in una compiuta sommersione, fabbricarono questi asili per rinchiudervisi colle loro famiglie e coi loro tesori (193).

Non ostante tutti questi pareri l'o-

pinione generale concorda che *Cheops* sotto il nome di *Suphis* fosse da vero l'autore della prima piramide verso gli anni 1178 A. C., perciocchè Eusebio chiama *Suphis* il re spregiatore degli Dei, quello stesso che Erodoto appella anche sotto i nomi di *Chembes*, *Chephs*, *Chephren*, *Chambries*, nomi formati dalle parole *Chab*, *Cheeb*, *Abri* che significano secondo *De Rocher*, afflizione del popolo Ebreo sotto i Faraoni loro oppressori, come ce ne assicura parimenti il Perizonio. Oltre di ciò ammettendo, come vogliono altri, che l'edificazione di simili monumenti avesse avuto luogo al tempo della presa di Troja accaduta il 24 aprile 1184 anni A. C. s'incorrerebbe sempre nel principio del regno di *Cheops*, convalidandone così maggiormente l'opinione suddetta; quantunque io sia d'avviso che la costruzione delle prime piramidi appor si debba ad epoche ben più anteriori de' monumenti giganteschi di

Egitto, alle epoche in cui la pittura e la scultura vi si conoscevano ancora adolescenti. Ma ciò poi, che a dubbio non soggiace, si è che le piramidi non fossero che tombe, a mezzo delle quali i primi re d'Egitto, tolti una volta dal registro dei viventi volevano perseveratamente imperare nella memoria dei posteri: che la più parte dei filosofi, dei poeti, e dei viaggiatori, i più illustri le hanno visitate; e che Alessandro, Cesare, Scipione, Germanico e Napoleone hanno spronato i propri cavalli per avvicinarsi alle loro basi.

La piattaforma sulla quale sono elevate le prime due piramidi sorte sopra uno sprone della catena Libica non più alto di cinquanta piedi. La base della prima piramide detta *Cheops* è di settecentoquarantasei piedi e di quattrocentosessantuno di elevazione: ventiquattro piedi più alta della Basilica di S. Pietro in Roma, e cento diciassette di quella di S. Pao-

lo in Londra. Sembra che l' occhio vi si riposi in calma, scorso che abbia una sì grande dimensione. I suoi prodigiosi massi di pietra calcarea non sono mai sempre uguali, ma hanno però tutti la forma d' un prisma. Questi non sono così duri come si reputano, n' è il clima che diligentissimo li custodisce, perocchè nè i freddi, nè le piogge d' oltremare non comporterebbero di certo. I massi formano tanti scaglioni in numero di duecentoventitre, e sulla sommità havvi un quadrato di trenta piedi consistente in sei massi irregolarmente disposti, che l' antica meccanica ha saputo fin quì sopra sdrucciolare e sui quali le coltella de' visitatori hanno ambiziosamente scolpito i loro nomi. Abbenchè Erodoto e Diodoro s' accordano nel dire che le pietre furono tratte dal monte Arabico *Mokkattan* e trasportate per acqua verso quello della Libia: non pertanto io credo fermamente che la maggior par-

te di queste sieno state levate dallo stesso dintorno, di quelle levigate all'infuori che ne ammantavano l'attuale superficie al pari delle poche rimase qual cappello alla piramide seconda; le quali essendo più dure ed alquanto più bianche appartenevano per conseguenza ad una cava differente. Questa piramide aveva guarnito il fianco esposto all'est di tre piramidette destinate solo a ricoprire i pozzi, che portano alle loro camere sepolcrali; e quello al sud di otto grandi tombe presso che disfatte. Cessa di dar ombra a mezzo di quattordici giorni avanti l'equinozio.

L'ingresso (194) non è che un canale a pendio lungo sessantacinque passi, alto tre piedi e sei pollici e largo similmente, il quale si dirige verso il centro. Alla sua estremità s'incontrano due massi di granito, che incastrati nel massiccio della costruzione si vuole formassero la prima chiusura a questo condotto miste-

rioso, rappresentandovi al di sopra un tramezzo, ostacolo che ha confuso i primi che vi penetrarono e che ha renduto incerte le loro operazioni; perchè tentarono una rottura orizzontale, ma infruttuosa ritornando sullo stesso cammino; lavoro che per certo non fu di legger momento. Girato poi ch' ebbero attorno i due massi, li surmontarono, scoprendovi una galleria montante di cento e venti piedi e di una asprezza tale che fu forza fare dei tagli nel granito onde renderne la montata praticabile. Giunti ad una specie di pianerottolo di circa quindici piedi in quadratura, trovasi a mano dritta un buco non più di due piedi sopra diciotto pollici di diametro, cui hanno dato forse per la sua conformità il nome di pozzo. Questo canale a piombo pendente fu il soggetto di tante congetture; ma se prestiamo fede al Sig. Caviglia non è altro che un passaggio per discendere in una galleria in-

feriore ch' egli scoperse. Scrive Belzoni che disceso che fu il Sig. Caviglia alla profondità di trentotto piedi si vide trattenuto da quattro grosse pietre, delle quali toltene tre, fecesi un' apertura bastantemente grande per passarvi. Ventidue piedi al disotto trovò una tomba lunga diciassette piedi ed alta quattro; e sette piedi più sotto s' avvenne in una specie di suolo battuto, di dove il pozzo s' andava internando fino alla profondezza di duecento piedi. Il Sig. Caviglia discese in fondo di quella caverna, vi trovò terra e sabbia; ma siccome il suolo rimbombava sordamente sotto i suoi piedi, credette che quel passo comunicasse con alcuni scavi ancora più bassi, e perciò ne fece asportar le sabbie, ma l' aria diventava soffocante a tale profondità ed i lumi non ardevano più per mancanza d' ossigeno, lo che obbligò a sospenderne i lavori (195). Sul medesimo pianerottolo evvi un passag-

gio che porta ad una camera sotto il nome » la camera della Regina » lunga diciotto piedi e due pollici, larga quindici e otto senza nessuno ornamento, nè iscrizione, nè sarcofago; non presentasi che un canale a manca mano, che perdesi a pochi passi. Si retrocede al suddetto pianerottolo e si monta alla grande e magnifica galleria parimenti ascendente, e quì avviensi ad un passo non poco disagevole. Conta questa galleria centottanta piedi di lunghezza e sei piedi e sei pollici di larghezza, alta quaranta e più piedi, divisa in otto scompartimenti, ed al di sopra costruita come suol dirsi a schiena di mulo. Due parapetti la fiancheggiano di diciannove pollici di diametro, aventi nello spazio di ogni tre piedi e sei pollici delle cavità o buchi molto ampii. Simili aperture in quelle sponde servirono non v'ha dubbio a montarvi il sarcofago e gli altri massi di fabbricazione, assicu-

randone a mezzo di qualche macchina il loro innalzamento sopra un cammino così inclinato (196). Galleria di tal fatta dà l' ingresso al secondo piano, sopra il quale era la seconda chiusura, che hanno dovuto aprire con maggiore stento dell' altra, perchè medesimamente in granito, di bene tredici piedi di grossezza, la più complicata nella sua costruzione e quella che più di tutte ci offeriva un' idea dell' inviolabilità che ponevano gli Egiziani ai loro sepolcri. Proseguendo si entra nella camera del Re, sita al di sopra di quella della Regina ed a centosessanta piedi circa al di sopra del suolo della piramide. È questa lunga trentadue piedi e cinque pollici, larga diciassette e due pollici ed alta diciannove: tutta di granito rivestita e sì ben unito che a pena si distingue il luogo, ove un masso finisce e l' altro comincia. Contiene essa una specie di avello aperto, lungo

sei piedi ed undici pollici, largo tre e due, e profondo due e dieci; ma ciò che è incomprensibile privo di fregi, di geroglifici, e di coperchio (197); a meno che l' operiere si fosse quì rifiutato di terminare il deposito ad un tiranno qual' era *Cheops*, al pari dell' effigie di Bruto esistente nella gallerìa del Gran-Duca di Toscana, che porta l' iscrizione seguente.

Il ritratto formar volea di Bruto
L' illustre Buonarroto;
Ma il delitto inumano
Lo scalpello cader gli fè di mano.

Non si ascende alle altre camere superiori della piramide che a mezzo di una grande scala di legno, fra le quali quella più sopra aperta dal Col.lo Wais nel 1837 non è che una specie di sopra stanza molto bassa, in cui osservansi che due finte porte, alle quali non si potrebbe tentare apertura a motivo che esse sono massi enormi di granito atti soltanto a sostenere il gigantesco monumento.

Sortiti che si è della piramide convien pigliare qualche riposo non che qualche conforto (198), per indi montarne con maggior coraggio il colmo. l' Egitto va osservato in tutte le stagioni, e dalle sue più profonde grotte alla cima la più elevata de' suoi monumenti. Le due principali epoche destinate alla corsa delle piramidi sono il tempo dell' inondazione del Nilo fra il solstizio e l' equinozio, od allora quando la campagna verdeggiante e rigogliosa si mostra. Due mondi differenti appariscono in quei giorni dall' altezza di questa piramide, Mare cioè e Continente. Savia cosa io giudicherei guadagnarne la sommità coll' ajuto sempre di uno o due Beduini, molto più se giornata d' aere piuttosto gagliardo, onde non cadere d' oriente precipitevolissimevolmente (199).

La seconda piramide viene appellata la *Chephren* costruita giusta l' opinione di Erodoto verso gli anni 1128 A. C. Ha questa seicentocin-

quantacinque piedi di base e trecentonovantotto di elevazione. Vien cinta dalla parte di tramontana e di ponente da una specie di fossa scavata nella stessa montagna. Belzoni senza lungo ricercare pervenne il 2 Marzo 1816 a scoprirne l' ingresso sotto i rottami delle pietre, che un tempo sì acconciamente l' ammantavano. Egli è posto del pari al nord, ricoperto d'un bel granito rosa più d' ogni altro conservato; ma i suoi passaggi sono tanto contrastati dai massi, l' interno suo tanto mal concio, che al presente disagiosa cosa è il visitarla. Sulla sommità di questa seconda piramide, dice uno storico Arabo, era innalzata una statua d' oro alta quaranta cubiti, rappresentante il principe, il di cui corpo riposava sotto i suoi massi; e che i tratti della sua figura si potevano agevolmente distinguere dalla montagna del *Mokkattan* a tre leghe di distanza (200).

Queste due piramidi erano rivestite

della stessa pietra; ma d' assai ben levigata, siccome tuttora apparisce dalla sommità della seconda. Su tale rivestimento osservavansi dei grandi geroglifici e delle scritture incognite (201), che al riferire di *Rollin* dichiaravano la spesa loro in agli, cipolle, e cetrioli; cibo che gli Ebrei dopo la sortita d' Egitto ricordavano ancora col massimo de' piaceri.

Non v' ha cosa più bella di questo orizzonte quando il Sole sen va cadendo fra le due piramidi maggiori. Egli è cosa altresì meravigliosa il riguardare il Sole infiammato o la Luna nel suo pieno al di sopra del Vesuvio, come un globo lanciato dal vulcano: la baja di Napoli, Sorrento, Posilipo, Misene, Cuma e tutta quella Virgiliana terra offrono in quel momento un quadro oltremirabile; ma che per altro non è tanto stupendo quanto il magico spettacolo d' Egitto. Era la fine di dicembre quando io ascesi il terrazzo del Collegio mi-

litare di *Gizhè* per volgersi a questo magnifico apparato. Il sole coloriva in allora d'un rosso ardente quell'immenso deserto, il sommo delle piramidi sembrava gettar raggi vivissimi di fuoco, mentre le basi ed i fianchi di questi enormi monumenti nuotavano in una tinta violacea e purpurea. Le creste bianchiccie dei Libici monti, che apparivano più tardi d'oro pallido, e gli armenti che reduci ai loro ovili, belavano quasi dolendosi degli ultimi passi del Dio del giorno, presentavano un non so che di strano e di divino.

La terza piramide posta alquanto dentro nel deserto è detta *Micerino*, nome ch'era scolpito sul lato verso borea, conforme che riferisce Diodoro. Micerino fu figlio secondo di *Cheops*, egli riaprì i tempj e ristabilivvi il culto degli Dei, che suo padre aveva sì violentemente oppresso. Si vuole che lui costruisse questa terza piramide 1072 anni A. C.; ma che non la ter-

minasse a cagione della morte sopraggiuntagli. Erodoto però cui abbiamo infino ad ora prestato maggior fede, asserisce che *Cheops* prostituì la sua figlia per finire la prima piramide, e tanto n' ebbe che fabbricò ancora la presente, che poi servì ad essa di sepoltura. La poetessa Saffo dice esser questa la tomba di Dorica, l' amica di suo fratello *Charaxus*. Strabone e Plinio vogliono, fosse invece quella di Rodope cortigiana, della quale innamorati alcuni prefetti delle province, presero ad innalzare quest' opera a pubbliche spese, onde meritarsi le di lei private dolcezze (202). Questa terza piramide conta di base duecentottanta piedi e centosessantadue di altezza. Da lungi sembra aperta a motivo di una lunga spaccatura nel suo fianco del nord, operatavi da *Othmàn-ben-Jusuph*, il quale dopo aver staccato alcune centinaja di massi per ritrovarne l' ingresso, cessò dall' infruttuosa impresa l' anno del

Signore 1197: il Col.lo *Wais* nel 1837 ne sortì parimente il medesimo effetto. I grossi massi di granito quasi nericcio, che egregiamente lavorati or giacciono guasti e confusi a' suoi piedi ne formavano il zoccolo. La sola a metà lutto vestita, doveva non v' ha dubbio destare maggior maraviglia delle altre. A levante si discerne tuttora un largo quadrato di grandi pietre, indubitatamente del tempio che Pittagora ed Abdollatifo osservarono collocato al piede di questa piramide, cui metteva una via, che ancora in oggi ben si rimarca.

Il frutto di tanti anni, di tante braccia, di tanti milioni (203) che meglio speso sarebbe stato in opere più avvantaggiose, altro or non presenta che la vista di gigantesche montagne; di massi enormi e sempiterni, le quali sotto i raggi d' un sole ardentissimo già da tanti secoli calcano senza pro quel biondo suolo fra il silenzio del Deserto, fra l' immagine della Morte.

La Sfinge (V. Tavola II.) animale metà vergine e metà lione (due segni astronomici i più cari all' Egitto) giace al basso della seconda piramide, discendendo ver levante. Era presso gli antichi Egizj il simbolo del mistero, ed accennava da lungi, che essa aveva a guardia questi sagri monumenti, siccome la sede di una singolare pietà e dei più profondi arcani. Presumesi altresì ch' ei fosse stato il famoso oracolo di Memfi, uso a dare risposta fuorchè ne' primi albeggiamenti dell' aurora. La sua altezza è di venticinque piedi e le sue proporzioni veramente colossali. La testa esprime un non so che di dolce, la bocca colle sue labbra pienotte, il carattere Affricano; e non è che ad una certa distanza ch' ella è parlante, che le sue fattezze possonsi meglio distinguere. Il rimanente del corpo sta affatto sepolto nell' arena. Il Sig. Caviglia nell' anno 1821 scoprì in mezzo alle zampe un piccol tem-

Digitized by Google

Digitized by Google

pio dedicato al figlio di Giove. In sull'entrata presentavasi un lione in atto di guardar coloro che vi si approssimavano, ed un poco più lontano eravi una scala di trentadue gradini che discendeva ad un altare sopra il quale vedevasi sculta una greca iscrizione del tempo de' Tolomei, avente da ciascun lato una Sfinge di pietra calcarea. Dalla base del tempietto alla sommità della testa della grande Sfinge contavasi una distanza di sessantacinque piedi. Le sue gambe avevano cinquantasette piedi di lunghezza del petto alle estremità delle branche alte otto piedi. Lungi dal primo altare quarantacinque piedi trovossene un altro con una soprascritta, che rammentava l'imperatore Settimio Severo, e dopo il primo gradino una pietra avente un'altra iscrizione la quale faceva ricordo di Antonino. E da quì vi aveva per certo qualche segreta comunicazione ai più bassi sotterranei della adjacente pi-

ramide. Le sabbie di bel nuovo ne coprono il tempio totalmente. Plinio chiama la Sfinge *Silvestre numen*, e ci dà ad intendere che *Armai* costruttore della prima piramide sia in questo animale seppellito, quantunque le arabe tradizioni esser vogliono invece la tomba del re Amasi. Una ciancia più grossa dell' altra.

Abdollatifo e Plinio narrano avere loro stessi veduto al mezzodì delle piramidi la gran porta non che le vestigia di *Ain-Schems*, piccola città ai sagri riti dedicata (204). Eranvi degli idoli maravigliosi, fra i quali l' altezza di uno era di trenta cubiti. Rinchiudeva altresì due Obelischi carichi di geroglifici, chiamati i grandi Obelischi di Faraone alti più di cento cubiti sopra una base di dieci, senza contarne altri piccoli caduti e mutilati nell' incursione dei Persiani, dai quali vennero que' santuarj altresì spogliati di quanto la pietà dei devoti aveva loro affidato, e la piccola cit-

tà alle fiamme consegnata. Le càravane di Marocco, Algeri, Tunisi e Tripoli forti ordinariamente di alcune centinaja di cameli sboccano a canto delle due piramidi maggiori e passano a Gizhè per trasferirsi alla Mecca. Da questi monumenti a quelli di *Busiris* si riconoscono benissimo sullo stesso giogo Libico disfacimenti di piramidi ancor più antiche e già vicine a sparire onninamente dalla superficie della terra.

Busiris detto anticamente *Abusiris*, miserabile villaggio che siede sopra una piccola eminenza, cui fanno corona alcuni palmieri rinomati per l' eccellenza de' loro frutti. Se ammettiam per vero che Busiri posto avesse quì sua stanza, senza dubbio era qui ancora, ove il crudelissimo tiranno immolava a Giove tutti i suoi ospiti: alludendo forse all' altro Busiride fratello di Amenofi, il quale tiranneggiava l' Egitto nell' assenza probabilmente di Sesostre verso l' an-

no 1549 A. C. Ma se vogliamo trar origine dall' etimologia della stessa parola, noi riconosceremo agevolmente che *Busiris* deriva da *Abusiris* od *Abu-Osiris* padre di Osiride (Giove), e che questo villaggio per conseguenza deve esser stato la prima colonia fondata da Osiride (205), la sua sede e la sua tomba (206). Anticamente aveva qui luogo una festa annuale nel tempio d'Iside, quello certamente che visitò Pittagora sortendo da Memfi, traversandone que' verdi prati. Il tempio cinto da un piccol muro e fiancheggiato da verdi boschetti d'acacia sorgeva sopra l'elevazione di sette gradini in splendidissimo marmo. L'epistilio serpeggiato d'edera era portato da sole due colonne, ornata ciascheduna da più rami di palma. L'entrata di questo sagro luogo decorata di doppie ghirlande veniva custodita da due Sfingi di basalto portanti sopra le loro teste il fiore Loto ed al loro fianco un

Ibi. Il santuario era chiuso da una balaustrata, nel di cui mezzo sedeva la gran Divinità, un' Iside suscettibile d'una infinità di forme e di attributi, in atto di offerire la destra sua mammella al Dio Api. Uno Sparviere riposava sul suo capo, e lo Scarabeo, simbolo del Sole, brillava nel suo seno. Un ministro del culto in abito bianchissimo e con un ventaglio a piume di struzzo vi risvegliava sull'altare la fiamma sagrata. Due altri l'assistevano, uno de' quali armato di una lunga bacchetta allontanavane la folla e l'altro ne stava agitando il sistro isiaco, mentre altri due ancora, seduti a canto dell' altare, cui erano sospese alcune corone intrecciate di foglie, suonavano una specie di piva, nel mentre che una moltitudine di persone d' ogni età, d' ogni sesso ordinavasi sù due ranghi a qualche distanza. Chi teneva dei rami d'albero, dei mazzi di fiori, e chi delle corone d'erba e di

colocassia (*Gulgas* dagli Arabi). Succedevano alcune preci, durante le quali il gran Sacerdote s'incamminava verso il santuario preceduto da alcuni assistenti, parte de' quali comandavano il silenzio, e parte con sistri, cimbali e catenette, che scuotendo con grazia, ne traevano de' suoni armoniosi. Il Sacerdote giunto sul limitare batteva il piede sopra la soglia come per risvegliare la Divinità, che tre volte ei chiamava. Subito i due battenti s'aprivano a mezzo d'una molla nascosta, entrava fra i sagri cantici de' suoi ministri, ripetuti dappoi dalla moltitudine dei devoti. In allora si presentavano le offerte alla Dea, ed in allora l'incenso annebbiava col suo vapore le volte del tempio. Sembra che in una data epoca dell'anno avessero parimente quì luogo alcune dimostranze di dolore, secondo che narra Erodoto, in commemorazione forse della morte d'Iside (207). I graniti con geroglifici,

ch' io feci dissotterrare sulla via stessa del villaggio ai piedi degli ultimi palmieri a levante, annunziano essere i pochi residui del tempio di questa tutelare Divinità.

Le tre piramidi (marcate col N. 8) portano il nome del medesimo villaggio: siccome le più vetuste, sono anche le più degradate dagli oltraggi successivi dei secoli. Avevano un recinto, che tuttor distinguesi alla più piccola collocata a tramontana, la sola stata riaperta il 7 ottobre 1838. Gli archi della sua camera sono caduti sotto quegli immensi macigni, che da quaranta secoli all'incirca gli gravitano addosso. I massi informi sparsi lungo le due vie, che guidavano a questi due monumenti, danno a supporre che fossero spalleggiate da un corso di Sfingi, come n'era l'uso, o piuttosto secondo le mie osservazioni da un progresso di sedili, quella in particolare che porta alle due di mezzogiorno, delineata

da più grosse pietre di un granito nericcio, quasi fosse Bassanito tratto dalle cave d'Eziopia. D' intorno queste due piramidi esistevano sette altri tumuli minori, dei quali appena le rovine presentemente vi si riconoscono. Il nome del villaggio, la certezza che quì esistessero i sepolcri d'Iside e di Osiride, non che il gran duolo che menavasi nel tempio, secondo riferisce Erodoto, danno luogo a congetturare che queste tre piramidi possano essere state le tombe degli ultimi Dei del terzo ordine, cioè di Osiride, Iside ed Oro.

Al di sopra del villaggio di *Abusiris* si rimarcano molte tombe scavate nella cresta della montagna. Nel piano a dritta verso il sud vi esistono i sepolcri dei Bovi sagrati, l' ossa e corna de' quali disseppellite, biancheggiano per gran tratto quelle biondissime sabbie. Alquanto a levante havvi il campo degli idoli in ferro, o meglio diressimo degli Iddii

Penati, che gli abitanti di *Abusiris* usavano riparavi ai primi rumori delle armi straniere. Progredendo di quì verso la stessa direzione trovasi a manca mano, passato che si ha di pochi passi il piccolo elevamento dello stesso monte, il Laberinto degli uccelli imbalsamati, l'entrata del quale guarda direttamente il sud. Vi si discende a mezzo d'un buco quadrato largo tre piedi e mezzo ed alto otto all'incirca. I suoi passaggi e corridoii sono tutti intagliati nella rocca, nei quali questi eletti volatili giaccion riposti l'uno sopra l'altro; avvolti dapprima in moltissima tela e posti in vasi di terra cotta, per cui gli Egizj distinguono questo luogo col nome di *Bir-el-cavadis*, pozzo de' vasi di terra. Ma ciò che maggiormente sorprende si è, che detti vasi trovansi chiusi con una calcina sì bene conservata, che sembravi messa di jeri soltanto. Fra questi uccelli apparisce in maggior copia l' Ibi, che d' unione allo

Sparviere siccome considerati sacri, l' ucciditore, al dir di Erodoto, ne pagava la pena colla morte. L' Ibi era caro in particolar modo ad Iside. Veniva adorato in *Ibeum* (208) città che rimarcò Pittagora nelle vicinanze del lago Meri e là più che altrove concessogli l' onore della sepoltura qual Nume benemerito, perciocchè distruggeva un' infinità di serpenti alati, che secondo ci racconta il principe degli Storici greci, dall' Arabia sboccavano nella vallata d' Egitto rovinandovi una buona parte dell' annuale vegetazione (209). Mosè ancora guerreggiando in Eziopia fece rinchiudere in parecchie gabbie molti di questi uccelli per garantire la sua truppa dal morso delle serpi. *Ibn-Waschi*, storico Arabo, pretende ch' era costumanza presso gli Egizj di seppellire un Ibi ogni qual volta iniziavasi un prete nel culto speciale di Iside. Plutarco invece vuol che l' Ibi venisse morto dai preti e privata-

mente sepolto qual sagrifizio espiatorio onde allontanare la peste. Il vero Ibi non è punto il volatile bianco detto dagli Arabi *Abu-gherdan*, che nel verno passeggia pe' verdi prati d'Egitto; quello è più grosso e più curvo di becco, nero ha il collo e nero alquanto al di sopra della coda. Non principia a trovarsi che verso *Cartum*, fin dove discende, cessate le piogge dell'Abissinia e del *Sennar*.

Il centro della Necropoli Memfita, il piano sì decantato delle Mummie sta a mezz'ora discosto dal su mentovato Laberinto, camminando nella direzione della piramide a scaloni quasi sopra *Zaccara* o *Zahara* che significa deserto. Il piccolo villaggio di questo nome siede infatti al piede del deserto Libico, che sembra ogni anno maggiormente assalirlo, come se lo sforzasse a ricercare altrove una più sicura terra. L'aere è quì saluberrimo, e copiosissima nel de-

clinare di febbrajo la grossa cacciagione. I pessimi suoi abitanti pigliano vi con ammirabile accortezza le Jene, delle quali la carne piacevolmente si cibano.

Queste piramidi in numero di sette sono ad un di presso di una uniforme grandezza e costruzione, salvo quella che siede nel luogo più eminente del monte Psammio, edificata a sei scaloni e distinta dagli Arabi col nome di *Medarec* (marcata col N. 7). Il suo ingresso riaperto dal Colonnello Minutolo l'anno 1821 è volto come gli altri al nord, un poco scomodo, e a tutt' ore impedito dalle sabbie. Il passaggio alla sinistra appena strisciatosi dentro, guida ad un finestrone, che rispondendo alla camera di questo monumento serviva forse all' oggetto de' dubbiosi oracoli. Simile transito passa al di sopra di un pozzo pericoloso, o canale che pende a piombo sulla discesa stessa che reca alle parti inter-

ne. Andando giù s'incontrano differenti anditi od aperture che pajono strade violentemente scavate per ritrovarvi forse la gran camera sepolcrale, cui dà l'accesso un piccol buco alla dritta. La camera alta non meno di dodici uomini forma il centro della piramide. Essa è denudata de' suoi marmi, de' suoi ornamenti, e priva al pari delle altre di sarcofago. Alzando i doppieri sembra vederne le travi; ma che altro non sono fuorchè le fenditure fra l'unione dei massi che le servono di coperchio. Nell' estremità dell' altezza al sud scorgesi un'altra finestra, cui deve mettere uno di quei passaggi attualmente di pietre ingombri. Ai piedi dell' angolo di tramontana esiste un passo che per disotto guida alla prima discesa, che alla dritta si lascia in seguito al luogo ove fa fine il pozzo su allegato. All' opposto una faticosa calata fra massi porta a dei corridoi che sembrano sortire dalla

circonferenza della piramide e perdersi forse nelle viscere della montagna. Simili anditi erano incrostati di porcellana azzurra, che tuttora osservasi nella congiunzione dei muri agli angoli; ciò che dà a supporre che tutti i passaggi di questa mole fossero anche rivestiti di alabastro, siccome ci vien mostro dai pezzi che d'un tal marmo trovansi fra le macerie che tuttavia li occupano. Sgombrati i passaggi si verrebbe a porre in chiaro un sì misterioso intricamento di comunicazioni, che sembra indicarvi la grotta di Trifonio od il piramidal sepolcro di Telmasse (210).

Al nord di questa piramide quattrocento passi all' incirca havvi un grazioso tempietto dedicato al Dio Api, scolpito in geroglifici d' una perfezione e conservazione ammirabile. Fu fatto scoprire dal *Defterdar-Bey*; ma le sabbie ne cominciano a nascondere di bel nuovo l' ingresso.

Il vasto piano all' intorno è svolto

e sconvolto dai curiosi per ritrovarvi oggetti d' estimazione e di prezzo. Come il frangimento di pietre al piede di queste piramidi non è che quello delle loro vesti che un dì sì bene le coprivano; ma che la rabbia de' conquistatori svellero e stritolarono per toglierví ogni idea della prisca apparenza. Dai rottami d'alabastro e di granito quì sparsi suppor si debbe che questo feral campo fosse stato coperto di mausolei, tumuli e tempietti, cui giganteggiavano di tratto in tratto le tombe piramidali dei Faraoni. I passi qui calcano infiniti monticelli di sabbie tratti dai canali che perpendicolarmente nello scoglio portano alle camere sepolcrali. I quadrati ne sono presso che tutti scoperti ed attorniati dai resti dei feretri, de' vasi, di fascie e d'altri oggetti d'imbalsamazione. Sono altresì coronati dei bianchi e tristi avanzi dell'umana caducità, che l' avarizia coll'empietà dell'uomo, disseppellì,

spogliò, e sulle sabbie esposte abbandonò alle ingiurie del tempo e delle fiere. I cranj Egizj sono ancora sì duri, che spaccansi con istento a colpi di sasso. Lessi in Erodoto che fin dal suo tempo ei ne fece la medesima osservazione sul luogo istesso ove avvenne la disfatta di Psammetico dai Persiani; i cranj di questi erano più molli a motivo, dice lo Storico, che quelle genti tenevano in gioventù sempre coperto il capo colle loro tiare, laddove gli Egizj solevano andar col capo quasi sempre scoperto e raso. Si vedono ancora i sepolcri dei Capri, Cani, Gatti e d'altre bestie, che gli Egizj tenevano in grande venerazione. Allorchè siede la notte oltremodo oscura e muta, gli Arabi del villaggio dicono udirsi all'intorno dei lamenti lunghissimi non che un muggito confuso di animali; ma chi a bella posta vi concorre ad ascoltare quanto asseriscono nulla v'intende (211). La legge in

fatti comandava si nutrissero le bestie e gli uccelli, talchè eravi un certo numero di persone, sì uomini che donne destinato a prenderne cura: impiego onorevole, cui i figli succedevano ai genitori. Gli Ibi seppellivansi a Memfi ed a Ermopoli con gli Sparvieri insieme. Se un Gatto moriva in una casa era questa in un subito duolo ed i suoi abitanti non si radevano che i sorcigli; ma quando finiva di vivervi un Cane, radevansi in allora la testa ed il corpo intero. I Gatti venivano imbalsamati e sepolti anche a Bubaste, ed i Cani nelle città ove si morivano. Buto era riserbato per dar sepoltura ai Topi di campagna.

V'erano in Memfi taluni incaricati per imbalsamare. Presentavano ai parenti del defunto uno o più modelli, e scelto quello che più loro conveniva, se ne stipulava il prezzo. In seguito si cedeva loro il cadavere. Sortivano una parte del cervello con

un ferro curvo dalle narici, ed il resto vi veniva disciolto a forza di droghe che vi si intromettevano. Gli si faceva un' incisione nel fianco sinistro, da dove levavano gl' intestini che dopo averli esposti al sole, dice Plutarco, venivano gettati via, come la cagione di tutti i trascorsi commessi dall' uomo; ma secondo Erodoto, nettati invece, passati al liquore di palma ed immersi negli aromi macinati. Dappoi li riempivano di mirra cassia, cannella e d' altri profumi (212). Indi li cucivano e coprivano il corpo per settanta giorni di natrone (sorta di sale nel basso Egitto) che toglieva i liquori linfatici, la grassa, separandolo dalle parti solide e fibrose. Decorsi i quali veniva lavato per togliere i resti del natrone, che rimanendovi d' avvantaggio, ne avrebbe affatto roso il corpo. Ritornavangli gli intestini, riempiendolo di balsamo. Rimettevano ai diti le anella d' oro, e se femmina oltre a queste

i suoi monili, e braccialetti, non che alcune tazze similmente d'oro adorne di geroglifici e di emblematiche figure. Alle più doviziose ricoprivano anco le mani, la faccia e lo stomaco d'una laminetta d'oro, che io stesso ebbi il piacere di ritrovare nelle mie escavazioni in questa stessa Necropoli. Arricchiti così i corpi si inviluppavano in fascie di tela lino e di tanti giri all'altezza di mezzo braccio circa. Le fascie si riconoscono tuttora imbevute di balsamo, che a qualche passo di distanza esala sotto il sole un odore, direi di vainiglia, ma che sotto il naso sa di pece affatto, la principal materia secondo me dell'antica imbalsamazione egizia. Coloro poi che amavano economizzare nella spesa, gl' imbalsamatori caricavano un serviziale di liquore ontoso estratto dal cedro, glielo schizzettavano nell' ano che ben chiudevano onde non sortisse. Li ponevano similmente nel natrone per set-

tanta giorni, spirati i quali tirandone il turacciolo, n' escivano tutti sciolti gl' intestini: terminato ciò l' involgevano in tela cotone. Le donne di qualche considerazione ed avvenenza non si davano nelle mani degli imbalsamatori se non tre o quattro giorni dopo la loro morte per la tema che questi abusassero del corpo affidato (213). In tal modo avvolti, gli si univa non di rado il papiro (214). l' apologia forse del defunto. Accompagnavanlo con uno o più Scarabei (215), degli Anubi (216), dei Tifoni (217), Priapi e con altri differenti idoli, quali custodi e compagni nella lunga sua emigrazione. Adagiavasi in una cassa di legno Ficomoro (218) o fatta qualche volta con tanti strati di tela lino colati l' uno sopra l' altro alla grossezza di mezzo braccio e più, e dentro finalmente il vi serravano. Veniva poscia con mestissima pompa e lidio suono (219) levato da Memfi. Un mesto tacere

occupava la via coperta di rami di cipresso o di altre piante funebri. Solo le piagnone di tratto in tratto lo interrompevano coi loro singhiozzi di pianto (220). Ne passava i verdi prati e traversando l' Acherusia onda (221) era asceso alla Necropoli ove fra il silenzio del dolore le spoglie mortali salutavansi per l' ultima volta. Per un canale che perpendicolarmente scende nelle viscere della montagna calavasi la mummia in una stanza scavatavi a forza di martello, ove se ricca ponevasi per sempre in un sarcofago di granito già presto a tal uopo. Negli angoli si ponevano quattro vasi d' alabastro ripieni di balsamo, i coperti de' quali figurano la testa di un lupo, di scimmia, di uno sparviero, e di una donna. E le così dette mummiette di terra cotta o di legno lasciatevi sul suolo od in un canto della camera erano omaggi al defunto accennanti forse il numero de' suoi più prossimi che accompa-

vano il feretro, o meglio gli amici annoverati alla sua compagnia infino alla nuova risurrezione. Nelle tombe vi si dipingevano sovente le cerimonie funebri, l'inumazione, l'apparizione dell'anima al tribunale delle loro Divinità principali di forme umane, ma colla faccia di Bue, di Cane, di Gatto o di Volpe; non che le sue offerte a ciascheduna di queste. La profondezza della tomba era in ragione della qualità del masso, perciocchè due strati appariscono in questa montagna, il verde ed il bianco che n'è il più duro. Nel bianco appunto solevano gli antichi Egizii scavare la loro camera di sepolcro, di modo che non essendo l'altezza del primo strato mai sempre uguale, così differente ne nasceva la profondezza della tomba, che alcune fiate discendeva a cento e più piedi (222). I sepolcri venivano mai sempre ornati con lusso non tanto per la ricchezza del defunto, quanto perchè

agli uomini di merito tombe si erigevano a pubbliche spese. Questo saggio avviamento manteneva l'emulazione fra gli uomini virtuosi, lo splendore delle arti, e l'amore della patria. L'uomo va quì meditando sulle reliquie dei monumenti, su quelle dei trapassati, come s'egli stesso non fosse una rovina ancor più vacillante e ben prima cadente di questi avanzi. Sebbene nato col Sole nascente e destinato ad occupare un posto nella Creazione, è non di meno avvertito ad ogni ora dal suo nulla, dal tramonto inevitabile de' suoi dì.

Le mummie, dice Pittagora, e le piramidi della Necropoli Memfita debbono la loro origine alla seguente teoria politica religiosa. Il popolo d'Egitto a gran pena si rende ragione della sua credenza sì al Dio Supremo, che all'immortalità in un mondo migliore; ma ama invece prestar fede ai Genj, i quali furono in tutti i tempi gli oggetti i più sensibili e più co-

muni alla sua intelligenza. Egli agevolmente si persuade che i nostri parenti, i nostri amici, una sposa che ci è stata cara e della quale noi conserviamo con premura le spoglie, non sono per noi dopo la loro morte del tutto perduti. Si compiace a pensare che lo spirito animatore dei loro corpi continua abitare gli stessi luoghi, serba le stesse abitudini, conversa con noi durante il sonno; e sciolto per un dato tempo dell'inviluppo o della forma di cui la natura l'aveva rivestito per farlo concorrere ai suoi disegni, presiede a tutte le nostre azioni, sorveglia i nostri disegni e ci inspira una minore o maggiore sagacità. Allorchè l'Egizio melanconico e sensibile per aver perduto il suo amico o il suo padre dopo gli spasimi del primo dolore dice quasi consolandosi: il mio amico, il mio padre non è che lontano da me; dall'alto della costellazione del Cane tiene costantemente volti i suoi sguar-

di su di me, egli sarà sempre il mio custode, la mia guida fedele. L'amante e lo sposo si danno del pari alle più dolci illusioni. Quando in su l'aurora la stella di Venere apparisce ne' cieli, ecco dicon essi, quella ch'io amo, ella precede il Sole, più tardi ne sarà al suo seguito; ella apre su di me il suo tenero occhio; ella viene immancabilmente annunziarmi un bel giorno e delle notti calme e serene.

Uno dei dogmi fra i preti Memfiti informava che l'anime dei trapassati non ritornavano che dopo seimila anni ad abitare i corpi che loro avevano abbandonato (223). Ed ecco la ragione per cui gli Egizj fabbricavano pei loro scheletri delle dimore impenetrabili, affazzonandoli altresì con oggetti preziosi, onde risorgere colla pompa la più magnifica. Abbiamo per certo che Cambise spogliato che ebbe le città ed i santuarj aprisse presso che tutte le tombe ed i templi se-

polcrali, e ponesse violentemente le mani su que' sacri tesori, che montarono, scrive Diodoro, a più di trecento talenti d' oro e cinquemila e trecento talenti d' argento all' incirca (224).

La piramidetta chiamata il *Maccarbesch* vale a dire graffiata, che sta a levante della piramide a scaloni, venne riaperta dal Dottor Marucchi l'anno 1826. Da questa proseguendo il cammino medesimamente ver levante ove il monte a declinar principia, se ne valica la cresta e così discendendo osservansi molte e differenti tombe scavate orizzontalmente nella stessa montagna. I principali sono i sepolcri sotto il patrocinio di Api diviso in sei locali ed ornati di tre effigie in marmo di questa mugghiante Divinità: altro tempio sepolcrale che le arene hanno quasi tolto alla curiosità. E marciando più oltre nella stessa direzione di mezzo dì, perviensi al tempio appellato da-

gli Arabi *El-Misauwa*. Si compone questo di una galleria sostenuta da sei pilastri presso che spogliata dai suoi marmi, e di due camere ancora rivestite e coperte di geroglifici d'una diligentissima conservazione, sull'ingresso delle quali sta inciso Arpocrate alla dritta in atto d'imporre silenzio ed Ercole alla sinistra ch'invita ad entrarvi. Avanti penetrare nella prima camera sonvi ai lati due pozzi, che sorpassati guidano ad un segreto corridojo, che gira il di dietro del tempio. Nella prima camera trovasi una profonda apertura a manca mano che discende nei sepolcri. Era antichissima consuetudine presso gli Egizj di combinare il tempio colla tomba per maggior rispetto e sicurezza de' corpi ivi depositati. Costumanza che prevalse anche ne' primi secoli del Cristianesimo, nel qual tempo seppellivansi i martiri nelle chiese medesime. Questo tempio era parimenti sotto gli auspicj del Dio

Api, che giaceva nel mezzo della seconda cameretta appoggiato co' piedi di dietro alla parete, sulla quale ne distinguesi ancora un resto. La rabbia de' barbari e più quella dei civilizzati del secolo attuale scaricata a tutt' ore sovra di esso, tolsegli ogni idea della preterita sua magnificenza. Questo sepolcral tempio per la sua disposizione, pe' suoi marmi, e pe' suoi geroglifici doveva passare per uno dei più belli della Memfita Necropoli; ma che in oggi non offre al pari degli altri fuorchè l'immagine dell'incendio e della distruzione (225).

Prendendo la via al disopra del villaggio di *Zaccara*, havvi non lungi il così detto Divano di Faraone *Mastep Pharaon*. È prossimo alla piramide marcata col N. 4; e che per certo altro non è che un monumento sepolcrale alto ancora quarantasei piedi, largo settantatre e lungo duecentoventidue all'incirca. I suoi massi non sono così prodigiosi; ma più

regolari, sempre calcarei e misti di larghe conchiglie. Vogliono l' arabe tradizioni, che su questo montassero le famiglie reali in certi giorni dell'anno consacrati alle cerimonie dei defunti. Su quì si scoprono ben quattordici piramidi non altrimenti che scogli in un mare di sabbia, con tante altre a sparir già leste da un piano sterile, immenso e silenzioso ove gli antichi amavano di essere tumulati nella morte cioè e nel niente. Si discerne eziandio verso il sud-ovest le oscure tracce del cammino che portava alla terra di Arsinoe (*Fajum*) ed all'antica *Cocrodilopolis* (226). I molti resti di granito e di alabastro sparsi tuttora a' suoi piedi, ci annunziano, non v' ha dubbio, la passata sua sopraveste ed abbellitura. A similitudine di ogni altro monumento egli è in oggi un cadente edificio, un ricovero alle volpi ed a qualche barbagianni. Il deserto e quì più che altrove seminato di tondi ciottoli piuttosto ros-

sicci, coi quali per la varietà delle tinte e degli scherzi ch' essi rinchiudono, si travagliano delle elegantissime e freschissime tabacchiere.

Dal Divano suddetto alla grande piramide posta al sud (marcata col N. 3) s' impiegano cinquanta minuti sopra un deserto più piano e più fermo del già camminato. La piramide conta seicentoquarantatre piedi in quadrato, e trecentosessanta all' incirca di elevazione. L' entrata è ad un quarto della sua altezza, esposta parimenti al nord. Il canale è largo tre piedi e mezzo, alto quattro e lungo duecentosessantasette. La sala è fatta a dorso d'asino, lunga venticinque piedi e mezzo e larga undici. L' interno suo è tutto rivestito di granito diviso in quattordici scompartimenti alti ciascuno quattro piedi circa. In un angolo alla dritta della sala evvi un entrata di quattro piedi di larghezza e nove e mezzo di lunghezza, che conduce ad un' altra camera lunga

ventun piede e larga undici, la di cui volta a guisa dell'altra è costruita. Nell'estremità dell'altezza di questa seconda camera rimarcasi al sud un'apertura quadrata a venticinque piedi e due terzi dal suolo, per la quale si entra in un corridojo assai largo, lungo tredici piedi e due pollici, che guida ad un'altra sala ad un di presso delle medesime dimensioni. Non vi esiste sarcofago; ma solo un odore sì spiacevole di pipistrelli che ne affretta la sortita. Questa piramide era ugualmente ammantata di pietre calcaree di una cava però e più dura e più bianca, come dal suo fianco di ponente si può chiaramente conoscere. Dalla parte di levante si manifesta abbastanza la strada per la quale sono state asportate le pietre: possibile ancora essere questa stata una via di Sfingi, che sminuzzate dal ferro de' conquistatori, siccome più a portata per la loro vicinanza all'estremità del colle, ne fos-

sero i loro avanzi stati altrove pei primi asportati.

Menschie, è il villaggio posto a levante di questa piramide e significa città nascente: quasi che i fuggitivi di Memfi scampati al ferro ed alla schiavitù, non volendo perder di vista l'immagine della loro misera patria nè dei loro cari depositi, avessero qui principiato ad assembrarsi per poi formarvi una novella città.

L'altra piramide ancora più al sud della già mentovata (distinta col N. 2) viene detta di *Darjour* (l'antica *Achantus*): sebbene guasta ne' suoi angoli è non di meno la più ben conservata fra i monumenti di tal sorta. Il canale volto del pari al nord largo tre piedi e mezzo e lungo cento ottanta trovasi ingombro alla sua estremità. La pietra è sempre calcarea; ma più dura delle altre e priva affatto di conchiglie. I massi che ne ammantano la superficie stanno connessi con una ammirabile precisione.

Da lungi ha l'apparenza di una vera tomba, ed a' suoi piedi ha quella di un forte che su voi signoreggia.

L'informe piramide di mattoni crudi, già in buona parte crollata (sotto il N. 1) vuole Erodoto appartenesse ad Asichi successore a Micerino 1052 anni A. C. Portava la seguente iscrizione: *Non mi disprezzate paragonandomi alle piramidi di pietra; io sono tanto a loro superiore, quanto è Giove agli altri Dei, perchè sono stata fabbricata di mattoni fatti col limo tratto dal fondo del lago (Acherusio)*. E quest' ultime piramidi additano finalmente il termine della Memfita Necropoli.

Darjour, altrimenti non suona che allontanatore delle disgrazie: come che dal nome di questo villaggio si pigliasse un augurio di bene nella traversata del Deserto, sull' imboccatura del quale esso effettivamente si giace. È questa la via per al *Fajum* (l'Arsinoe o *Cocrodilopolis*) ove si per-

viene consumate che si abbiano otto ore in circa di viaggio. Poco lungi havvi il lago *Meris*, i frammenti dell'antica Bacco, dell'antica *Ibeum*, non che la posizione del tanto celebrato Laberinto d'Egitto (227).

FINE DELLA SECONDA PARTE